# COMENTARIO
## SOPRA LO SPIRITO DELLE LEGGI
DI
# MONTESQUIEU;

OPERA

DEL C.TE DESTUTT DE TRACY

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA
E DELLA SOCIETA' FILOSOFICA DI FILADELFIA, ec.

Seguita dalle OSSERVAZIONI di CONDORCET sopra il ventesimo nono libro dello Spirito delle Leggi.

*PRIMA VERSIONE ITALIANA.*

*NAPOLI*
1820.

## AVVERTIMENTO.

Quest' opera fu composta da più di dodici anni in dietro. Io aveva scritta per JEFFERSON, l' uomo dei due Mondi da me il più rispettato; e, se egli lo stimava a proposito, per gli Stati-Uniti dell' America del Nord, ove in fatti fu stampata nel 1811, io non stimava doverla pubblicare in Europa. Ma siccome una copia inesatta è corsa per le mani del Pubblico; perchè essa è stampata a Liegi; e ristampata a Parigi; e perchè finalmente tutti stampano la mia opera senza il mio consentimento, amo meglio che essa comparisca tal quale l' ho composta.

TRACY.

# RIFLESSIONI PRELIMINARI.



*Nell' incominciare quest' opera, unico mio scopo era di riflettere sopra ciascuno de' grandi argomenti che ha trattato* Montesquieu; *di formare la mia opinione; di metterla in iscritto onde terminare di rischiararla e di fissarla. Ma subito mi avvidi che la collezione di queste* opinioni *formerebbe un trattato completo di politica ossia di* scienza sociale; *il quale sarebbe buono se fosse ciascuna di esse giusta; ed il tutto bene coordinato. Quindi dopo di averle depurate, fui indotto, per quanto io n' era capace, a riunirle tutte, a rifonderle insieme, a distribuirle in altro modo, e formarne un' opera didattica nella quale le materie fossero disposte secondo l' ordine naturale della loro scambievole dipendenza; senza alcun riguardo a quello che* Montesquieu *aveva stabilita fra esse, e che, secondo me, mai può essere il migliore. Ma ben tosto ho compreso, che se egli siasi ingannato nella scelta di quest' ordine, io vi avrei potuto vie più errare, malgrado i grandi vantaggi che mi danno sopra di lui, i lumi acquistati durante i cinquanta* prodigiosi anni *che separano il momento dachè egli ha illuminato i suoi contemporanei, da quello in cui sottopongo ai nostri il risultamento de' miei studii. Altronde, per quanto l' ordine che a-*

*vrei preferito ; sarebbe stato differente da quello seguito da* Montesquieu*, altrettanto mi avrebbe rèso difficile il discutere le sue opinioni nello stabilire le mie. Incrocicchiandosi continuamente i nostri due metodi, io non avrei potuto, senza moltissime insoffribili ripetizioni, rendergli quell' omaggio che riguardo come un dovère. Mi sarei dunque veduto ridotto a presentare le mie idee col disfavore di essere spesso contrarie alle sue, senza che sen fosse riconosciuto il motivo. In tale stato difficilmente sarebbero state adottate, e forse non avrebbero avuto manco l' onore di essere poste in disamina. È questo il motivo che mi ha determinato a dare oggidì un* Comento *sopra* Montesquieu*. Altri più felice profittando della discussione, se si stabilisce, potrà in seguito dare un vero* Trattato delle leggi*. In tal guisa stimo che debbano camminare tutte le scienze, partendo ciascun' opera dalle idee le più sane ora ricevute, per aggiungervi qualche nuovo grado di perfezione. È questo seguire il savio precetto di* Condillac, d' andare rigorosamente dal cognito all' incognito. *Possa io col non nutrire ambizione maggiore di quella che permetterà la mia posizione, aver potentemente contribuito ai progressi della* scienza sociale, *al certo la più importante di tutte pel bene degli uomini, ma l'ultima a perfezionarsi essendo essa il risultato ed il prodotto di tutte le altre.* ( Tracy ).

# COMENTARIO
## SOPRA LO SPIRITO DELLE LEGGI
### DI
# MONTESQUIEU.

## LIBRO PRIMO.

*DELLE LEGGI IN GENERALE. — Le leggi positive devono essere concordi con le leggi della nostra natura. Questo è lo spirito delle Leggi.*

Le Leggi non sono, come dice Montesquieu, *i rapporti necessarii che derivano dalla natura delle cose.* Una legge non è un rapporto, ed un rapporto non è una legge. Questa spiegazione non presenta un chiaro significato. Prendasi la parola *legge* nel suo significato specifico e particolare; questo è il primo che le parole abbiano sempre avute, e bisogna sempre là risalire per ben comprenderle. In tal senso noi intendiamo per *Legge* una regola prescritta alle nostre azioni da un autorità che riguardiamo avere il dritto di fare questa legge. Questa ultima condizione è necessaria; giacchè quando questa manca, la regola prescritta più non è che un ordine arbitrario, un atto di violenza e di oppressione.

Questa idea della legge racchiude quella d' una pena attaccata alla sua infrazione, d' un tribunale che applica questa pena, d' una forza fisica che la fa subire. Senza tutto ciò la legge è incompleta od illusoria.

Tale è il senso primitivo della parola *legge*; ed esso non ha esistito, nè ha potuto esser creato che nello stato d' incominciamento di società. In seguito, quando noi riflettiamo sopra l' azione reciproca di tutti gli esseri gli

uni sopra gli altri; quando osserviamo i fenomeni della natura e quelli della nostra intelligenza; quando noi scovriamo che si operano tutti in un modo costante nelle medesime circostanze, allora si dice che essi sieguono talune *Leggi*. Chiamiamo per estensione *leggi della natura* l' espressione del modo, secondo il quale questi fenomeni costantemente si operano. Cosi nel vedere la caduta dei gravi allora diciamo esser legge di natura, *che un corpo grave abbandonato a se stesso cade mercè un movimento crescente come la serie dei numeri dispari, in guisa chè i spazi percorsi sono come i quadrati dei tempi impiegati*; ossia che le cose accadono come se un' autorità invincibile avesse ordinato che così fossero sotto pena dell' annientamento inevitabile degli esseri attivi. Parimenti diciamo esser una legge di natura, *che un' essere animato goda o soffra, o sia che si operi in lui, per effetto delle sue percezioni, una spezie di giudizio che altro non è che la coscienza che esse lo fanno godere o patire; e che in conseguenza di tal giudizio, nasca in lui una volontà, un desiderio di proccurarsi queste percezioni o di evitarle, e che sia felice o infelice secondo che questo desiderio è o non è soddisfatto*. Ciò vuol dire, che un essere animato è tale per effetto dell' ordine eterno delle cose, e che se tale non fosse, non sarebbe ciò chè noi chiamiamo un *essere animato*,

Ecco ciò chè sono le *leggi di natura*. Vi sono dunque leggi naturali che noi non possiamo cambiare, ed alle quali non possiamo impunemente dissubbidire; poichè noi non abbiamo creato noi stessi, nè fatta alcuna cosa di ciò che ci circonda. Quindi finchè lasceremo un corpo grave senza appoggio, saremo schiacciati mercè la sua caduta; finchè non proccureremo di soddisfare i nostri desideri, o, quel che vale lo stesso, finchè fomenteremo dentro di noi stessi volontà ineseguibili, noi saremo infelici. Ciò è fuori di dubbio. La loro autorità è

suprema ; il tribunale è infallibile ; la forza è insormontabile ; la punizione è certa ; o almeno tutto accade come se tutto ciò fosse così.

Or nelle nostre società, noi facciamo ciò che chiamiamo *leggi positive*, o sia leggi artificiali e convenzionali, per mezzo delle nostre autorità, dei nostri tribunali, delle nostre forze fattizie. Bisogna dunque che queste leggi siano uniformi alle leggi della nostra natura, che ne derivino come legittime conseguenze, e non vi siano contrarie ; senza di che egli è certo che queste le sormonteranno, non perverremo noi al nostro oggetto e saremo infelici. È questo appunto ciò che rende le nostre leggi positive buone o cattive, giuste o ingiuste. *Il giusto* è ciò che produce il *bene*; *l' ingiusto* è ciò che produce il *male*.

Il *giusto* dunque e l' *ingiusto* esistono avanti le leggi positive, quantunque queste sole si possano chiamare *giuste* o *ingiuste* ; le altre, le leggi della natura, sono semplicemente necessarie : non possiamo nè giudicarle nè vie più contradire ad esse. Senza dubbio esiste il *giusto e l'ingiusto* prima di qualsiasi legge positiva ; altrimenti, perchè da noi non si crea cosa alcuna, giammai ve ne sarebbe. Noi altro non facciamo che vedere e dichiarare ciò che è, a torto od a ragione, secondo che c' inganniamo o no. Quando si proclama da noi come *giusta* una cosa che non lo è, o sia quando la ordiniamo, con ciò non la rendiamo tale, essendo questa fuora del nostro potere ; solamente noi proclamamo un' errore, e facciamo una certa quantità di male col dare per appoggio a quest' errore la quantità di forza, della quale da noi si dispone ; ma la legge, la verità eterna che vi è contraria, resta la stessa.

Questo però non vuol dire, e guardiamci bene, esser sempre giusto di resistere ad una legge ingiusta, sempre ragionevole cosa l' opporsi con atti e con violenza a ciò che è irragionevole. Bisogna sapere prima di tutto se

la resistenza non fa ancora male maggiore dell' ubbidienza. Ma quest' è una questione assai secondaria, di cui lo scioglimento dipende dalle circostanze, e di cui gli elementi saranno discussi in seguito. Da tale argomento noi siamo ancora molto lontani.

Resta dunque fermo che le leggi della natura esistono anteriormente e superiormente alle nostre; che il giusto fondamentale è ciò che loro è uniforme, e che l' ingiusto radicale è ciò che ad esse resiste; e che per conseguenza le nostre leggi posteriori, per essere realmente buone devono essere uniformi a tali leggi più antiche e più potenti. Ora è questo lo *spirito* (o il vero senso) nel quale devono esser fatte le leggi positive; ma questo *spirito* non è facile cosa afferrare e sviluppare. V'ha molto intervallo dai primi principii agli ultimi risultamenti. Un *Trattato dello Spirito delle Leggi* deve indicare questa serie di conseguenze; e le sue massime si devono di molto modificare secondo le circostanze e l' organizzazione particolare delle nostre società. Esaminiamo dunque le loro principali differenze.

---

# LIBRO II.

*LEGGI CHE DERIVANO DIRETTAMENTE DALLA NATURA DEI GOVERNI. -- Due sole spezie di governi esistono: quelli che sono stabiliti sopra i dritti generali degli uomini, e quelli che si pretende esser fondati sopra dritti particolari.*

La divisione ordinaria dei governi in repubblicani, monarchici, e dispotici, mi sembra essenzialmente difettosa.

La parola *repubbkicano* è un termine vaghissimo, sotto del quale si comprende una moltitudine di governi pro-

digiosamente differenti gli uni dagli altri, dalla placida democrazia di Schwitz e dalla democrazia turbolenta d'Atene fino all' aristocrazia concentrata di Berna ed alla tenebrosa oligarchia di Venezia.

Dippiù questa qualificazione di *repubblicano* non è propria a figurare in opposizione a quella di monarchico; le Provincie Unite dell' Olanda, i Stati - Uniti dell' America, hanno un capo unico, e sono riguardate come repubbliche; e si è stato sempre sull' incertezza se dovevasi dire il regno o la repubblica della Polonia.

La parola *monarchico* indica propriamente un governo nel quale il potere esecutivo risiede nelle mani di un solo; ma è questo una circostanza tale da potersi trovare riunita a molte altre diversissime, e non caratterizza l' essenza dell' organizzazione sociale. Ciò che abbiamo pocanzi detto della Polonia, dell' Olanda, e degli Stati - Uniti, n' è la pruova; altrettanto si può dire della Svezia e della Gran-Brettagna, che per molti riguardi sono aristocrazie reali. Si potrebbe ancora addurre ad esempio il corpo germanico che con molta ragione è stato chiamato una repubblica di principi sovrani; ed anche l' antico governo di Francia, il quale da coloro che lo conoscono a fondo, ben si sà che era un' aristocrazia religiosa e feodale, tanto di magistrati quanto di militari.

In quanto alla parola *dispotico*, essa indica un' abuso, un vizio che si trova più o meno in tutt' i governi; essendo tutte le istituzioni umane imperfette al pari de' loro autori; ma non è il nome d' una forma particolare di società, d' una spezie particolare di governo. Esiste dispotismo, oppressione, abuso di autorità, ovunque la legge stabilita è senza forza e cede alla volontà illegale d' un uomo o di molti. Da tempo in tempo ciò vedesi dappertutto. In molte nazioni gli uomini imprudenti o ignoranti non hanno prese le precauzioni per impedire questo male; presso altre essi non hanno

presi che mezzi insufficienti. Ma in nessun luogo è stato stabilito per principio che 'l dispotismo ( fosse ancora nell' Oriente ) è la legge fondamentale dello stato. Non vi è dunque governo alcuno che per la sua natura possa con ragione esser chiamato *dispotico*.

Se vi fosse un tal governo nel mondo, questo sarebbe quello di Danimarca, ove la nazione dopo d'aver scosso il giogo dei preti e dei nobili, e temendo la di loro influenza nelle sue assemblee, se essa si unisse di nuovo, ha pregato il re di governare solo da se stesso, affidando interamente a lui la cura di fare le leggi che egli stimasse necessarie al bene dello stato; ed in appresso giammai essa ha domandato da lui conto di questo potere arbitrario. Intanto questo governo cui la legge non ha apposto alcun limite, è stato sempre sì moderato ( e per questo giammai il popolo si occupò a restringere la sua autorità ) che nessuno oserebbe dire la Danimarca è uno stato *dispotico*.

Altrettanto si potrebbe dire dell' antico governo di Francia, se vi si riguarda come generalmente ammessa la significazione che molti pubblicisti hanno data delle celebrate massime: *Il re non dipende da alcuno fuor che da Dio e da lui*; *e se vuole il re, vuole la legge*. Queste massime sono quelle che hanno fatto dire a varii re di questa nazione: *Dio e la mia spada*, senza reclamare altri dritti. So che esse giammai universalmente sono state ammesse senza alcuna restrizione. Ma quando si fossero supposte riconosciute in teorica, giammai si sarebbe detto della Francia, malgrado gli enormi abusi che vi esistevano, che essa fosse uno stato dispotico, anzi si è continuamente addotta ad esempio d'una monarchia temperata. Non è quello dunque ciò che s'intende per governo dispotico, e questa denominazione è cattiva come nome di classe; più ordinariamente indicando una monarchia ove i costumi sono brutali.

Conchiudo che la divisione dei governi in repubblicani

in monarchici ed in dispotici, è difettosa sotto tutt' i punti; e che ciascuna di queste classi racchiudendo generi diversissimi ed i più opposti, sopra ciascuna di esse non si saprebbe dire se non cose assai vaghe, o da non potere convenire a tutti gli stati che vi sono compresi.

Non adotterò intanto la decisione imperiosa di Elvezio, il quale nella sua lettera a Montesquieu (1), dice nettamente: *Io non conosco altri governi se non di due specie, i buoni ed i cattivi; i buoni che ancora si devono stabilire, i cattivi di cui tutta l' arte etc., etc.*

Primieramente se non si riguarda ad altro che alla pratica, in questo genere, come in tutti gli altri v' ha del bene e del male dappertutto, e non vi è governo alcuno da non potersi classificare alternativamente tra i buoni e tra i cattivi.

Secondariamente, se al contrario si pensa soltanto alla teoria, e se si considerano ne' governi i principii su' quali essi sono fondati, senza imbarazzarsi se vi conformano o no la loro condotta, bisognerebbe per riporre un governo nella classe dei buoni o dei cattivi, pronunziare sul merito o sull' aggiustatezza dei principii, e decidere quali sono i veri o quali i falsi. Or di questo io non m' incarico. Ad esempio di Montesquieu voglio soltanto dire ciò che è, mostrare le differenti conseguenze che portano seco le differenti organizzazioni sociali, e lasciare al lettore la cura di trarne le conclusioni che vorrà in favore degli uni o degli altri.

Attaccandomi dunque unicamente al principio fondamentale della società politica, obbliando le sue diverse forme, e senza biasimarne alcuna, dividerò tutti i governi in due classi; chiamerò gli uni *nazionali* o di dritto comune; e gli altri *speziali* o di dritto particolare e d' eccezione (2).

In qualunque modo siano organizzati, metterò nella

prima classe tutti quei governi ne' quali si tiene per principio, che tutt' i dritti e tutt' i poteri appartengono al corpo intero della nazione, in esso risiedono e ne emanano, e non esistono che pel mezzo o pel vantaggio di lui; quelli finalmente che professano altamente e senza restrizione la massima pronunziata nell' assemblea delle camere del parlamento di Parigi nel mese di ottobre 1788 da uno de' suoi membri, che: *I Magistrati come Magistrati altro non hanno che doveri; i soli cittadini hanno dritti*: ed intendasi per *Magistrati* tutti coloro che sono incaricati di una funzione pubblica qualunque.

Si vede che questi governi che io chiamo nazionali, possono prendere qualunque sorta di forme; poichè la nazione può a tutto rigore esercitare da se stessa tutt' i poteri: allora il governo è una democrazia assoluta. Può al contrario delegarli tutti a funzionarii scelti da essa per un tempo, e rinnovati continuamente: allora il governo è *puramente-rappresentativo*. Essa può parimente abbandonarli in tutto o in parte a collezioni d' uomini, od a corpi, sia a vita sia con successione ereditaria, sia con la facoltà di nominare i loro colleghi in caso di vacanze: da ciò risultano differenti aristocrazie. Essa può ancora affidare tutt' i suoi poteri, od il potere esecutivo solamente ad un sol uomo sia a vita sia ereditariamente; e ciò produce una monarchia più o meno limitata, od anche senza limite alcuno.

Ma fino a che il principio fondamentale resta intatto e non è rivocato in dubbio, tutte queste forme cotanto diverse hanno questo di comune, cioè che possono essere sempre modificate, ed anche cessare assolutamente subito che la nazione lo vuole, e nessuno ha dritto alcuno ad opporsi alla volontà generale manifestata secondo le forme stabilite. Or questa circostanza essenziale è bastante secondo me, a far riguardare tutte cote-

ste differenti organizzazioni come una sola specie di governo.

Chiamo, pel contrario, governi *speciali* o di eccezione tutti quelli, qualunque essi siano, ne' quali si riconoscono altre sorgenti legittime di dritti e di poteri, all' infuori della volontà generale, come l' autorità divina, la conquista, la nascita in un tal luogo od in un tale rione, le capitolazioni rispettive, un patto sociale espresso o tacito che le parti stipolano tra di loro come potenze estranee l'una all'altra etc. etc.

È manifesto che queste diverse sorgenti di dritti partiticolari possono, come la volontà generale, produrre ogni specie di democrazie, d' aristocrazie, o di monarchie, ed anche di democrasie federative o subordinate le une alle altre; ma elleno sono molto differenti da quelle che portano gli stessi nomi nei governi che io chiamo *nazionali*. Sono qui differenti dritti riconosciuti ed autorizzati; vi sono, per così dire, differenti poteri nella medesima società; la sua organizzazione non può essere riguardata che come un risultamento di convenzioni e di transazioni formali o tacite, ed essa non deve poter esser cambiata se non dal libero consentimento di tutte le parti contraenti; ciò mi basta per chiamare tutti questi governi *speciali* o di eccezioni.

Non pretendo, ed il ripeto, decidere, e nè anche discutere attualmente, se tutti questi dritti particolari sieno egualmente rispettabili, se possano essi prescrivere per sempre contra il dritto comune, se si possa legittimamente apporli alla volontà generale ben pronunziata. Queste questioni sono tutte risolute sempre dalla forza, e d' altronde niente confanno all' argomento che mi propongo. Tutti questi governi o esistono, o possono esistere, e tutt' i corpi politici subito ch' esistono hanno dritto alla loro conservazione. Ecco il punto donde io parto con *Montesquieu*, e voglio esaminare con lui quali sono le leggi che tendono al-

la conservazione di ciascuno di essi. Spero che nel corso di questa ricerca si riconoscerà che la divisione da me adottata mi dà, per penetrare nel fondo del soggetto, facilità maggiore di quella che gli diede la divisione da lui impiegata.

---

# LIBRO III.

*PRINCIPII DEI TRE GOVERNI. Il principio dei governi fondati sopra i dritti dell' uomo è la ragione.*

Penso, come *ELVEZIO*, che *MONTESQUIEU* avrebbe fatto meglio d' intitolare questo libro *Conseguenza della natura dei governi.* Che mai, in fatti, egli quì si propone? Egli cerca quali siano i sentimenti, di cui bisogna che i membri della società vengano animati, onde il governo stabilito sussista. Ora si ha in quelli se si voglia, il principio conservatore, ma non si ha mica il principio motore. Questo risiede sempre in qualche magistratura che provoca l' azione del potere. La causa della conservazione di una associazione commerciante è l' interesse ed il zelo de' suoi membri; ma il suo principio di azione è l' agente o gli agenti, che essa ha incaricati di condurre i suoi affari, di rendergliene conto, ed i quali provocano le sue determinazioni. Lo stesso ha luogo in ogni società, a meno che non si voglia dire che principio generale di ogni azione sia l' interesse ed il bisogno. Ciò è una verità, ma essa è sì generale che non indica più cosa alcuna per ciascun caso particolare.

Checchè ne sia, certa casa è che i diversi sentimenti che *MONTESQUIEU* chiama *il principio che fa agire ogni governo*, devono essere analoghi alla natura del governo stabilito, altrimenti essi lo rovescerebbero. Ma è interamente vero, come egli lo dice, che la *virtù* sia il principio del governo repubblicano, *l' onore* quello,

della monarchia, ed il *timore* quello del *dispotismo?* presenta ciò forse un senso ben chiaro, e ben preciso?

In quanto *al timore*, non v' ha dubbio alcuno che esso non sia la cagione del dispotismo; poichè il mezzo più sicuro per essere oppresso è certamente il tremare avanti l' oppressore. Ma noi abbiamo di già osservato che il dispotismo è un abuso che trovasi in tutti i governi, e non in un governo particolare. Or se un uomo di buon senso consiglia sovente, e ben sovente a soffrire gli abusi, per timore del peggio, egli vuole che sia in forza della ragione e non per timore che ciascuno vi si determini; d'altronde non s' incarica mai di ritrovare i mezzi per perpetuarli ed accrescerli. Dippiù, MONTESQUIEU istesso dice in questi termini: *Quantunque il modo d' ubbidire sia differente in questi due governi* ( *monarchico e dispotico* ) *pure il potere è l' istesso. Da qualunque banda si giri il monarca, esso prepondera e precipita la bilancia, ed è ubbidito. Tutta la differenza è che nella monarchia il principio ha lumi, ed i ministeri vi sono infinitamente più abili, e più avezzi agli affari che nello stato dispotico.* Non è dunque che vi siano due governi differenti. L'uno non è che l' abuso dell' altro: e come l' abbiamo già detto, il dispotismo in questo senso non è altro che la monarchia con costumi brutali. Non parleremo perciò nè del dispotismo, nè del timore.

A riguardo dell' *onore* accompagnato dall' *ambizione*, che si riguarda come il principio della monarchia; a riguardo della *virtù*, che si suppone come principio della repubblica, e che si cambia in *moderazione*, quando la repubblica è aristocratica; che cosa è mai tutto questo agli occhi d' una sana critica? non v' ha forse un vero onore che si pregia soltanto di ciocchè è bene, e che esser deve esente da rimproveo; ed un falso onore che ricerca soltanto ciocchè brilla e si fa vanto di vizj, ed anche di ridicolezze, quando sono alla moda? Non vi è forse anche un' ambizione generosa, la quale altro non

vuole che servire a' suoi simili, e conquistare la loro riconoscenza; ed un' altra ambizione che divorata dalla sete del potere e dello splendore, vi si apre la strada con tutti i mezzi? Non si sa ancora che la moderazione, secondo le occasioni ed i motivi, è saviezza, o debolezza, magnanimità, o dissimulazione? Ed in quanto alla *virtù*, che cosa è dunque mai questa virtù unicamente propria alle repubbliche! Sarebbe egli vero, che la vera virtù sia mal situata in qualche parte? è forse seriamente che MONTESQUIEU ha osato avvanzare, che i veri vizii, o se si voglia dire, le virtù false sono utili nella monarchia al pari delle qualità veramente laudabili? e perchè egli fa un ritratto abbominevole delle corti ( *Cap. 5.* ) è egli ben sicuro, di esser desiderabile, od inevitabile, che siano esse pur tali? non posso pensarlo (3).

Credo che ciò che vi è di esatto in tutto quello che MONTESQUIEU ha detto sopra il presente soggetto, si riduca a questi due punti. Primieramente, ne' governi dove esistono, o devono esistere classi distinte e rivali, possono taluni interessi particolari, per quanto impuri e separatissimi dall' interesse generale, servire in qualche maniera ad ottenere l' oggetto dell' associazione. In secondo luogo supponendosi in ciò che MONTESQUIEU chiama *monarchia*, l' autorità più salda e più forte che in quello che chiama *repubblica*, essa può senza altrettanto pericolo impiegare uomini viziosi, e mettere a profitto i loro talenti, senza imbarazzarsi a conoscere i loro motivi: alla qual cosa si può con lui aggiungere che per effetto di ciò vi, debb' essere nella massa della nazione più di vizii che in un altro ordine di cose. Ecco, mi sembra, quanto si possa trovare di plausibile in queste opinioni; andar più innanzi è evidentemente errare.

Del resto, siccome per le ragioni esposte non abbiamo potuto adottare la divisione dei governi stabilita da

*Montesquieu*, noi non lo seguiremo nei dettagli che vi hanno rapporto ; ma ci serviremo della classificazione che abbiamo preferita , per proccurare di vie meglio rischiarare le sue idee. Incominciamo dai governi da noi chiamati *nazionali*, ossia che sono fondati sopra la massima, *che tutti i dritti e tutti i poteri appartengono sempre al corpo intero della nazione*.

Tra le diverse forme delle quali questi governi si possono rivestire, la democrazia pura è quasi impossibile. Essa non può esistere per qualche tempo continuato se non nelle orde di selvaggi, o tra le nazioni un poco più civilizzate, e in qualche angolo di terra isolato o rimoto dove i legami di società non sono stretti più che presso i selvaggi. Ovunque poi le relazioni sociali sono più strette e più moltiplicate, essa non può avere che brevissima durata, e finisce prontamente in anarchia la quale, pel bisogno della quiete, la rimanda all' aristocrazia o alla tirannia. La storia di tutti i tempi fa fede di questa verità (4) Altronde, la democrazia assoluta non può aver luogo che sopra una picciolissima estensione di territorio. Noi non ce ne occuperemo per ora.

Dopo questa forma di società, che è l' infanzia dell' arte, viene il governo rappresentativo puro, quello in cui, secondo le forme espresse in un atto consentito liberamente e chiamato *costituzione*, tutti gli associati chiamati cittadini concorrono egualmente a scegliere i loro differenti delegati, ed a rattenerli nei limiti delle loro rispettive missioni. É questo la democrazia resa possibile per un lungo tempo e per un grande spazio. La democrazia è lo stato della natura bruta; *la rappresentanza* è quello della natura perfezionata, che non è nè sviata nè alterata, e che non procede nè per sistemi nè per espedienti. Si può riguardare la rappresentanza ( il governo rappresentativo ) come una nuova invenzione, che era ancora sconosciuta nel tem-

po di Montesquieu. Essa non si poteva realizzare prima dell' invenzione della stampa, che rende più complete, e più facili le comunicazioni tra gli associati, ed il rendimento de' conti dei delegati; e che soprattutto preserva gli stati dalle rivoluzioni subitanee, eccitate dall' eloquenza verbale. Non fa meraviglia che non sia essa stata immaginata, se non circa tre secoli dopo lo scovrimento di quest' arte, che ha cambiata la faccia dell' universo. Bisognava che la stampa avesse di già operato molti grandi effetti, prima che abbia potuto far nascere una simile idea.

È pur manifesto che il principio conservatore di questo governo sia l' amore degl' individui per la libertà e per l' eguaglianza, ossia, per la pace e per la tranquillità. Bisogna che i cittadini siano più occupati a conservare e ad impiegare, a loro talento, ciò che hanno; che ad acquistare ciò che non posseggono; o almeno che non ne conoscano altri mezzi all' infuora dello sviluppo delle loro facoltà personali, e che non cerchino di ottenere dall' autorità il possesso de' dritti di qualche altro individuo, od una porzione della fortuna pubblica; che in conseguenza del loro estremo attaccamento a tutto ciò che loro legittimamente appartiene, essi siano tocchi dall' ingiustizia che venisse fatta ai loro vicini per mezzo della forza pubblica, come da un pericolo che li minacci direttamente, e che essi non possano essere consolati con qualunque favore che loro sia personale; poichè se venissero una sola volta a preferire tali vantaggi alla sicurezza di quelli che posseggono, sarebbero subito portati a mettere i governanti in istato di disporre di tutto a loro talento, a fine d' esserne favoriti.

La semplicità, l' abitudine al travaglio, il diprezzo della vanità, l' amore dell' indipendenza sì inerente ad ogni essere dotato di volontà, dispongono naturalmente a tali sentimenti. Se consistesse in questo ciò che Montesquieu intende per *virtù repubblicana* crederei fa-

cilissima ad acquistarsi. Ma vedremo nel libro seguente che egli fa consistere questa virtù nella rinunzia a se stesso. Or nessun essere animato è per sua natura portato a ciò. Egli non può rinunziaae a se stesso, o soltanto credere di rinunciarvi, se non momentaneamente e per fanatismo. Quindi ciò pretendere, altra cosa non è che domandare una virtù falsa e passeggiera. Ma quella che ho descritta è sì ingenita nella nostra natura, che un poco d'abitudine, di buon senso, qualche legge saggia, e l'esperienza sopra tutto di non esser la violenza e l'intrigo che di rado, seguite da felice successo, la farebbero infallibilmente e necessariamente nascere. Si prosiegua l'esame delle differenti forme di governi che abbiamo chiamati *nazionali* o di dritto comune, per opposizione a quelli che abbiamo nominati *speciali* o di dritto particolare e di eccezione.

Quando la democrazia originaria, per non essersi immaginato un sistema rappresentativo ben organizzato, o per non essersi saputo mantenere, è al caso di doversi trasformare in aristocrazia, e con ciò si sono create classi elevate e classi inferiori, non v' ha dubbio che l' alterigia de' primi, l' umiltà de' secondi, l' ignoranza di questi, l' abilità di quelli, devono essere posti al rango di principj conservatori del governo, poichè questi sono tante disposizioni degli animi proprie a mantenere l' ordine stabilito.

Parimenti, quando questa democrazia si attiene al partito di trasformarsi in monarchia col darsi un sol capo sia a vita sia ereditario, è vero il dire, che da una parte la fierezza del monarca, l' alta idea che egli ha della sua dignità, la preferenza che addimostra a coloro che lo circondano, l' importanza che attacca all' onore di avvicinarlo; dall' altra parte l' orgoglio de' cortigiani, la loro divozione, la loro ambizione, il loro dispregio istesso per le classi inferiori, e finalmente il rispetto superstizioso di queste ultime classi per

tutte le cennate ( *apparenti* ) grandezze ; ed il loro desiderio di piacere a coloro che ne sono rivestiti ; tutte queste disposizioni, io dico, contribuiscono alla stabilità del governo ed in tale ordine di cose sono conseguentemente utili, qualunque sia il giudizio che d' altronde se ne fa, e qualunque siano gli altri effetti, che esse producono sopra il corpo sociale.

Nondimeno bisogna osservare che qui parliamo soltanto delle diverse forme di governi da noi chiamate *nazionali ;* ossia di quelle nelle quali abbiamo supposto di farsi professione di pensare *che tutti i dritti e tutti i poteri appartengono al corpo intero della nazione.* Or in tali governi non bisogna che i differenti sentimenti particolari, favorevoli alle forme aristocratiche e monarchiche, si esaltino fino ad un certo grado. Bisogna anzi che il rispetto generale per i dritti degli uomini predomini sempre ; senza di che il principio fondamentale sarebbe subito obliato o sconosciuto, come quasi sempre in effetto lo è nella pratica.

Ora se noi passiamo all' esame di que' governi che abbiamo chiamati *speciali*, ossia di quelli ove si riconoscono come legittime le diverse sorgenti di dritti particolari, che prescrivono contra il dritto generale e nazionale, egli è evidente, che le differenti forme che possono rivestire, ammettono le stesse opinioni, e gl'istessi sentimenti da noi riconosciuti favorevoli alle forme analoghe dei governi nazionali : ed anche in questi, quelle opinioni e que' sentimenti, in vece d' esser subordinati al rispetto generale pe' dritti degli uomini, possono e devono essere arrestati soltanto dal rispetto dovuto ai differenti dritti particolari riconosciuti legittimi. I dritti generali degli uomini non vi figurano.

Ed ecco tutto quello che stimo doversi dire sopra ciò che Montesquieu chiama il principio de' differenti governi. Del resto, mi sembra molto più importante il ricercare quali siano le opinioni, quali i sentimenti,

che ciascun governo fa nascere per sua natura, e propaga inevitabilmente; che l' occuparsi di quelli di cui ha bisogno per sostenersi. Io mi sono arrestato su di quest' oggetto per uniformarmi all' ordine che MONTESQUIEU ha stimato conveniente seguire nella sua immortale opera. L' altra questione è molto più importante per la felicità dell' umanità. Essa troverà il suo posto nel prosieguo di quest' opera.

---

# LIBRO IV.

*CHE LE LEGGI DELL' EDUCAZIONE DEVONO ESSERE RELATIVE AL PRINCIPIO DEL GOVERNO. I governi fondati sopra la ragione possono i soli desiderare, che l' istruzione sia sana, forte e generalmente estesa.*

Il titolo di questo libro è l' annunzio di una grande verità, la quale è fondata sopra un' altra al pari inconcussa, che l' autore esprime in questi termini. *Il governo è come ogni altra cosa di questo mondo; per conservarlo, bisogna amarlo.* Bisogna dunque che la nostra educazione ci disponga ad avere opinioni e sentimenti che non siano in opposizione con le istituzioni stabilite; senza di ciò, avremo il desiderio di rovesciarle. Or noi riceviamo tutti, tre specie d' educazione; quella de' parenti, quella de' maestri, quella del mondo. Tutte è tre, per fare bene, devono concorrere allo stesso scopo. Tutto cio è verissimo; ma è presso a poco quanto possiamo ricavar di utile in questo libro. In seguito MONTESQUIEU si limita quasi a dire che negli stati dispotici si avezzano i fanciulli alla servitù; e che nelle monarchie si forma, almeno fra i cortigiani, un raffinamento di gentilezza, una delicatezza di gusto, ed una finezza di tatto, di cui la vanità è la principal cagione. Ma non

c' insegna in qual modo l' educazione disponga a queste qualità, nè quale sia quella che convenga al resto della nazione.

A riguardo di cio che egli chiama *il governo repubblicano*, gli dà espressamente per base la *rinunzia a se stesso che è*, dice egli, *sempre una cosa penosissima.* In conseguenza mostra per molte istituzioni degli antichi, guardate sotto il rapporto dell' educazione un'ammirazione che non posso avere, e che mi fa stupore vederla in un uomo che ha tanto riflettuto. Bisogna che la forza delle prime impressioni riccvute sia ben potente, e ciò fa conosccre l'importanza della primiera educazione. In quanto a me, che nulla ostante non saprei ciecamente ammettere ciocchè altra volta mi fu detto nello spiegarmisi Cornelio Nipote e Plutarco od anche Aristotile, confesso ingenuamente che non stimo Sparta più della Truppa, nè le leggi di Creta, seppùre ben le conosciamo, più che la regola di S. Benedetto. Non potrei pensare che l' uomo per vivere in società dovesse essere violentato, e snaturato; e per parlare il linguaggio mistico, io riguardo come *false virtù*, e *splendidi peccati*, tutti gli effetti di quel tetro entusiasmo, che rende gli uomini divoti e coraggiosi, se si vuole, ma portati all'odio, feroci, sanguinarii, e soprattutto infelici. A mio sentimento lo scopo della società non è già questo e nol sarà giammai. L' uomo ha bisogno di vestimenti e non di cilizii. Bisogna che i suoi vestimenti lo garantiscano e l' abelliscano, ma senza incomodarlo o tormentarlo se pure ciò non fosse indispensabile onde adempia alla sua destinazione.

L' istesso deve essere in ordine all' educazione ed al governo.

D' altronde quando tutto ciò non fosse vero, o quando bisognasse non avervi alcun riguardo, quando si dovesse contare per niente la felicità ed il buon senso (cose inseparabili) e non riguardare assolutamente que-

ste istituzioni come l' abbiamo annunziato secondo Montesquieu, che sotto il solo rapporto della durata del governo stabilito, io biasimerei egualmente tutte queste passioni fattizie, questi regolamenti contro natura. Il fanatismo è uno stato violento. Con l' abilità e con le circostanze favorevoli si può farlo durare per più, o meno tempo : ma finalmente esso è essenzialmente passeggiero; ed ogni governo che si fa riposare sopra una tale base, non potrebbe essere veramente stabile (5).

Montesquieu ci annunzia che riservandosi il dritto di giudicare le diverse forme delle società politiche, egli intanto non considera nelle leggi che la proprietà di essere favorevoli o nocive a tali o tali altre forme. In seguito egli le riduce tutte a tre : dispotica, monarchia, e repubblicana, la quale ultima poi suddivide in democratica ed aristocatica, ed è la democratica ch' egli chiama essenzialmente repubblicana. Poscia ci dipinge il governo dispotico come abbominevole ed assurdo, e che esclude qualunque legge; ed il governo repubblicano ( intendasi il democratico ) come insopportabile e quasi egualmente assurdo, prodigandogli per altro tutta la sua ammirazione. Da ciò siegue che non vi siano governi tollerabili all' infuora dell' aristocrazia sotto più capi, alla quale per altro attribuisce molti vizii sotto il nome di *moderazione*, e dell' aristocrazia sotto di un sol capo, che egli chiama monarchia, alla quale dà maggiori vizii sotto il nome di *onore*. Effettivamente queste sono le due sole spezie di società tra quelle che egli ammette, che non siano assolutamente contro natura ; e questo è già molto. Ma bisogna convenire, nessuna cosa meglio comprova di aver egli adottato una cattiva classificazione de' governi. Seguiamo dunque la nostra, e diamo, relativamente all'educazione, alcune dilucidazioni, di cui Montesquieu ha creduto potersi dispensare.

Stabilirò per primo principio, che in qualsiasi caso il governo non può, nè deve togliere di propria auto-

rità i figli a' loro genitori, per educarli, e disporne senza di loro partecipazione. È questo un attentato contra i sentimenti naturali, e la società deve seguire la natura, e non soffogarla. D' altronde, *discacciate il naturale, esso ritorna di galoppo*. Non si può per lungo tempo lottare contro di lui con successo, nè nell' ordine fisico, nè nell' ordine morale. È dunque pur troppo temerario quel legislatore, il quale osa mettersi in opposizione coll' istinto paterno, ed anche coll' istinto materno, ancora molto più forte. Non v' ha esempio, che possa scusare la sua imprudenza, sopratutto ne' nostri tempi moderni.

Ciò posto, il solo consiglio che si possa dare ad un governo relativamente all' educazione è di far sì con de' mezzi dolci che le tre specie di educazione, che dagli uomini si ricevono successivamente, quella de' genitori, quella de' maestri e quella del mondo, non si contradicano tra loro, ma tutte e tre sian dirette nel senso del governo.

In quanto alla seconda, quella de' maestri, può il governo potentissimamente, e direttamente influirvi per mezzo di differenti stabilimenti pubblici d' insegnamento, ch' egli crea, o favorisce, e mediante libri elementarj ch' egli vi ammette, o vi rigetta; poichè comunque siano questi stabilimenti, spesso accade, per forza di necessità, che la più gran parte de' cittadini è educata e formata nelle case d' istruzione pubblica; ed a riguardo del piccol numero, che riceve un' educazione interamente particolare e privata, sopra queste educazioni istesse anche influisce fortemente lo spirito che regna negli stabilimenti pubblici.

In quanto poi all'educazione de' genitori ed a quella del mondo, esse sono assolutamente sotto l' impero dell' opinione pubblica. Il governo non potrebbe dispoticamente disporne, perchè non si comanda alla volontà; esso però per attirarle verso il suo scopo ha que' mezzi

stessi, di cui si serve per influire sopra l'opinione; e ben si sa quanto questi mezzi siano potenti, soprattutto con un poco di destrezza e di tempo; poichè le due grandi molli dell' uomo, il timore e la speranza, sono sempre, più o meno, in potere de' governi, in tutt' i sensi e sotto tutt' i rapporti.

Senza ricorrere dunque a quegli atti arbitrari, e violenti, che si sono pur troppo ammirati in talune istituzioni antiche, e che non possono avere, che un successo più o meno passeggiero, come tutto ciò, ch' è fondato sul fanatismo, e l' entusiasmo; i governi hanno un' infinità di mezzi, onde dirigere, secondo le loro vedute, tutt' i differenti generi di educazione. Quì non si tratta che di vedere con quale spirito ciascuno deve cercare d' influirvi. Incominciamo da quelli, che abbiamo nominati governi di dritto privato, o di eccezione; ed in questa classe, da quello, che si chiama governo monarchico.

In una monarchia ereditaria, ove si riconoscono nella persona del Principe, e nella sua famiglia dritti (e conseguentemente interessi) che sono proprii a lui solo, e distinti da quelli della nazione, questi si fondano o sopra l' effetto della conquista, o sul rispetto dovuto ad un antico possesso, o sull' esistenza d' un patto tacito od espresso, nel quale il principe e la sua famiglia son considerati come una parte contraente, o sopra di un carattere soprannaturale e di una missione divina, o sopra tutte queste cose insieme. In tutti questi casi egualmente, non v' ha dubbio, che il sovrano debba cercare ad inculcare, e a diffondere le massime dell' ubbidienza passiva, un profondo rispetto per le forme stabilite, un' alta idea della perpetuità di questi ordinamenti politici, molto allontanamento dallo spirito d' innovazione e di ricerca, una grande avversione per la discussione de' principii.

In tal vista egli deve in sulle prime chiamare in suo

soccorso le idee religiose, che s'impadroniscono degli spiriti fin dalla culla, e fanno nascere abitudini profonde, ed opinioni inveterate molto tempo prima dell' età della riflessione. Intanto deve incominciare dall' assicurarsi della dipendenza de' preti, che le insegnano; senza di che egli avrebbe lavorato per essi, e non per lui, e portato nello stato un elemento di disturbo, in luogo di una causa di stabilità. Presa questa precauzione, fra le religioni, sulle quali egli può fare una scelta, deve dare la preferenza a quella, che esige maggior sommissione degli spiriti, che proscrive maggiormente ogni esame, che accorda maggiore autorità all' esempio, alla consuetudine, alla tradizione, alle decisioni de' superiori, che più di tutte le altre raccomanda la fede, e la credenza, ed insegna un maggior numero di dogmi, e di misteri. Egli deve con ogni mezzo rendere questa religione esclusiva e dominante per quanto lo può, senza mettere in rivolta le prevensioni troppo generalmente diffuse; e se egli nol può, bisogna, che tra le altre religioni dia, come in Inghilterra, la preferenza assoluta a quella, che maggiormente le si rassomiglia.

Adempito questo primo oggetto, e gittato nelle teste questo primo fondo di idee, la seconda cura del sovrano dev' essere di rendere gli spiriti dolci e gai, leggieri e superficiali. Le belle lettere e le belle arti, quelle d' immaginazione, e quelle di puro piacere, il gusto della società, e l' alto pregio attaccato al vantaggio di distinguersi in esse mercè le sue grazie, sono tanti altri mezzi che contribuiscono potentemente a produrre quest' effetto. L' erudizione istessa, e le scienze esatte non vi nuoceranno; al contrario. Non si saprebbe troppo incoraggiare, e mettere in onore que' talenti amabili, e quelle utili conoscenze. I brillanti successi, che i francesi hanno ottenuti in tutti questi generi, nel momento, che la loro immaginazione si è risvegliata, lo

splendore che n'è ridondato su di loro, e la vanità ch' essi ne hanno concepita, son certamente le principali cagioni che gli hanno allontanati sì lungo tempo dal gusto degli affari; e da quello delle ricerche filosofiche. Or queste due ultime inclinazioni sono quelle che il principe deve sopratutto procurare di ammorzare e contrariare. Se vi riesce, non gli resta altro a fare onde assicurare la pienezza della sua potenza, e la fermezza della sua esistenza, che di fomentare in tutte le classi della società il pendio alla vanità individuale, ed il desiderio di distinguersi e brillare. In ordine a ciò gli basta di moltiplicare le classi, i titoli, le preferenze, le distinzioni, in facendo sì che gli onori i quali vie più avvicinano alla sua persona, siano di più alto pregio agli occhi di colui che li ottiene.

Senza entrare in ulteriori dettagliamenti, ecco, secondo penso, in quale spirito deve essere diretta l'educazione in una monarchia ereditaria, unendovisi però la precauzione di diffondere sobriissimamente l'istruzione nelle ultime classi del popolo e di limitarla presso a poco all'unico insegnamento religioso. Poichè questa specie di uomini ha bisogno di essere tenuta nell'avvilimento dell'ignoranza e delle passioni brutali, onde non possa passare dall'ammirazione per tutto ciò, ch'è al di sopra di essa, al desiderio di uscire dalla sua miserabile condizione, e non concepisca nemmeno la possibilità di un cambiamento. Ciò la renderebbe l'istrumento cieco, e pericoloso di tutt'i riformatori fanatici, ed ipocriti, od anche degl' illuminati e filantropi.

Le stesse cose si possono quasi dire intorno alla monarchia elettiva, con questa differenza però, che essa si avvicina di molto più alla Aristocrazia ereditaria, di cui siamo per parlarè, poichè la Monarchia elettiva, ch'è sempre un governo pochissimo stabile, non potrebbe assolutamente avere alcuna fermezza senza esser

sostenuta da una robustissima Aristocrazia; altrimenti essa diverrebbe all'istante una tirannia popolare turbolentissima ed assai passeggiera.

I Governi, ne' quali il corpo de' nobili è riconosciuto avere i dritti della sovranità, e dove il resto della Nazione è riguardato legalmente come se fossero tutti a loro soggetti, hanno per molti riguardi, relativamente all' educazione, i medesimi interessi, che le Monarchie ereditarie. Nulla di meno ne differiscono in modo rimarchevole. L' esistenza de' nobili non essendo giammai imponente al pari di quella di un Monarca, nè fondata su d'un rispetto sì vicino alla superstizione, ed il loro potere non essendo così concentrato, e così fermo, essi non si possono servire colla medesima sicuranza delle idee religiose: poichè se a queste si desse molto di forza e molto d' influenza, i preti diverrebbero in un istante formidabilissimi da loro stessi. Il loro credito sul popolo bilancerebbe con vantaggio l'autorità del Governo; o facendosi un partito nel corpo della nobiltà, essi la dividerebbero ed eleverebbero il loro potere sulle ruine di quello. Tali governi devono dunque maneggiar quest' arma pericolosa con molta prudenza e discrezione. Se come a Berna, essi devono trattare con un Clero poco ricco, poco potente, poco ambizioso, poco entusiasta, che professa una religione semplice, da cui le immaginazioni poco sono agitate, essi possono senza pericoli servirsene per diriggere pacificamente il popolo, e per mantenerlo in una specie d' ignoranza mischiata d' innocenza e di ragione, che conviene a' loro interessi. Una posizione mediterranea, che dà poche relazioni colle nazioni straniere, favorisce ancora questo sistema di moderazione e di semiconfidenza.

Ma se, come a Venezia, i nobili hanno a fare con un clero ricco, ambizioso, turbolento, pericoloso per i suoi dogmi e per la sua dipendenza da un Sovrano straniero,

bisogna prima di tutto ch' eglino si garantiscano dalle sue intraprese. Non devono dunque i nobili in simile stato far di molto prevalere lo spirito religioso nella nazione, poichè questo si rivolterebbe ben tosto contro di essi. Eglino non osano combatterlo con propagare la ragione, ed i lumi, perchè questi distruggerebbero subito lo spirito di dipendenza, e di servitù. Non possono dunque altrimenti indebolirlo, se non col precipitare il popolo nel disordine, nelle crapule, e nel vizio. Senza osare di farne un gregge stupido nelle mani de' suoi pastori, bisogna, che eglino ne facciano una canaglia depravata, e miserabile, incessantemente sotto il giogo della polizia, ed alla quale non per tanto resterà sempre un gran fondo di superstizione e di religione. In questo consiste la loro sola risorsa per dominare. La vicinanza del mare e le numerose relazioni commerciali ed industriali in tal vista sono utili.

Del resto tranne questi leggieri coloriti, si vede che l' aristocrazia deve, relativamente all' educazione del popolo, condursi quasi in egual modo che il governo monarchico. Ma non vale punto la regola stessa a riguardo della classe superiore della società. Nell' aristocrazia il corpo de' governanti ha bisogno, che i suoi membri abbiano una istruzione solida e profonda, se si può, il gusto dell' applicazione, la capacità nel maneggio degli affari, un carattere di riflessione stabile, un pendio alla circospezione ed alla prudenza fin ne' piaceri, costumi gravi ed al tempo istesso semplici, almeno in apparenza, e per quanto lo esige lo spirito Nazionale. Bisogna, che questi nobili conoscano l' uomo, e gli uomini, gl' interessi de' differenti stati, anche quelli dell' umanità in generale, se non per altro ad oggetto di combatterli quando fossero opposti a quelli del loro corpo. Sono essi che governano: la scienza politica in tutta la sua estensione deve essere il loro principale studio, e la loro continua occupazione. Bisogna guardarsi bene dall' ispirare loro quello

4

spirito di vanità, di leggerezza, di mancanza di riflessione, che si procura di diffondere tra i nobili degli stati monarchici. Sarebbe lo stesso, che un monarca volesse rendere se medesimo così frivolo, ed inconseguente, come desidera che lo siano i suoi sudditi. Certamente non tarderebbe a trovarsene male, e dippiù non bisogna obliare, che l'autorità dell'aristocrazia é sempre più facile a scuotersi che non è la sua, e resisterebbe molto meno a una simile pruova. Quest'ultima considerazione fa ancora che il corpo de' nobili aristocratici debba avere il più grande interesse a procurare di concentrare nel suo seno tutt'i lumi della società, e che debba ancora paventare un terzo stato illuminato, molto più che non deve temerlo l'autorità monarchica, quantunque alla per fine anche sempre da questo lato vengano i soli attacchi realmente per lei pericolosi quando una volta essa ha sormontata l'anarchia feudale.

Ecco, a mio credere, quasi tutto ciocchè avevamo a dire del governo aristocratico sotto il rapporto dell'educazione. Ora per seguire esattamente tutte le parti della divisione che ho adottata, e per por fine a ciò che concerne i governi che ho chiamati speciali e di eccezioni, dovrei io parlare dalla Democrazia pura, fondata sopra convenzioni espresse, o sopra dritti particolari riconosciuti ed ammessi. Ma non dirò cosa alcuna nè di essa, nè dell'altra democrazia pura fondata sopra il dritto nazionale, o comune. La mia ragione è non solamente, che questi due stati della società non sono guari che esseri di ragione, e quasi immaginarii; ma ancora, che non potendo esistere se non presso popoli quasi bruti, non vi può essere in ordine a ciò questione di diriggere un educazione qualunque. Si dovrebbe piuttosto dire che per perpetuarli, bisognerebbe allontanarne sempre qualunque educazione propriamente detta. Quasi l'istesso ha luogo per altri motivi in ciò che i pubblicisti costumano chiamare governo dispotico, e che non è altra cosa

sè non monarchia nello stato di stupidità; ragion per cui tanto meno mi arresto a considerarlo. Non ho dunque altro ad esaminare, che i governi *nazionali* sotto forma monarchica, aristocratica, e rappresentativa.

In ordine ai due primi in tanto, che sono monarchici ed aristocratici, essi hanno gli stessi interessi, e devono tenere la medesima condotta di quelli, di cui abbiamo finora parlato; ma in quanto che sono essi nazionali, devono aver maggior rispetto per i governi, poichè confessano ripetere i loro dritti dalla sola volontà generale, e possono ancora prendere maggior confidenza ne' cittadini allorchè professano di esistere unicamente pel più gran bene di tutti. Non vi deve dunque essere questione in questi governi di abrutire, o depravare totalmente il popolo, e di snervare, o sviare interamente gli spiriti della classe superiore; altrimenti, ciò loro riuscendo, i dritti degli uomini sarebbero subito negletti o mal compresi dentro la nazione: essi perderebbero con ciò il carattere di governo nazionale e patriotico che fa la loro principale forza; ed in seguito sarebbero obbligati, per sostenersi, di creare alcuni dritti particolari più, o meno contrastabili, i quali li ridurrebbero alla condizione de' governi, che abbiamo nominati speciali; dritti che nè anche sarebbero giammai ben solidamente riconosciuti e rispettati in paesi ove fossero stati conosciuti per lo innanzi i veri dritti nazionali, e generali. Conchiudiamo, che per loro vantaggio questi governi non devono mai cercare di fare obliare assolutamente la ragione, e la verità. Possono solamente per alcuni riguardi e fino a un certo punto oscurare la prima, e velare l'altra, onde non si ricavino incessantemente da certi principii conseguenze troppo rigorose. Del resto poi non vi sono altri consigli particolari a dare loro relativamente all' educazione.

Rimane ora il governo rappresentativo puro. Essendo del suo interesse costante il proteggere la verità, esso

non può in alcun caso temerla. Fondato unicamente sopra la natura e la ragione, i soli suoi nemici sono gli errori ed i pregiudizii. Esso deve continuamente occuparsi di propagare sane e solide conoscenze in tutt' i generi: non può sussistere se queste non prevalgono: tutto ciò, ch' è bene e vero, è in suo favore; tutto ciò ch' è male o falso, è contro di lui. Deve dunque con tutt' i mezzi favorire il progresso de lumi, e sopratutto la loro diffusione: perciocchè maggior bisogno ha egli ancora di diffonderli, che di accrescerli. Essendo essenzialmente ligato all' eguaglianza, alla giustizia, alla sana morale, deve esso continuamente combattere la più funesta delle ineguaglianze, quella che strascina tutte le altre, l' ineguaglianza de' talenti, e de' lumi nelle differenti classi della società. Deve continuatamente tendere a preservare la classe inferiore dai vizii dell' ignoranza e della miseria, e la classe opulenta da quelli dell' insolenza e del falso sapere: deve tendere a ravvicinarle entrambe alla classe di mezzo, ove regna naturalmente lo spirito d' ordine, di travaglio, di giustizia e di ragione, dapoichè la sua posizione ed il suo interesse fanno sì che debba esser ella egualmente lontana da tutti gli eccessi. Secondo questi dati non è difficile di vedere ciò che questo governo deve fare relativamente all' educazione: è inutile di entrare in dettagliamenti. Quindi termineremo quì il presente libro, ed andiamo a seguire Montesquieu nell' esame delle leggi convenienti a ciascuna specie di governo.

# LIBRO V.

*Le leggi che da' il legislatore devono essere relative al principio del governo. I governi fondati sopra la ragione non devono far altro che lasciare operare alla natura.*

Abbiamo detto, incominciando il quarto libro, che le leggi dell' educazione devono essere relative al principio del governo, o sia che l' educazione deve essere diretta nello spirito il più conveniente a mantenere il governo stabilito, se si vuole prevenire la sua caduta, ed impedire la sua ruina: e certamente nessuno sarà tentato ad asserire il contrario. Or questa verità sì certa, e sì generalmente ricevuta, racchiude implicitamente quella di cui attualmente si tratta; poichè l' educazione dura per tutta la vita, e le leggi sono l' educazione degli uomini fatti. Non vi ha verità di qualunque specie essa sia, che non ispiri alcuni sentimenti, e non allontani da alcuni altri, che non ispinga ad alcune azioni, non distorni da quelle che loro sono opposte. Con esse le leggi a lungo andare formano i costumi osia le abitudini. Qui dunque trattasi di vedere quali siano le favorevoli o contrarie a questa od a quella specie di governo, sempre senza pregiudicare gli altri effetti loro sopra la felicità della società, e per conseguenza, senza pretendere di determinare il grado di merito de' differenti governi che le rendono necessarie: è questo un oggetto di ulteriore discussione, di cui non ci occupiamo attualmente.

Montesquieu in tutto questo libro ragiona assai conseguentemente al sistema che si ha formato sulla natura dei differenti governi, e su di ciò che egli chiama i prin-

cipii propri a ciascun di loro. Egli fa talmente consistere la virtù politica delle democrazie nella rinunzia a se stesso e nell'abnegazione di tutt'i sentimenti naturali, che da' loro come per modello le regole degli ordini monastici ; e tra queste sceglie le più austere e le più proprie a sradicare negl' individui ogni sentimento umano. Per giungere a questo scopo, approva, senza restrizione, che si prendano le misure le più violente, come quelle di dividere tutte le terre egualmente, di non permettere giammai che un sol uomo riunisca due porzioni, di obbligare il padre a lasciare la sua porzione ad uno de' suoi figli, ed a fare adottare gli altri da' cittadini senza figliuoli, di non dare che una debolissima dote alle figlie, e quando esse sono ereditiere, di obbligarle a sposare il loro più vicino parente, od anche di obbligare che i ricchi prendano, senza dote, in matrimonio la figlia d' un cittadino povero, e diano una ricca dote alla loro per isposare un cittadino povero ec. ec. A tutto questo aggiunge il più grande rispetto per tutto ciò che è antico, per la censura la più rigorosa e la più dispotica, per l' autorità paterna la più illimitata, fino a comprendervi il dritto di vita e di morte sopra i suoi figliuoli ; ed anche sino al punto che ogni padre abbia il dritto di correggere i figli degli altri, senza spiegare in verità con qual mezzo.

Parimenti raccomanda talmente la moderazione all' aristocrazia, che vuole che i nobili evitino di urtare e di umiliare il popolo, che non si attribuiscano verun privilegio individuale nè onorifico nè pecuniario, che non ricevano se non poco o nessun appuntamento per le funzioni pubbliche, che s' interdicano tutt' i mezzi d'aumentare i loro beni, tutte le occupazioni lucrative, come il commercio, l'esazione delle imposte ec. ec. . . . , e che tra di loro, per evitare l' ineguaglianza, la gelosia e gli odji, non ci siano nè dritti di primogenitura, nè majorascati, nè sostituzioni, nè ado-

zioni, sibbene divisioni eguali, condotta regolata, grande esattezza a pagare i loro debiti, e pronta decisione de' litigi. Intanto permette e raccomanda a questi governi sì moderati, l'inquisizione di stato la più tirannica, e l'uso il più illimitato delle denunzie. Egli ci assicura che questi mezzi sì violenti siano loro necessarii. Bisogna crederlo.

In virtù di questa stessa fedeltà ai suoi principii, raccomanda nelle monarchie tutto ciò che tende a perpetuare il lustro delle famiglie, l'ineguaglianza delle divisioni, le sostituzioni, la libertà di testare i dritti al ritratto agratizio, i privilegi personali, ed anche quelli di terre nobili. Egli vi approva la lentezza delle forme, la potenza de' corpi cui sta affidato il deposito delle leggi, la venalità delle cariche, e generalmente tutto ciò che tende a rialzare l'esistenza degl' individui delle classi privilegiate.

A riguardo di ciò che chiama governo dispotico, egli dipinge tutt' i mali che seco strascina, anzichè dire come esso dovrebbe essere. Effettivamente ciò gli riusciva impossibile. Dopo d'aver incominciato dal dire: *Quando i selvaggi della Luisiana vogliono avere il frutto, essi tagliano l' albero al pedale e colgono così il frutto. Ecco il governo dispotico*; tutto ciò che si aggiungesse, sarebbe superfluo (6).

Tali sono le vedute che Montesquieu qui ci dà sopra le leggi in generale, mentre che poi ne' libri seguenti egli entra anche ne' dettagliamenti delle diverse spezie di leggi e dei loro differenti effetti. Non si può negare che molte di queste idee non siano degne del nostro illustre autore; ma bisogna convenire ancora di esservene molte ben soggette ad essere contrastate. Esse d'altronde mi sembrano tutte assai malamente ragionate con l'applicazione esclusiva delle parole *virtù*, *moderazione*, *onore* e *timore* ad altrettante spezie differenti di governi. Vi vorrebbe del tempo e costerebbe molta pena il discuterle

partendo da questa base che non offre cosa alcuna bastantemente solida e bastantemente precisa. Noi giungeremo più facilmente ad apprezzarne il valore, col ritornare alla nostra divisione de' governi in *nazionali e speciali*, coll' esaminarli sotto le loro differenti forme.

La monarchia, od il potere di un solo, considerata nella sua culla in mezzo dell' ignoranza e della barbarie (ciò che Montesquieu chiama governo dispotico) non dà luogo senza dubbio a verun sistema di legislazione. Per ogni risorsa di rendita è quegli ridotto ai saccheggi, ai regali, ed alle confiscazioni, e per ogni mezzo di amministrazione alla sciabla, ed al laccio. Bisogna che colui che è rivestito del potere, possa da se stesso scegliersi il successore almeno nella sua famiglia, e che questo successore giunto al trono possa fare strangolare tutti que' che avessero potuto disputarglielo. Bisogna finalmente che senza esitare, sia egli il capo o lo schiavo dei sacerdoti in credito nel paese; ed affinchè possa perpetuare quest' esistenza pericolosa, noi non abbiamo come Montesquieu alcun altro consiglio a dargli, che d' impiegare queste triste risorte con destrezza, con audacia, e se è possibile, con felice successo.

Ma se il monarca, come Pietro il Grande, vuol sortire da uno stato tanto abbominevole e tanto precario, o se trovasi in mezzo ad una nazione alquanto civilizzata, e tendente per conseguenza potentemente a divenirlo vie più, allora bisogna che si proponga un sistema ragionato e completo. Bisogna primieramente che egli assicuri un ordine di successione nella sua famiglia. Or tra tutti i modi di eredità, la successione lineale agnatizia, o di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, è il più favorevole alla proprietà della stirpe, e che meglio preserva dagli strazii interni e dal pericolo di una dominazione esterna. Per circostanze a lui particolari, non aveva Pietro-il-Grande potuto stabilirlo in Russia; ma ottant' anni dopo Paolo I.° vi è giunto.

col soccorso di congiunture più felici, e sostenuto dalle abitudini generali dell' intera Europa.

Stabilitasi una volta l' eredità in una casa sovrana, bisogna darà altresì la medesima stabilità all' esistenza d' un gran numero di famiglie, senza della quale quella della famiglia regnante non mai sarebbe assicurata. Un eredità politica non potrebbe sussistere per lungo tempo sola in uno stato. Se tutto incessantemente è mobile d' intorno ad essa, se interessi permanenti e perpetuati nelle altre stirpi non si riattacchino alla sua esistenza per sostenerla, essa sarà subito rovesciata. Da ciò derivano le frequenti rivoluzioni degl' imperi dell' Asia; da ciò nasce la necessità d' una nobiltà nelle monarchie. Questa ragione è più reale, che tutte quelle che si possono trarre dalla parola *onore*, bene o mal' inteso, bene o malamente definito. Ivi l' onore non è che una maschera: *è l' interesse* d'un gran numero di cui bisogna servirsi, onde assicurarsi di tutto il popolo.

Nel governo speciale sotto forma monarchica, il principe ha dunque bisogno d' appoggiare il suo dritto privato sopra molti altri dritti privati, che vi siano non solamente subordinati, ma ancora ligati. Ha bisogno di circondarsi di nobili potenti, ma sommessi, altieri e pieghevoli, i quali nel mentre siano da esso tenuti in soggezione, vi mantengano ancora la nazione. Esso ha bisogno di servirsi di corpi imponenti, ma dipendenti; d' impiegare forme rispettate, ma che cedano alla sua volontà; d' imprimere un grande rispetto per gli usi stabili, quantunque a lui subordinati; in una parola, di dare a tutto un carattere di dipendenza e di perpetuità ragionata, che si possa difendere con motivi plausibili, senza essere obbligato di ricorrere continuamente alla discussione del dritto primitivo ed originario.

Tutto ciò rientra perfettamente in tutto quello che abbiamo detto intorno a tale governo nel libro III e IV, e mi sembra che pienamente giustifica tutt' i consigli

che MONTESQUIEU dà in questo libro. La venalità istessa delle cariche che è senza dubbio il punto il più soggetto a difficoltà, mi sembra sufficientemente giustificato con queste considerazioni. Primieramente la scelta diretta del principe, de' suoi cortigiani, non darebbe in generale soggetti migliori, come la libertà ch' egli sempre si riserva di ammettere o respingere chi si presenta per comprare. Si può ancora dire di più, che il bisogno di finanza produce naturalmente tra i candidati una depurazione che è utile, e che non sarebbe facilmente rimpiazzata in ogni altro modo di nomina. In effetti, è essenziale a questo governo che il pubblico attacchi molta importanza all' esteriore magnificenza. Bisogna che coloro che occupano le cariche, riscuotano maggiore considerazione per la figura che fanno, che per l' importanza delle loro funzioni istesse. Or la venalità ne allontana sicuramente non solo coloro che non hanno mezzi di pagare, ma quelli ancora che non sarebbero in istato di brillarvi con le loro spese, e che sarebbero tentati d' introdurvi la moda del disprezzo del fasto, e di farsi rispettare mercè altri vantaggi meno frivoli. Dippiù questa istessa venalità tende energicamente ad impoverire il terzo stato a profitto del tesoro per mezzo delle finanze che vi versa, ed a profitto della classe privilegiata, col farvi entrare le fortune di coloro che vi si trovano introdotti con queste cariche; ed è ciò benanche un vantaggio importante in tale sistema. Poichè in quest' ordine di cose, la sola classe inferiore è quella che si arricchisce continuamente coll' economia, col commercio e con tutte le arti utili; e se continuamente da essa non si sottraesse con tutti i possibili mezzi, questa diverrebbe rapidamente la più ricca, e la più necessariamente potente, essendo già ed anche la sola per la natura delle sue occupazioni la più illuminata e la più saggia. È questo però che sopratutto bisogna evitare. Il motto di *COLBERT a LUIGI*

XIV: *Sire quando V. M. crea una carica, la Provvidenza crea immediatamente uno sciocco per comprarla*, è pieno di spirito e di profondità sotto questo rapporto. In fatti se la provvidenza non affascinasse in ogn' istante gli occhi degli uomini della classe mezzana, essi riunirebbero bentosto tutti i vantaggi della società. I matrimonii delle figlie ricche de' plebei con gl' individui poveri del corpo della nobiltà sono ancora un eccellente mezzo di evitare quest' inconveniente. Non s' incoraggerebbero mai abbastanza; ed è questa una delle cose in cui la folle vanità è la più utile.

Gli avvertimenti che Montesquieu dà ai governi aristocratici in questo istesso libro, mi sembrano egualmente saggi. Vi aggiungerei soltanto, che se i nobili aristocratici si devono interdire tutti i mezzi di aumentare la loro fortuna, devono nel medesimo tempo vegliare con gelosa cura acciocchè i membri delle altre classi non accrescano la loro ricchezza. Essi devono continuatamente contrariare lo sviluppo della loro industria; e se non possono riuscire ad ammorzarla, bisogna che facciano entrare successivamente nel loro corpo tutti coloro che hanno ottenuto un grande successo. È questo il solo mezzo che resta per non averne tutto a temere; anzi questo mezzo stesso non sarebbe scompagnato da pericoli, se si fosse nella necessità di ricorrervi troppo spesso.

È quasi superfluo di osservare quì, come l' abbiamo fatto a proposito dell' educazione, che le monarchie e le aristrocazie dette nazionali hanno assolutamente gl' istessi interessi, e devono tutte prendere le stesse misure, ma devono impiegarle con circospezione e riguardi infinitamente maggiori; giacchè alla perfine non si disconviene che esse esistano pel vantaggio di tutti. Bisogna dunque che non si faccia troppo conoscere che tutte queste disposizioni le quali hanno soltanto per scopo

l' interesse particolare de' governanti, siano contrarie al bene generale ed alla prosperità della massa. Ma bastantemente si è ragionato su questo soggetto.

Non parlerò qui della democrazia pura, perchè, come l' ho già detto, è un governo impraticabile per lungo tempo, ed è assolutamente impossibile sopra uno spazio di terreno alquanto esteso. Non mi divertirò dunque ad esaminare se le misure tiranniche e rivoltanti che si credono necessarie per sostenerlo, siano eseguibili ed anche se la maggior parte siano illusorie e contradittorie. Passerò di volo al governo rappresentativo puro, che riguardo come la democrazia della ragione rischiarata.

Questo governo non ha bisogno alcuno di reprimere i sentimenti, e di violentare e forzare le volontà, nè di creare passioni fattizie e interessi rivali, o illusioni seduttrici. Esso al contrario deve lasciare un libero corso a tutte le inclinazioni, che non sono depravate, ed a tutte le industrie che non sono contrarie al buon ordine. Esso è conforme alla natura; altro non deve fare che lasciar agire.

Così esso tende all' eguaglianza: ma non tenterà di stabilirla con misure violente, le quali mai non hanno se non un effetto momentaneo che giammai ottengono il loro scopo, e che sono dippiù ingiuste ed addoloranti. Si limiterà a diminuire per quanto è possibile, la più funesta di tutte le ineguaglianze, quella de' lumi; a sviluppare tutt' i talenti, a dare a tutti un' eguale libertà di esercitarsi, e ad aprire a ciascuno egualmente tutti i sentieri alla fortuna ed alla gloria.

Esso ha grande interesse che le ricchezze accumulate non si perpetuino nelle medesime mani, ma si disperdano bentosto, e rientrino nella massa generale. Intanto non tenterà di operare quest' effetto direttamente e per forza, lo chè sarebbe un' opprimere; e neppur cercherà di produrlo coll' eccitare alla profusione ed alla

dissipazione, ciocchè sarebbe un corrompere in luogo di opprimere. Si contenterà solo di non permettere maggioraschi, nè sostituzioni, nè ritratti di stirpe, ne' privilegii; invenzioni tutte della vanità, e tanto meno sentenze di sospensione, che sono i veri sutterfugi della furfanteria. Stabilirà l' eguaglianza nelle successioni, restringerà la faccoltà di testare, permetterà il divorzio con le convenienti precauzioni, impedirà quindi che i matrimonii ed i testamenti siano oggetto continuo di speculazioni senza onesta industria, e circa al rimanente si rimetterà all' effetto lento, ma sicuro dell' incuria dei ricchi e dell' attività de' poveri.

Esso desidera che lo spirito di fatica, d' ordine, e di economia regni nelle nazione. Non andrà, come alcune repubbliche antiche, a domandar minutamente conto agl' individui sopra le loro azioni e su i loro mezzi, o a molestarli nella scelta delle loro occupazioni. Non li tormenterà neppure con leggi suntuarie, che altro non fanno che inasprire le passioni, e che sono soltanto attentati infruttuosi portati alla libertà ed alla proprietà. Gli basterà di non isviare gli uomini da questi gusti saggi, ed idee vere, di non somministrare alimento alcuno alla vanità, di far sì, che il fasto e lo sregolamento non siano mezzi di fortuna, che il disordine delle finanze non sia una occasione frequente di fortune rapide, e che l' infamia d' una bancarotta sia una sentenza di morte civile. Con queste sole precauzioni, le virtù domestiche si troveranno ben presto in tutte le famiglie; e ciò è molto sicuro, essendo vero che queste si incontrano frequentemente anche in mezzo a tutte le seduzioni che le allontanano, e malgrado i vantaggi che troppo sovente si trovano a rinunciarvi.

Per le medesime ragioni, questo governo che ha bisogno urgente, che tutte le idee giuste si diffondano, e che tutti gli errori svaniscano, non istimerà giungere a quest' intento col pagare scrittori, col far parlare pro-

fessori, predicatori, comedianti, coll'assegnare libri elementari, privilegiati, col far comporre almanacchi, catechismi, istruzioni . . . col moltiplicare le ispezioni, i regolamenti, le censure, per proteggere ciocchè crederà la verità. Esso lascerà semplicissimamente godere ciascuno del bel dritto di dire e di scrivere tutto ciocchè pensa, *fari quae sentiat*; sicuro pur troppo che quando le opinioni sono libere, è impossibile che la verità col tempo non vada a galla, e non divenga evidente ed inconcussa. Or non avrà esso mai a temere di questo risultamento, poichè non si fonda sopra alcuno di que' principii, soggetti ad essere contradetti, i quali non si possono difendere se non con considerazioni lontane; giacchè è fondato originariamente sulla sola retta ragione, e professa di esser sempre pronto a sottoporvisi del pari che alla volontà generale, non appena che si manifestino. Non deve dunque intervenire che per mantenere la calma e la lentezza, necessarie nelle discussioni, e soprattutto nelle determinazioni che ne possano seguire.

Per esempio questo sistema di governo non deve adottare la venalità delle cariche; non domanda alla providenza *creare sciocchi*, ma cittadini illuminati; non ha classi che voglia impoverire, perchè non ne ha di quelle che voglia innalzare; quindi questa misura gli è inutile. D'altronde poi è nella sua natura che la maggior parte delle cariche pubbliche siano conferite con la libera elezione dei cittadini, e le altre mediante scelta illuminata dei governanti; che quasi tutte siano temporanee e che nessuna dia luogo a grandissimi profitti, nè a privilegi permanti. Quindi non v'ha ragione a comprarle, nè a venderle.

Vi sarebbero ancora molte cose a dire su tutto ciò che questo governo, e quelli di cui abbiamo parlato per lo innanzi, devono fare od omettere in materia di legislazione. Ma mi limito agli oggetti che Montesquieu ha stimato a proposito di trattare in questo libro. Io non me ne

sono allontanato per qualche momento, se non per meglio provare, contra l' autorità di questo grand' uomo che le misure dirette e violente che egli approva nella democrazia non sono le più efficaci; e che è un cattivo sistema di governo quello che è contrario alla natura. Seguirò l' istesso sentiere nel resto di quest' opera.

# LIBRO VI.

*Conseguenza dei principii dei diversi governi, per rapporto alla semplicita' delle leggi civili e criminali, alla forma de' giudizii, ed altro stabilimento delle pene. Democrazia o dispotismo, primo grado di civilizzazione. Aristocrazia sotto più capi, secondo grado. Rappresentanza con uno o più capi, terzo grado. Ignoranza . . . . Forza. Opinione . . . Religione. Ragione . . . . . Filosofia. Motivi di punizione in questi tre periodi; vendetta umana; vendetta divina; impedire il male futuro.*

Malgrado le grandi e belle vedute che si fanno ammirare in questo libro, non vi troveremo per tanto tutta l' istruzione, che avremmo dovuto attenderne, per non essersi distinto accuratamente dall' illustre autore ciò che riguarda la giustitizia civile da quello che si rapporta alla giustizia criminale. Proccureremo d' ovviare quest' inconveniente. Ma prima di occuparci di tali oggetti particolari bisogna fare ancora alcune riflessioni generali sopra la natura de' governi de' quali abbiamo parlato nel II. libro: giacchè le materie che abbiamo trattate nei libri III, IV e V, hanno dovuto spargere nuovo lume sopra questo argomento.

La divisione de' governi in differenti classi presenta difficoltà importanti, e dà luogo a molte osservazioni; poichè essa fissa ed assoda l' idea che si ha di questi

governi non che il carattere essenziale che vi si riconosce. Ho detto ciocchè penso in ordine alla divisione de' governi in monarchico, repubblicano, e dispotico, adottata da Montesquieu: io la credo difettosa per più ragioni. Intanto egli vi è attaccatissimo; ne fa base del suo sistema politico, vi riferisce tutto, vi assoggetta tutta la sua teoria; e sono persuaso che ciò nuoce sovente all' aggiustatezza, all' incatenamento ed alla profondità delle sue idee. Non saprei dunque mai abbastanza motivare la mia opinione.

Primieramente la democrazia e l' aristocrazia sono così esssenzialmente differenti, che non potrebbero essere confuse sotto un medesimo nome. Quindi Montesquieu istesso è sovente costretto di distinguerle. Allora vi sono quattro governi in luogo di tre: e quando egli parla del governo repubblicano, non si sa più precisamente di quale è quistione. Quest' è un primo inconveniente. Inoltre, che cosa è il dispotismo? Noi abbiam detto, che è un abuso e non una specie di governo. Ciò è vero, se non si considera che l'uso del potere: ma se non si ha riguardo che alla sua estensione, il dispotismo è il governo d' un solo: è la concentrazione di tutti i poteri in una sola e medesima mano: esso è lo stato della società, nel quale un solo ha tutti i poteri, e tutti gli altri non ne hanno alcuno: esso in fine è essenzialmente la monarchia, presa questa parola in tutta la forza della sua significazione. Abbiamo ancora osservato che è la vera monarchia pura, vale a dire la illimitata, e non v' ha altra vera monarchia; poichè chi dice monarchia temperata o limitata, dice una monarchia nella quale un solo non ha tutti i poteri, e dove vi sono altri poteri che il suo, ch' è quanto dire una monarchia che non è ancora una monarchia. Bisogna dnnque allontanare questa ultima espressione, la quale implica contradizione: ed eccoci ritornati per effetto della forza delle cose e dell' e-

sattezza dell'analisi a tre generi di governi, ma in luogo del repubblicano, del dispotico e del monarchico, noi abbiamo il democratico, l'aristocratico, il monarchico.

Ma in questo sistema che faremo noi dunque di ciocchè ordinariamente chiamasi monarchia, val quanto dire, di quella monarchia, che è limitata, e temperata? Noteremo che il potere del monarca non è già limitato dal corpo intero della nazione, quando esso lo è; poichè allora il governo non sarebbe più monarchico secondo l'accezione del termine, ma passerebbe ad essere il sistema rappresentativo sotto un sol capo, come nella costituzione degli stati-uniti d'America, o come in quella fatta per la Francia nel 1794, e che ha riempito il breve intervallo decorso in quel paese tra l'antica aristocrazia sotto un sol capo, e la tirannia rivoluzionaria, seguita poi da un governo rappresentativo sotto molti capi, ed indi da un governo assai vicino alla monarchia pura, fino a che si limiti da se stesso o in un modo o in un'altro, come ciò accade sempre per la forza dalla natura delle cose (7). Il potere del sovrano in ciò che chiamasi *monarchia temperata* non è dunque giammai limitato se non da frazioni della nazione, o da corpi potenti, elevati nel suo seno, o sia da collezioni di uomini e di famiglie, riunite per una conformità di nascita, di funzioni, di decorazioni, e che hanno interessi comuni, ma distinti dall'interesse generale della massa. Or questo è per l'appunto ciò che costituisce un'aristocrazia. E da qui conchiudo che la monarchia di Montesquieu è precisamente l'aristocrazia sotto un solo capo, e per conseguenza la sua divisione dei governi bene spiegata e ben compresa, si riduce a questa: *democrazia pura, aristocrazia con uno o più capi, monarchia pura.*

Questa nuova maniera di considerare le forme sociali nel farci vie meglio scorgere il carattere essenziale di

ciascun governo, ci suggerisce importanti osservazioni. La democrazia pura, malgrado gli elogi che le ha profusi il pedantismo e la poca riflessione, è un ordine di cose insopportabile. La monarchia pura è quasi altrettanto insoffribile: quella è un governo da selvaggi: questa è il governo de' barbari. È quasi impossibile che a lungo andare non subiscano l'una e l'altra delle alterazioni. Son esse la infanzia della società, e lo stato quasi necessario di ogni incominciante nazione.

In effetto questi uomini grossolani ed ignoranti come possono combinare un organizzazione sociale? Essi non possono immaginare che due cose: o di prendere tutti egualmente parte in guidare un ammasso di popolo, o di rimetterne ciecamente la cura a colui tra loro che si ha attirata la loro confidenza. Il primo di questi due mezzi ha dovuto esser preferito il più sovente da coloro ne' quali lo spirito d' inquietezza e di attività ha mantenuto l' istinto dell' indipendenza; ed il secondo da quelli ne' quali l'amore del riposo, e la poltroneria hanno prevaluto: e in tale stato primitivo dell'uomo, l' influenza del clima, agendo molto energicamente, ha dovuto quasi sempre decidere di queste disposizoni. Quindi è che vediamo tutte le società informi dal Nord dell'America fino alla Nigrizia ed alle isole del mare del Sud, sotto l' uno di questi due reggimenti, od anche rapidamente passare dall' uno all' altro, secondo le circostanze. Poichè quando un orda di selvaggi ha scelto un capo di guerra ch' essi tutti seguono, la democrazia assoluta è cambiata in monarchia pura.

Ma questi due ordini di cose fanno nascere de' malcontenti, sia per la condotta del despota, sia per quella de' cittadini; durante il qual tempo si stabiliscono insensibilmente nella società differenze di credito, di forze, di ricchezze, di talenti, di potere qualunque. Coloro, che posseggono questi vantaggi, se ne servono. Essi formano riunioni, s' impadroniscono delle opinioni

civili, o religiose, che vanno a stabilirsi in di loro favore; presentano delle resistenze, con le quali diriggono la moltitudine, o raffrenano il despota: e in tal guisa nascono da per ogni dove diverse Aristrocrazie con un capo, o senza capo, le quali si organizzano a poco a poco, senza che si sappia in qual modo, e senza potersi risalire alla loro origine primiera, e comprovare rigorosamente i loro dritti altrimenti, che per mezzo del possesso. Imperciò tutte le nazioni, che valgono la pena di occuparci, si ravvisano sotto un reggimento più o meno Aristocratico; e non vi è stato altro governo al Mondo fino a che, in tempi assai rischiarati, popoli interi rinunciando a qualsisia ineguaglianza anteriormente stabilita, si sono riuniti col mezzo di rappresentanti eguali, liberamente eletti, per darsi in maniera legale, un *Governo rappresentativo* in virtù della volontà generale, scrupolosamente raccolta, e nettamente espressa. Lasciando dunque da banda i barbari, non abbiamo realmente a paragonare insieme che questi due governi l'*Aristocrazia*, e la *Rappresentanza*, ed i loro diversi modi. Le nostre ricerche saranno semplicissime, ed avranno uno scopo meglio determinato: locchè posto, venghiamo all'oggetto particolare di questo libro, incominciando dalle leggi civili.

Montesquieu osserva, che le leggi civili sono molto più semplicate sotto quel governo ch'egli chiama Monarchia, che sotto il dispotismo. Egli pretende che ciò derivi dall'essere in questo stato l'onore de'cittadini in massimo pregio ed occuparvi un più gran posto; e poco manca, ch'egli non trovi esser questo ancora un vantaggio della sua monarchia. Di poi, contento di tale ravvicinamento, non esamina sotto questo punto di vista nè la democrazia, nè l'aristocrazia.

A me sembra di esservi un'altra maniera di considerare questo soggetto. Principalmente non v'ha dubbio, che la semplicità delle leggi civili non sia in se stessa un bene,

ma è certo ancora, che questo bene è molto più difficile ad ottenersi nella società perfezionata, che in quella ch'è nel suo incominciamento, poichè a misura che le relazioni sociali divengono più numerose e più delicate, le leggi, che le regolano, divengono necessariamente più complicate.

È poi da osservare che queste leggi sono in generale semplicissime nella monarchia pura, ove gli uomini sono contati per nulla; ma quantunque Montesquieu nol dica, l'istessa cosa accade nella democrazia, malgrado il rispetto, che vi si ha per gli uomini e pe' loro dritti. Ciò dev' essere così ne' due casi. Non bisogna andare a scavare la cagione di questo fatto nel *timore* o nella *virtù* che si danno per *principii* a questi due governi: la ragione n' è che l' una e l' altra sono i due stati della società ancora informe.

Per la ragione contraria queste medesime leggi sono inevitabilmente più complicate nelle diverse forme d' aristocrazia, che regolano le nazioni civilizzate. Solamente bisogna notare con Montesquieu, che l' aristocrazia sotto un sol capo è ancora più dell' altra soggetta a questo inconveniente; non perchè ha per principio *l' onore* come dicesi, ma perchè esige gradazioni più moltiplicate tra le diverse classi de' cittadini, fra le quali una delle distinzioni consiste a non esser sottoposto alle medesime regole, nè ad essere giudicato da' medesimi tribunali. In effetto il medesimo monarca può facilmente governare provincie rette da leggi differenti, e può avere nel medesimo tempo interesse a mantenere questi semi di divisioni tra i suoi sudditi, onde contenere gli uni per mezzo degli altri.

Aggiungiamo per terminare questo articolo, che il governo rappresentativo, non potendo al contrario sussistere senza l' eguaglianza, e l' unione de' cittadini, è tra tutti quelli delle nazioni civilizzate il solo che deve più di tutti desiderare la semplicità e l' uniformità delle

leggi civili, ed approssimarvisi per quanto lo permette la natura delle cose.

A riguardo delle forme de' giudizi, mi sembra che in ogni governo bisogna, che il sovrano sia popolo, sia monarca, sia senato, non decida giammai su gl' interessi de' particolari, nè da se stesso, nè per mezzo di minisri, nè per mezzo di commessioni speciali; ma sempre mediante giudici stabiliti precedentemente per tale effetto, e si deve desiderare che questi giudici giudichino sempre secondo il testo preciso della legge. Ma mi sembra che quest' ultima condizione non impedisca nulladimeno nè che si ammetta in giudizio la specie d' azione, che i giureconsulti chiamano *ex bona fide*, nè che i giudici rendano talune specie di sentenze d' equità, quando le leggi non sono nè formali nè precise.

Per ciocchè riguarda le leggi criminali, non v' ha organizzazione sociale, ove non bisogni, che esse sieno semplici per quanto più è possibile, e seguite letteralmente nel giudicare; ma in quanto alla forma della procedura, per quanto più il governo rispetterà i dritti degli uomini, più essa sarà circospetta, e favorevole alla giusta difesa dell' accusato. Questi due punti non possono dar argomento a discutersi.

Importanti questioni potranno nascere, relativamente all' uso de' giurati, e sarebbe qui il momento di trattarne; ma Montesquieu non ne parla. Mi limiterò dunque a dire, che questa istituzione mi sembra molto più degna di elogi sotto il rapporto politico, che sotto il rapporto giudiziario, ossia che non sono di molto sicuro, che essa sia sempre un mezzo efficacissimo per rendere le sentenze più giuste; ma mi sembra fuori dubbio che essa è un ostacolo potentissimo contra la tirannia de' giudici o di coloro che li nominano, ed una maniera certa da abituare gli uomini a prestare maggiore attenzione ed attaccare maggiore importanza alle ingiustizie fatte a' lo-

ro simili. Questa considerazione mi sembra provare essere un tal uso conveniente a' differenti governi, a proporzione che essi stessi sono viepiù compatibili collo spirito di libertà, coll' amore alla giustizia, e col gusto generale al maneggio degli affari.

Al rimanente poi, è un' eccellentissimo uso in tutt' i governi che la punizione de' delitti si provochi mercè le cure della parte pubblica e non per l' effetto d' accuse particolari. Punire il delitto per impedire che non si rinnovi è una vera funzione pubblica. Nessuno deve rendersi padrone di essa, per farla servire alle sue passioni private, e darle l' aria di una vendetta.

Relativamente alla severità delle pene la prima questione che si presenta a risolvere è di sapere, se la società ha giammai il dritto di toglier la vita ad uno de' suoi membri. Montesquieu non ha stimato a proposito trattare una tale questione, perchè entra nel suo piano soltanto parlar sempre del fatto e non discutere giammai il dritto. In quanto a me, quantunque fedelissimo al piano che mi son proposto, di seguirlo scrupolosamente, stimo esser utile giustificare qui la pena capitale dal rimprovero d' ingiustizia, che le hanno fatto uomini rispettabili pe' loro lumi e pe' motivi da' quali essi sono stati diretti. Non bisogna, che questa misura severa ed afflittiva rivesta un odioso carattere finchè le circostanze la rendono necessaria. Confesserò dunque che secondo me la società ha pienamente il dritto di annunziare anticipatamente, che essa farà perire chiunque si renderà colpevole di un delitto, di cui le conseguenze sembrino bastantemente funeste, per essere sovversive della sua esistenza. Appartiene a coloro che non vorranno sottoporsi alle conseguenze di questa disposizione, rinunziare alla società che l' adatta, prima di essersi posti nel caso che possa essere loro applicata. Essi devono sempre averne la libertà tutta intera ed in ogni occasione, come in quella: senza di che non v' ha

regolamento alcuno della società, che sia completamente giusto, poichè non ve ne ha un solo, che sia stato accettato liberamente dagli interessati. Ma con tale condizione, lo stabilimento della pena di morte mi sembra in se stesso giusto al pari di quello di ogni altra pena.

Del rimanente poi, ciò non vuol dire che il colpevole sia intimamente obbligato ad abbandonare la sua vita, perchè la legge vuole la sua morte, ed a rinunziare al difendersi, perchè essa lo attacca. Coloro che hanno professati questi principii sono tanto esagerati nel lor senso, quanto que' che impugnano alla società il dritto di punire di morte, lo sono nel loro. Gli uni e gli altri hanno un' idea inesatta della giustizia criminale. Quando il corpo sociale annunzia, ch' egli punirà con tale pena tale azione, esso si dichiara anticipatamente nello stato di guerra con colui che commetterà quest' azione che gli nuoce; ma il colpevole non ha perduto con ciò il dritto alla sua difesa personale: nessun essere animato ne potrà giammai esser privato; solamente esso è ridotto alle sue forze individuali; e le forze sociali che in tutt' altra occasione lo avrebbero protetto, sono in questa rivoltate contro di lui.

Altro non resta a sapere se non fino a qual punto bisogna impiegare queste forze contro del delitto per prevenirlo efficacemente. A questo riguardo è ammirabile la bella osservazione di Montesquieu, che *più i governi sono animati dallo spirito della libertà, più le pene vi sono dolci*; ed ammirabili ancora le eccellenti cose ch' egli dice sull' inefficacità delle punizioni barbare, e solamente di troppo severe, sopra il tristo effetto che esse producono nel moltiplicare, in vece di diminuire i delitti, poichè rendono atroci i costumi, e feroci i sentimenti: finalmente sopra la necessità di graduare, e proporzionare le pene alla quantità de' delitti ed alla volontà di commetterli, e sopra tutto di fare in modo che

non sembra possibile, che il colpevole se ne sottragga. Là principalmente consiste ciò che distorna dal delitto; e non bisogna giammai obliare, che il solo ragionevole motivo delle punizioni, la sola causa che le rende giuste non è il riparare il male commesso, il che è impossibile, non è di soddisfare l' odio che ispira il vizio, il che non sarebbe se non obedire ad un cieco trasporto; ma è unicamente d' impedire il male futuro, unica cosa utile nel medesimo tempo e possibile.

Questa sola riflessione fa conoscere di quanto è assurda la legge del taglione, che dà alla giustizia l' andamento e tutta l' apparenza d' una vendetta brutale. Fa grande maraviglia il trovare nel nostro celebre autore un capitolo espressamente sopra questa legge di selvaggi, e non rinvenirvi questa essenziale osservazione. Vi sono momenti in cui i migliori ingegni sembrano realmente sonnecchiare. Montesquieu ne somministra un' altro esempio nel capitolo seguente, ove egli approva che uomini innocenti siano disonorati pel delitto del loro padre o de' loro figli: altrettanto può dirsi del capitolo diciottesimo, ove, dopo queste parole, *i nostri padri, i Germani, non ammettevano che due pene pecuniarie*; egli soggiunge: *Questi uomini guerrieri e liberi stimavano, che il loro sangue non doveva esser versato se non colle armi alla mano.* Egli non si avvedeva che se i selvaggi della foresta Ercinia, ch' egli vuole vantare, senza che ne sappiam la ragione, non avessero giammai accettate transazioni pecuniarie per un assassinio, egli avrebbe detto più ragionatamente: *Questi uomini generosi e fieri mettevano a sì alto prezzo il sangue de' loro vicini, che credevano che il sangue solo del colpevole poteva pagarlo, e che essi si sarebbero arrossiti di farne l' oggetto d' un vergognoso traffico.* Questo profondo pensatore spesso divide il torto con Tacito, di molto rispettare i popoli barbari e le loro istituzioni.

Malgrado questi suoi leggieri difetti, non si può abbastanza ammirarlo. Intanto gli rimprovererei ancora in questo libro di non essersi dichiarato molto fortemente contra l' uso della tortura e quello della confiscazione da lui per altro disapprovato. A riguardo del dritto di fare grazia, è certo ch' è necessario almeno finchè durerà l' uso della pena di morte. Poichè fin a tanto che i giudici saranno esposti a fare un' ingiustizia irreparabile, è di assoluto bisogno che vi sia qualche mezzo per preservarsene, quando v' ha motivo da temerla; e ciò è ancora più indispensabile quando tutto il mondo conviene, che le leggi sono imperfettissime. Al rimanente poi non vedo ragione onde Montesquieu dica: *la clemenza è la qualità distintiva del monarca. Nella repubblica ove si ha per principio la virtù, essa è meno necessaria.* Le sue altre riflessioni sopra questo soggetto parimenti meno mi soddisfano. Vedo solamente che ne' governi ove si rispetta la libertà, si deve molto badare che non vi si arrechi attentato alcuno mercè il dritto di fare grazia, e che questo dritto non divenga un privilegio d' impunità per talune persone, e per talune classi, come ciò accade troppo sovente nelle monarchie secondo che Elvezio l'objetta con ragione a Montesquieu. Passiamo ad altri oggetti.

---

# LIBRO VII.

Conseguenze de' differenti principii de' tre governi in rapporto alle leggi suntuarie, al lusso, ed alla condizione delle donne. -- *L'effetto del lusso è d'impiegare la fatica in una maniera inutile e nociva.*

Mi addolora il trovarmi sì sovente in opposizione con un uomo pe'l quale professo tanto rispetto. Intanto ciò mi ha fatto prendere la penna, e ciò solo può rendere la mia opera utile. Quindi non mi risolverò di fuggire questo pericolo.

Elvezio rimprovera con ragione a Montesquieu di non aver nettamente detto ciò che è il lusso, ma di averne parlato in una maniera vaga ed inesatta. Bisogna dunque prima di tutto determinare con precisione il senso di questa parola di cui tanto si è abusato. Il lusso *consiste essenzialmente nelle spese improduttive, qualunque per altro siasi la natura di queste spese.* La pruova che la specie della spesa non v'influisce, si è che un giojelliere può impiegare centomila scudi a far tagliare diamanti e fabbricare gioje senza che vi sia il menomo gusto da parte sua. Egli conta sul rivenderle con profitto. Al contrario che un'altro compri una scattola, o un'anello di cinquanta *luigi* per suo uso, questo è per lui una spesa di lusso. Un coltivatore, un cozzone, un vetturaale possono mantenere dugento cavalli senz'alcun lusso, essendo questi gli strumenti de' loro mestieri. Che un uomo ozioso ne abbia due unicamnte per divertirsi, questo è lusso. Un appaltatore di mine, un capo di manifatture, fa costruire una tromba a fuoco pel suo servizio; è questo un' atto d'economia. Un amatore di

giardini se fa costruire una per inaffiare le sue verdure; è questa spesa di lusso. Nessuno spende in cucire abiti più che un sartore: coloro che li portano son que' che mantengono il lusso.

Senza vie più moltiplicare questi esempi, si vede che costituisce realmente le spese di lusso *l'essere improduttive*. Intanto siccome non si può provvedere a propri bisogni, e procurare i godimenti, se non per mezzo delle spese che non rientrano, e siccome intanto bisogna ben sussistere ed anche godere fino a un certo punto, ( poichè alla fine quest' è l' oggetto di tutte le nostre fatiche, quello della società e di tutte le sue istituzioni ), si riguardano come spese di lusso, le sole spese improduttive che non sono all' intutto necessarie; altrimenti *lusso* e *consumazione* diverrebbero sinonimi.

Ma il necessario assoluto non ha limiti fississimi; esso è suscettibile di estensione e di restrizione; esso varia secondo i climi, secondo le forze, secondo l' età; varia parimenti secondo le abitudini, che sono la seconda natura. Un uomo sotto un cielo severo, sotto un suolo ingrato, un malato, un vecchio, hanno maggiori bisogni che un giovine *indous* robusto, che può andare quasi nudo, coricarsi sotto un' albero di cocca, e nutrirsi de' suoi frutti; e nell' istesso paese lo stretto necessario è molto più esteso per l' uomo allevato nel comodo, che ha potuto molto spiegare le sue forze fisiche ed esercitare le sue facoltà intellettuali, che pel suo simile che ha passato la sua fanciullezza presso parenti poveri e la sua gioventù nell' esercizio di un penoso mestiere.

V' ha dippiù, presso le nazioni civilizzate, un necessario di convenzione, che senza dubbio è stato prodigiosamente esagerato, ma che in se stesso non è interamente fantastico, e che al contrario è fondato in ragione. Al fondo è dell' istessa natura che le spese che un operajo fa in utensili del suo mestiere; poichè esso sta

annesso alla professione che si esercita. Il vestimento lungo e caldo, la calzatura leggiera e poco solida d' un uomo di gabinetto, sarebbe un lusso anche incomodo per un pastore, per un cacciatore, per un vetturiere, per un' artigiano; come lo sarebbe per un' avvocato la corazza necessaria all' uomo di guerra, o l'abito da teatro di cui non può far meno un' attore. Bisogna che un' uomo che deve ricevere molte persone presso di lui, perchè deve disbrigare affari con esse e non può andare a cercarle, abbia più decente abitazione di chi lavora in borghi. Colui che per effetto delle funzioni deve conoscere un gran numero d' individui e vederli parlare ed agire, deve poterli riunire nella sua abitazione, ed avere per conseguenza uno stato maggiore di spese, che un uomo senza relazioni. È questo il caso della maggior parte de' funzionari pubblici. Anche colui che senza alcuna funzione ha soltanto la riputazione di godere di molta comodità e di molti mezzi, deve dare maggior latitudine alla sua consumazione, per non passare, per quanto sia benefico, per troppo parsimonioso ed attaccato ai suoi interessi; essendo un vero bisogno per ogni uomo il godere della giusta stima che gli è dovuta, soprattutto quando ciò non gli costa ingiustizia alcuna, ma soltanto un' impiego delle sue facoltà, meno utile di quello che ne avrebbe potuto fare. So fino a qual punto la vanità che vuole figurare per quel che non è, e l'avidità che vuole appropriarsi ciò che non le spetta, hanno spesso abusato di queste considerazioni per dar colore ai loro eccessi; ma non è meno vero che realmente il necessario non ha limiti fississimi, e che il lusso propriamente detto comincia soltanto dal punto ove termina il necessario.

Null' ostante il carattere essenziale del lusso è di consistere in *spese inproduttive*; e questo solo ci mostra quanto sia assurda l' idea di coloro che hanno preteso, che l' aumento del lusso poteva arricchire una nazione: quest' è come se si dasse consiglio ad un nego-

ziante d' aumentare le sue spese, onde rendere migliori i suoi negozi. Questa spesa può essere un segno quantunque equivoco della sua ricchezza; ma sicuramente non potrebbe esserne la causa. Come si conviene che un fabbricante diminuisca le sue spese per aumentare il beneficio su ciò ch' egli produce, e si vuole che una nazione sia d' altrettanto più opulenta, in quanto spenderà d' avvantaggio! questo è contraddittorio. Ma si dice: il lusso favorisce il commercio ed incoraggia l' industria, coll' animare la circolazione del danaro. Niente v' ha di ciò: esso cambia questa circolazione e la rende meno utile senza aumentarla d' un solo scudo. Calcoliamo.

Tutt' i beni di mia fortuna consistono in fondi di terra, ed ho per mio vantaggio una somma di dugento mila *franchi*, provenienti dalle mie rendite. Certamente sono i miei fittajuoli che hanno prodotta questa somma, col ricavare dal suolo una massa di derrate di eguale valore, al disopra della loro sussistenza, di quello di tutt' i loro operarii, ed al di là dei legittimi profitti degli uni e degli altri; certamente ancora essi hanno creato questo valore non per effetto delle loro spese, ma mercè la loro economia; poichè se avessero consumato tutto il prodotto, non mi avrebbero potuto dare cosa. Altrettanto si potrebbe dire, se questa somma fosse il prodotto della mia industria commerciale, manofatturiera, o di qualunque altro stato utile della società; se tutto avessi speso a misura de miei lucri, non avrei cosa di resto. Ma finalmente ho questa somma.

Or io l' impiego in spese inutili ed unicamente per la mia propria consumazione. Io l' ho sparpagliata; essa è passata in diverse mani che hanno faticate per me; diverse persone si sono alimentate con essa, ed ecco il tutto; la loro fatica è perduta. Non ne resta cosa; non altro si è predotto che la mia passaggera soddisfazione, come se tutte queste persone si fossero occupate a dar-

mi un fuoco d' artifizio, od un' altro spettacolo. Se al contrario avessi impiegato questo valore in cose utili, esso parimente si sarebbe sparpagliato: lo stesso numero d' uomini nè sarebbe vissuto; ma il loro lovoro sarebbe stato seguito da un' utilità permanente. I miglioramenti de' fondi assicurerebbero una futura vendita più considerevole; una casa fabbricata produrrebbe una pigione; una strada fatta, un ponte costruito, darebbero maggiore valore a taluni terreni, renderebbero più facili le relazioni del commercio, per lo innanzi impossibili, e ne risulterebbe il mio vantaggio mediante una giusta retribuzione, o quello del pubblico mediante la mia generosità. Le mercanzie comprate e fabbricate non per consumare, ma per vendere di nuovo o donare agl' indigenti, mi tornerebbero con profitto, o sarebbero di soccorso ad una moltitudine d' individui che sarebbero stati vittime della miseria. Quest' è il parallello esatto de' due modi di spendere.

Se si suppone che invece d'impiegare il mio danaro nell' una o nell' altra di queste due maniere, io l' abbia prestato, la questione è soltanto rimossa alquanto, ma non scambiata. Trattasi di sapere qual uso farà della somma colui al quale l' ho prestata, e qual uso fo io stesso dell' interesse che men viene pagato. Secondo ciò che sarà, il danaro produrrà uno de' due effetti che abbiamo finora sviluppati. È esattamente lo stesso se con i miei dugento mila *franchi*, compro nuovi fondi, donde percepirò la rendita.

Se finalmente si suppone che senza prestare nè impiegare il mio danaro, lo sotterro, quest'è il solo caso in cui si possa sostenere, che sarebbe stato meglio l' averlo speso malamente; almeno ne avrebbe profittato taluno. Ma sopra questo punto osservo 1, che questo non è un sistema di condotta, ma una vera mania; che questa mania è rara, essendo troppo visibilmente nociva a colui che n'è preso; che essa è sempre troppo rara

per influire sensibilmente sopra la massa generale delle ricchezze, e che anch'essa è più rara ne' paesi ove regna lo spirito d'economia, che in quelli ove regna il gusto del lusso; poichè là si conosce meglio l'utilità de' capitali, ed il modo di servirsi di essi.

2. Osservo che questa follia, sì poco importante che non merita di tenerci occupati, è ancora in se stessa meno nociva di quel che si crederebbe; poichè non le derrate, ma i soli metalli si possono sotterrare. Quindi le mercanzie che li hanno procurati, sono state esposte alla consumazione, ed hanno servitè all' uso cui sono destinate. I soli metalli son dunque sottratti all' utilità generale; e se fosse possibile che la quantità ne fosse considerevole, accaderebbe soltanto che ciascuna porzione di ciò che resta in circolazione, avrebbe maggior valore, rappresenterebbe maggiori mercanzie e lavori, e conseguentemente il loro servizio si eseguirebbe nell' istesso modo. Se ne risultasse qualche inconveniente, questo tutto-al-più sarebbe pel commercio esterno; poichè il forestiero potrebbe a buon mercato impadronirsi delle produzioni del paese; ed anche la nazione ne resterebbe indennizzata pel vantaggio che le manifatture nazionali avrebbero sopra le sue, di poterle fornire a più basso prezzo; ciocchè, secondo si sa, è la più grande di tutte le superiorità che le nazioni ricche in metalli non possono bilanciare se non con un maggiore talento di fabbricazione e di specolazione, qualità che spesso è loro retaggio, non perchè sono ricche, ma perchè da molto tempo esiste presso di esse, e le ha rese ricche. Ma ciò è penetrare molto in dentro a conseguense che non posono accadere.

Credo dunque aver dritto a conchiudere, che, sotto il rapporto economico, il lusso è tuttora un male, una causa continuata di miseria e di debolezza. Il suo verace effetto è di distruggere incessantemente con la soverchia consumazione degli uni, il prodotto della fa-

tica e dell'industria degli altri; e quest'effetto è tanto enorme, quantunque spesso si sia malamente conosciuto, che cessando per un momento in un paese, ove esso ha un poco d'attività, subito vedesi un accrescimento di ricchezze e di forze prodigiose.

Tutto ciò che la ragione mostra a questo riguardo, la storia compruova co' fatti. Quando l'Olanda è stata essa capace di sforzi veramente incredibili? quando i suoi ammiragli vivevano come i suoi marinari; quando tutte le braccia de' suoi cittadini erano impiegate ad arricchire lo stato, o difenderlo, e nessuno s'occupava a far crescere tulipani o a pagare quadri. Tutti gli avvenimenti posteriori politici e commerciali hanno influito a farla decadere; essa ha conservato lo spirito di economia, essa ha ancora considerevoli ricchezze in un paese ove ogni altro popolo appene viverebbe. Fate di Amsterdam la residenza d'una corte galante e magnifica; cambiate que' vascelli in abiti ricamati, ed i suoi magazzini in sale di ballo, e voi vedrete se in pochissimo tempo essa abbia mezzi onde difendersi contro delle inondazioni del mare. Quando l'Inghilterra, malgrado tutte le sue disgrazie e sviste, ha essa preso un sviluppo sorprendente? Forse sotto *Cronwel* o sotto *Carlo II*? So che le cagioni morali hanno potere maggiore de' calcoli economici; ma dico che queste cause morali non aumentano tutte le risorte, se non perchè esse diriggono tutti i sforzi verso oggetti solidi; ciocchè non fa mancare mezzi nè allo stato, nè ai particolari per le grandi cose, non avendoli essi impiegati in futilità.

Perchè i stati uniti d'America vedono raddoppiata in ogni venticinque anni la loro cultura, la loro industria il loro commercio; la loro popolazione, e la loro ricchezza? Essi producono più di quello che consumano. Essi sono in una posizione favorevole, e ne convengo; essi producono prodigiosamente; ma alla fine se consumassero egualmente, diverrebbero poveri, languirebbe-

ro, sarebbero miserabili, come i spagnuoli ( 1806 ), malgrado tutti i loro vantaggi.

Finalmente prendiamo un'ultimo esempio molto più forte. La Francia sotto il suo antico governo non era certamente tanto povera, quanto i francesi stessi si sono compiaciuti di dire; ma essa non era florida. La sua popolazione e la sua agricoltura non era in uno stato retrogrado, ma stazionario; o pure se essa aveva fatto qualche progresso, quest' era minore di quello delle vicine nazioni, e conseguentemente non proporzionato ai progressi del suo secolo. Essa era oberata; non aveva credito alcuno; mancava continuamente di fondi per le spese utili; si stimava incapace di sopportare le spese ordinarie del suo governo, vie più di fare qualche grande sforzo all' esterno. In una parola malgrado l' ingegno, il numero, e l' attività de' suoi abitanti, la ricchezza dell' estensione del suo suolo, ed il benefizio d' una lunga pace, teneva intanto il suo posto fra le nazioni rivali; era poco considerata, ed intanto paventata all' esterno.

La rivoluzione è venuta, e la Francia ha sofferto tutti i mali immaginabili: essa è stata lacerata da atroci guerre civili e straniere: molte sue provincie sono state devastate e molte città ridotte in polvere: tutte sono state saccheggiate dai brigandi e dai fornitori di truppe: il suo commercio esterno è stato annientato; le sue flotte sono state totalmente distrutte, quantunque spesso restaurate; le sue colonie che si stimavano tanto necessarie alla sua esistenza, sono state nabissate; e quel che è peggio, ha perduti tutti gli uomini e tutti i tesori sparsi per soggiogarle. Il suo numerario è stato quasi tutto portato via sia per l' effetto delle emigrazioni, sia per effetto della carta monetata: essa ha mantenuto quattordici armate in un tempo di fame; ed in mezzo di tutto ciò, è cosa notoria che la sua agricoltura e la sua popolazione si sono considerabilmente accresciute

in pochissimi anni; ed attualmente (1806), senza che in niente siasi migliorata dal canto del mare e del commercio straniero, al quale comunemente si attacca una grande importanza, senza che abbia avuto un' istante solo di riposo e di pace, sopporta tasse enormi; fa spese immense in lavori pubblici; soddisfa a tutto senza prendere impresititi, ed è una potenza colossale alla quale niente puo resistere sopra il continente d' Europa, e che soggiogherebbe l' universo intero se non le fosse d' ostacolo la marina inglese. Cosa dunque ha potuto accadere in questa nazione per produrre effetti si incredibili? Una sola circostanza cambiata.

Nell' antico ordine di cose, la maggior parte delle fatiche utili degli abitanti della Francia era impiegata a produrre le ricchezze che formavano le grandi rendite della corte e di tutta la classe ricca della società: queste erano quasi interamente consumate in spese di lusso, ossia a pagare una massa enorme di popolazione, di cui tutto il lavoro non produce assolutamente altro che i godimenti di pochi uomini. In un momento la quasi totalità di queste rendite è passata parte nelle mani del nuovo governo, e parte in quelle della classe faticante. Essa ha alimentato ancora tutti coloro che ne facevano la loro sustistenza; ma il loro lavoro è stato applicato a cose necessarie o utili, ed ha bastato per difendere lo stato al di fuora, ed accrescere le sue produzioni nell' interno (8).

Si deve forse esser sorpreso, quando si riflette esservi stato un tempo bastantemente lungo, nel quale per l' effetto stesso della commozione e del cordoglio generale, si sarebbe trovato in Francia appena un sol cittadino ozioso, ed accupato a lavori inutili. Coloro che facevano carozze hanno composto carrette da cannoni; coloro che facevano ricami e merletti, hanno fatti de' grossi drappi, e delle grosse tele; coloro che adornavano gabinetti, hanno fabbricate aje e dissodati terreni; ed anche co-

loro che pacificamente godevano di tutte queste inutilità per sussistere sono stati forzati di rendere servigi di cui si aveva bisogno. È questo il segreto delle sorgenti prodigiose che sovente trova un corpo di nazione in queste grandi crisi: Allora si mettono a profitto tutte le forze che si lasciavano perdere, senza avvedersene, ne' tempi ordinari, e si resta spaventato nel vedere quando ciò era considerevole. É questo il fondo di verità che trovasi nelle declamazioni di collegio sopra la frugalità, la sobbrietà, l'orrore al fasto, e sopra tutte quelle virtù democratiche delle nazioni povere e rustiche che tanto ridicolmente si vantano, senza comprenderne nè la causa, nè l' effetto. Non perchè queste nazioni sono povere ed ignoranti, esse per ciò sono forti; nasce la loro fortezza dal non far perdere cosa del poco di for za che hanno; essendo vero che un' uomo che ha cento franchi e li impiega bene, ha mezzi maggiori di chi ne ha mille, e li disperde al giuoco. Ma fate che accada lo stesso presso una nazione ricca e rischiarata; e voi vedrete lo stesso sviluppamento di forze, che avete veduto presso la nazione francese, e che è superiore a tutto ciò che abbia giammai fatto la repubblica romana; poichè essa ha rovesciati ostacoli molto più potenti. Che l'Alemagna, per esempio, lasci soltanto per lo spazio di quattro anni nelle mani della classe laboriosa e frugale le rendite che servono al fasto delle sue piccole corti e delle sue piccole abbadie; e vedrete se essa sarà una nazione forte e formidabile. Al contrario si ristabilisca in Francia l'antico corso di cose; voi vedrete istantaneamente là rinascere, malgrado il suo grande accrescimento di territorio (1806), la languidezza in mezzo alle risorte, la miseria in mezzo alle ricchezze, la debolezza in mezzo a tutti i mezzi di forza.

Mi si ripeterà che attribuisco alla sola distribuzione della fatica e delle ricchezze, il risultamento d' una folla di cause morali che hanno la più grande energia.

Non nego, è per la seconda volta, l'esistenza di queste cause; la riconosco al pari di tutti, e ne spiego ancora gli effetti. Convengo che l' entusiasmo della libertà interna e dell' indipendenza esterna, e l' indignazione contro d' un' oppressione ingiusta e d' un' aggressione più ingiusta ancora, hanno potuto esclusivamente operare in Francia questi grandi cambiamenti; ma sostengo che questi cambiamenti non hanno somministrato a tali passioni tanti mezzi di felice successo, malgrado gli errori e gli orrori a quali sono state strascinate dalla di loro violenza, se non perchè essi hanno prodotto un migliore impiego di tutte le forze. *Tutto il bene delle umane società consiste nella buona applicazione della fatica; tutto il male nella sua dispersione.* Quando l' uomo s' occupa a provvedere ai suoi bisogni, questi sono soddisfatti; ma quando si perde il tempo allora si soffre. È cosa vergognosa il dover provare tale verità sì palpabile; ma bisogna rammentarci che l' estensione delle sue conseguenze è sorprendente.

Si potrebbe comporre un' intera opera sopra il lusso, ed essa sarebbe utilissima; tale argomento non essendo stato giammai trattato a bastanza. Si mostrerebbe che il lusso ossia *il gusto alle spese superflue* è fino ad un certo punto l' effetto del pendio naturale all' uomo per procurarsi continuamente nuovi godimenti da chè ne ha i mezzi; e del potere dell' abitudine che le rende necessario il ben-essere di cui ha goduto, anche allora quando gli addiviene di peso il continuare a procurarlo: che quindi il lusso è una conseguenza inevitabile dell' industria, di cui nulla ostante arresta i progressi, e della ricchezza che tende a distruggere: e che per quest' è ancora, che quando una nazione è decaduta dalla sua antica grandezza, fosse per effetto del lusso, fosse per tutt' altra cagione, là sopravvive alla felicità che gli ha dato origine, e ne rende il ritorno impossibile, a meno che una scossa violenta e diretta verso

questo scopo non produca una rigenerazione brusca e completa. Lo stesso accade in riguardo de' particolari.

Bisognerebbe far vedere, secondo queste basi, che nella situazione opposta quando una nazione prende per la prima volta il suo posto tra le nazioni civilizzate, bisogna, onda il successo felice de' suoi sforzi sia completo, che i progressi della sua industria e de' suoi lumi siano più rapidi di quelli del suo lusso. Forse principalmente a questa circostanza devesi attribuire il gran volo che ha preso la monarchia prussiana sotto il secondo ed il terzo suo re; esempio che deve imbarazzare alquanto coloro che pretendono il lusso essere di assoluta necessità alle monarchie. Questa medesima circostanza mi sembra assicurare la felicità de'Stati-Uniti; e si può temere che il godimento incompleto di questo vantagio non renda difficile ed imperfetta la vera prosperità e la vera civilizzazione della Russia.

Bisognerebbe dire quali sono le spezie più nocive del lusso; si potrebbe considerare la sciocchezza nel diriggere le fabbriche, come un grande lusso; poichè essa trascina seco una grande perdita di tempo è di fatica. Bisognerebbe soprattutto spiegare come le grandi fortune sono la principale e la quasi unica sorgente del lusso propriamente detto; poichè esso appena potrebbe esistere, se non vi fussero che fortune mediocri. L' istessa oziosità non potrebbe in questo caso aver luogo; eppure essa è una spezie di lusso, poichè se non è un impiego sterile di lavoro, n'è la soppressione (9). I rami dell' industria che possono produrre rapidamente immense ricchezze, portano dunque con esse un' inconveniente che contrabilancia fortemente i loro vantaggi. Non sono quelle che si deve desiderare di vedere sviluppassi le prime in una nazione nascente; di tal genere è il commercio marittimo. L' agricoltura al contrario è molto da preferirsi; i suoi prodotti sono lenti e limitati. L' industria propriamente detta, quella del-

le fabbriche, è ancora senza pericolo, ed utilissima; i suoi profitti non sono eccedenti; i suoi successi sono difficili ad ottenersi ed a perpetuarsi; esigono molte conoscenze e qualità stimabili, ed hanno conseguenze felicissime. È soprattutto da desiderarsi la buona fabbricazione di oggetti di prima necessità. Le manifatture di oggetti di lusso possono parimenti essere vantaggiosissime per una nazione, quando i loro prodotti sono come la religione della corte di Roma, che dicesi essere per essa una mercanzia di esportazione e non di consumazione; e devesi sempre temere di ubbriacarsi di quel liquore che si prepara per altri. Tutte queste cose e molte altre dovrebbero essere sviluppate nell' opera di cui trattasi; ma esse sono estranee al mio argomento. Io non doveva scrivere la storia del lusso; ma doveva dire soltanto ciò che esso è, e quale è la sua influenza sopra la ricchezza delle nazioni. Credo d' averlo eseguito.

Il lusso dunque è un gran male, sotto il rapporto economico; e molto maggiore è ancora sotto il punto morale di vista il quale è sempre il più importante quando trattasi degl' interessi degli uomini. Il gusto delle spese superflue, di cui la sorgente principale è la vanità, che l' alimenta e la esaspera. Esso rende lo spirito frivolo e nuoce alla sua aggiustatezza; e produce nella condotta uno sregolamento onde emanano moltissimi vizj, disordini, e disturbi nelle famiglie. Conduce facilmente le donne alla depravazione, gli uomini all' avidità: negli uni e negli altri fa mancare la delicatezza e la probità, e porta l' obblio di tutti i sentimenti generosi e teneri. In una parola, snerva gli animi, coll' appiccolare gli spiriti; ed esercita questi funesti effetti non solamente sopra coloro che ne godono; ma ancora sopra tutti que' che ad esso servono o lo ammirano.

Malgrado queste funeste conseguenze si deve accordare a Montesquieu, che il *lusso è singolarmente proprizio alle monarchie*, ossia alle aristocrazie sotto di

uu solo capo, *e che esso è necessario in questi governi.* Ciò non è come egli dice, per animare la circolazione, e per fare che la classe povera partecipi delle ricchezze della classe ricca. Abbiamo creduto che in qualunque modo i ricchi impiegano le loro rendite, queste somministrano sempre la medesima quantità di salarj: tutta la differenza è, che essi pagano fatiche inutili, in vece di pagare lavori utili, e se spingono le loro spese di lusso fino ad ipotecare od alienare fondi; con ciò la circolazione non è aumentata, poichè colui il quale somministra loro il suo danaro, l' avrebbe impiegato diversamente: ma questo va direttamente contra i principii fissati ne' libri precedenti da Montesquieu stesso, che stabilisce con ragione la perpetuità e lo splendore delle famiglie nobili per condizione essenziale e necessaria della durata delle monarchie.

Se dunque il monarca, come si deve convenire, ha interesse di favorire e d' incoraggiare il lusso, la ragione è che egli ha bisogno d' eccitare potentemente la vanità, d' ispirare rispetto per tutto ciò che risplende, di rendere i spiriti frivoli e leggieri per allontanarli dagli affari, di fomentare sentimenti di rivalità fra le differenti classi della società, di fare incessantemente provare a tutti il bisogno del danaro, e di ruinare que' tra suoi sudditi che potrebbero divenire stabilmente potenti per l' eccesso delle loro ricchezze. Senza dubbio questa politica gli costerà frequenti sagrifizj pecuniarj, onde riparare a' disordini di queste famiglie illustri che ha bisogno di sostenere; ma col potere che queste gli conservano, esso ha mezzi di proccurarsi maggiori risorse, ancora a spese delle altre. Tale è la manovra propria alla monarchia come abbiamo veduto. Aggiungo soltanto che, per ragioni contrarie, il governo rappresentativo, di cui abbiamo egualmente spiegata la natura ed i principii, non ha alcun motivo di favorire la debolezza naturale all' uomo, di abbandonarsi a spese

superflue; che esso ha interessi tutto opposti, e conseguentemente non è giammai obbligato a sacrificare una parte delle forze della società, per riuscire a governarla tranquillamente. Non è necessario di entrare in maggiore dettagliamento sopra quest' oggetto.

Ma i governi che sono interessati ad opporsi a' progressi del lusso, devono essi forse ricorrere a leggi suntuarie? non ripeterò qui che le leggi suntuarie sono sempre un abuso d'autorità, un attentato alla proprietà, e che giammai ottengono l'intento che si hanno proposto. Dirò solo che esse sono inutili, quando lo spirito di vanità non è incessantemente eccitato da tutte le istituzioni; quando la miseria e l'ignoranza della bassa classe non sono bastantemente grandi, che ispirino in essa una stupida ammirazione pel fasto; quando i mezzi di formare una fortuna rapida ed eccedente, sono rari; quando queste fortune si disperdono prontamente col mezzo delle divisioni eguali nelle successioni; quando tutto imprime un'altra direzione agli animi, ed il gusto pe' veri godimenti; quando, in una sola parola, la società è ben ordinata.

Sono questi i veri mezzi per combattere il lusso; tutte le altre misure non sono che spedienti miserabili. Rimango sommamente sorpreso di vedere che Montesquieu abbia portato il gusto di questi espedienti fino al punto, che per conciliare la pretesa *moderazione* stabilita per principio della sua aristocrazia, con ciò che egli crede *interessi* del popolo, approva che in Venezia i nobili si facciano involare i loro tesori dalle cortigiane, e che nelle repubbliche greche i più ricchi cittadini l'impiegassero in feste ed in spettacoli; e che finalmente giunga a trovare, che le leggi suntuarie sono buone alla China per essere le loro donne assai feconde. Felicemente egli ne conchiude ancora, che bisogna distruggere i monaci; conseguenza che, quantunque buona, non deriva troppo legittimamente dal principio.

A riguardo delle donne, esse sono bestie da soma presso i selvaggi, animali da serraglio presso nazioni barbare, alternativamente despote e schiave presso de' popoli abbandonati alla vanità ed alla frivolezza. Nel solo paese ove regna la ragione e la libertà, sono esse le felici compagne di un amico di loro scelta, e le madri rispettate d'una tenera famiglia, allevata dalle loro cure.

Nè i matrimoni Sanniti ( o Sunniti ) (10), nè le danse di Sparta, producono un simile effetto. Non si può concepire come sia decorso tanto tempo prima di conoscere queste sciocchezze, e tutto l'orrore del tribunale domestico de' Romani. Le donne non son fatte nè per comandare nè per servire meno degli uomini. Non consistono là le sorgenti della felicità, e della virtù; e si può affermare che esse in nessuna parte hanno prodotto nè l'uno, nè l'altro.

---

# LIBRO VIII.

*Della corruzione de' principii de' tre governi. — L'estensione conveniente ad uno stato è l'avere una forza sufficiente co' migliori limiti possibili. Il mare è il migliore di tutti.*

Nessun libro dello *spirito delle leggi* meglio comprova quanto è difettosa la classificazione dei governi adottata da Montesquieu, quanto questo; e quanto nuoce alla profondità ed alla estensione delle sue idee l'uso che egli ha fatto di questa classificazione sistematica, coll'adattare esclusivamente a ciascuno di questi governi un sentimento che si trova più o meno in tutti, di cui forma il principio unico di ciascuno di essi, e da cui tira, per così dire, a forza, la ragione di tutto ciò che essi fanno e di tutto quello che loro accade.

In fatti, in questo libro ottavo, la prima cosa che fa stupore, è che coll' annunziare soltanto tre spezie di governi, incomincia dal distinguerne quattro, che sono effettivamente differentissimi, e termina col riunirne due sotto il nome di repubblicano, che non hanno realmente alcuna rassomiglianza sotto il rapporto in questione, quello dell' estenzione del territorio.

In seguito, avendo veduto che nessuna istituzione umana va esente da difetti, ciascuno s' aspetta che egli vada a far conoscere quali sono i vizi inerenti e propri a ciascuna forma sociale, ed insegnare i mezzi per distruggerli. Niente di ciò in virtù del suo ordinamento sistematico: egli si mantiene nelle astrazioni; non è ancora questione de' governi, trattasi de' soli loro principii. E qual cosa egli c' insegna relativamente a tali principii? Eccolo:

*Il principio della democrazia*, dice egli, *si corrompe non solamente quando si perde lo spirito d' eguaglianza, ma ancora quando ciascuno vuol essere eguale a coloro, che egli sceglie per comandare*: spiega poi questa seconda idea per mezzo di molti esempi e di ragionamenti. Ma giusta per quanto si voglia, ha essa forse alcun rapporto particolare colla virtù democratica che egli ha caratterizzata altrove *per l' abnegazione di se-stesso*, più che con qualunque altro principio politico? v' ha forse società alcuna che possa sussistere quando tutto il mondo vuol comandare, e nessuno vuol ubbidire?

Sopra l' aristocrazia egli ci dice, che essa si corrompe, *quando il potere de' nobili diviene arbitrario, ed essi non osservano le leggi*. Senza alcun dubbio questi eccessi sono contrari alla *moderazione*, preteso principio di questo governo. Ma quale è quello, di cui il principio non si corrompe, o piuttosto che non è di già corrotto nel principio e nel fatto, quando esso diviene arbitrario, e quando le leggi non vi sono osservate?

Quindi l' articolo della monarchia è quasi come questo in altri termini. Là si trova che il principio della monarchia si corrompe quando il principe distrugge le prerogative de' corpi, o i privilegi delle città; quando toglie agli uni le loro funzioni naturali per darle arbitrariamente agli altri; quand' è più amoroso de' suoi capricci che delle sue volontà; quando diviene crudele; quando si può essere nel medesimo tempo ricoverto d' infamia e di dignità. Certamente tali disordini sono perniciosi; ma non vi è alcuno, eccetto l' ultimo, che abbia un rapporto diretto coll' *onore*; ed esso addolora e rivolta da per ogni dove come nella monarchia.

In riguardo al governo dispotico ci si dice: *Gli altri governi periscono, perchè taluni accidenti particolari ne violentano il principio: questo perisce pel suo vizio interno, quando alcune* cause accidentali non *impediscono la corruzione del suo* PRINCIPIO; ossia che esso non si sostiene se non *quando taluna circostanza lo forza a seguire qualche ordine, ed a soffrire qualche regola.* Credo ciò vero. Mi sembra sicurissimo, che il governo dispotico, non più d' un altro, non può sussistere se non si stabilisca in esso un cert' ordine. Ma bisogna convenire esser singolare cosa il chiamare *corruzione del timore*, lo stabilimento d' un ordine qualunque. Inoltre, e 'l domando di nuovo, cosa insegna tutto ciò?

Credo poter conchiudere da queste citazioni, che pochissima luce si può ricavare dalle riflessioni che suggerisce a MONTESQIEU la maniera colla quale s' indeboliscono e si distruggono, secondo lui, questi tre o quattro principii di governo. Non mi fermerò dunque d' avantaggio su di ciò; ma mi prenderò la libertà di combattere o almeno di discutere un' assersione che è la conseguenza di tutte queste idee. Egli pretende *che la proprietà naturale di piccoli stati è d' esser governati in repubbliche; quella de' mediocri, d' esser sot-*

*posti a manarchi; quella de' grandi imperi d' esser dominata da un despota; che per conservare il principio del governo stabilito, bisogna mantenere lo stato nella grandezza che già aveva; e che questo stato cambierà andamento, a misura che si restringeranno o si dilateranno i suoi limiti.* Credo questa decisione soggetta a molte difficoltà.

Ripeterò primieramente una riflessione che finora spesso ho fatta. La parola repubblica qui è molto equivoca: si applica egualmente a due governi che tra loro hanno soltanto di comune l' aver più capi, e che differiscono molto per l' oggetto di cui trattasi. La democrazia non può certamente aver luogo se non in una picciolissima estensione, o nel circuito d' una sola città, ed anche rigorosamente parlando, essa è assolutamente impossibile da per ogni dove per un tempo un poco considerevole. Come l' abbiamo detto, è la fanciullezza della società. Ma per l' aristocrazia sotto più capi, detta *repubblica*, mi sembra che niente l' è d' ostacolo a governare un vasto territorio, come l' aristocrazia sotto di un sol capo, chiamata *monarchia*. La repubblica romana è una grande pruova che ciò è possibilissimo.

A riguardo del governo dispotico ( *la monarchia pura* ) non comprendo come Montesquieu abbia potuto stabilire ( *cap. 19.* ) che esso è necessario per ben regolare un grande impero, dopo d' aver antecedentemente detto che esso è sempre un governo abbominevole; nè in qual modo egli qui pretende che bisogna conservare a questo vasto impero la sua estensione, per conservare il principio del suo governo, dopo d' aver detto anche antecedentemente che questo governo non può sussistere chè col rinunciare al suo principio. Tutto questo è contradittorio (11).

Quest' ultima confessione m' autorizza a rinnovare la mia asserzione, che il dispotismo, al pari della democrazia, è uno stato della società ancora informe; e questi due

pessimi ordini di cose, entrambi impossibili per lunga durata, non meritano di tenerci occupati. Resta dunque solamente l'aristocrazia sotto un sol capo; o la monarchia; e l'aristocrazia sotto più capi, che entrambidue possono aver luogo in tutti i stati, dal più piccolo fino al più grande; con questa differenza intanto, che la prima oltre le spese ed i sagrifizi che costano alla nazione il mantenimento e le prerogative delle classi distinte e dei corpi privilegiati, esige ancora dai privati tutte le spese che trascina l'esistenza d'una corte. In guisa che bisogna, per bastarvi, che uno stato abbia un certo grado di estensione e di ricchezza: là non trattasi nè d'onore, nè di moderazione, nè d'alcun'altra fantastica idea presa arbitrariamente per servire di risposta a tutto, ma di calcolo e di possibilità. Un rè non potrebbe esistere a spese d'un piccol numero d'uomini, poco industriosi, e per conseguenza poco ricchi: poichè come dice il savio e profondo la FONTAINE *egli non vive con poco.* V'ha maggior filosofia e sana politica in queste quattro parola, che in molti sistemi.

Aggiungerò che il governo rappresentativo con uno o più capi, che ho sempre posto in paralello, coll'aristocrazia e colle sue diverse forme, come modo proprio ad un terzo grado di civilizzazione, ha, parimenti che quest'aristocrazia, la proprietà di convenire a tutte le società politiche dalla più piccola fino alla più grande: anzi gode di questo vantaggio ad un più alto grado. Da una parte esso è molto meno dispendioso pe' governati, poichè alle spese necessarie dell'amministrazione, non aggiunge i sagrifizi più gravosi, risultanti da' privilegi d'alcuni uomini; così esso può sussistere più facilmente nè piccoli stati; d'altra parte congiungendo alla potenza fisica del suo potere esecutivo, il potere morale di ciascun membro del potere legislativo nella parte dell'imperio nella quale ciascun membro è delegato, esso dà forza maggiore per proccurare l'esecuzione delle leggi

intutti i punti d'un vasto territorio. Così esso può, meglio di tutti mantenere l' ordine in un grande impero. Bisogna soltanto per quest' effetto, che il potere esecutivo non mettasi in opposizione col potere legislativo, come spesso accade nell' aristocrazia sotto un sol capo, quando le classi privilegiate si mettono in opposizione con questo capo; e vi sono molti mezzi per questo; ma ciò è fuora del nostro attuale argomento.

Stimo esser questo tutto ciocchè può dirsi d'una società politica, col considerarla soltanto relativamente alla forma di governo come ha fatto MONTESQUIEU: ma mi sembra che tal argomento può assér riguardato sotto altro punto di veduta da lui trascurato, e dare luogo a varie importanti osservazioni.

Primieramente in qualunque modo sia governato uno stato, bisogna che esso abbi una talquale estensione. Se è troppo piccolo, i cittadini, quando lo vorranno si potranno vedere tutti in due giorni, e fare una rivoluzione in una settimana. Quindi, veduta la mobilità de' spiriti degli uomini e la loro eccessiva sensibilità al male presente, questo stato non è mai al coverto d' un cambiamento subitaneo. Non potrà dunque avere nè libertà, nè tranquillità sicura, nè durevole felicità,

Dippiù bisogna che uno stato abbia una forza sufficiente. Se è troppo debole, non gode giammai d' una vera indipendenza, e non ha se non una esistenza precaria. Esso esiste per la sola gelosia reciproca de' suoi vicini più potenti. Esso soffre in tutte le loro lagnanze, od è la vittima delle loro riconciliazioni. Esso è trascinato, suo malgrado, nella loro atmosfera, e finisce col essere inghiottito da uno di essi; o, ciocchè è peggiore ancora, col conservargli un' ombra di esistenza, non gli si lascia giammai la libertà di governarsi da se stesso. Bisogna che sia sempre regolato dai principii e secondo le vedute de' stati che lo circondano; in guisa che esso

è rovesciato non solo per effetto delle rivoluzioni che si operano nel suo seno, ma ancora di tutte quelle che possano accadere altrove.

Genova, e Venezia, tutti i piccioli stati dell'Italia, tutti que' dell'Alemagna malgrado, la loro confederazione Ginevra malgrado la sua unione al corpo Elvetico, sono altrettante pruove di questa verità.

La stessa Svizzera ed Olanda, malgrado le loro forze più reali, ne sono esempi ancora più rimarchevoli. Si è creduto, e si è ripetuto per molto tempo senza riflessione bastante essere difese, la prima dalle sue montagne, l'altra dalle sue cataratte, e ed entrambe due dal patriottismo de' suoi abitanti. Ma cosa possono questi deboli ostacoli, ed il zelo senza mezzi contro d'una potenza preponderante? L'esperienza mostra che esse erano state realmente conservate per i riguardi de' grandi stati gli uni verso gli altri; ed esse sono state usurpate dall'istante che una di quelle ha rotto tutti i riguardi per le altre. Non conosco sorte più infelice di quella de' cittadini d'uno stato debole.

D'altra parte non bisogna che un corpo politico oltrepassi alcune proporzioni. L'eccesso dell'estensione mi sembra in se stesso un grande inconveniente. Nelle nostre società perfezionate, le relazioni sono tanto moltiplicate, le comunicazioni sì facili, la stampa soprattutto rende si agevole il mezzo di trasmettere ordini, istruzioni, ed anche opinioni, e ricevere, in ritorno, conti e notizie certe sullo stato delle cose e degli animi, e sopra la capacità e gl' interessi degl' individui, che non è più difficile governare una grande provincia, che una piccola; così la distanza mi sembra un debolissimo ostacolo all' esercizio sufficiente dell' autorità, ed a quello della forza quando essa è necessaria. Credo ancora che la grande estensione della base è un vantaggio incalcolabile; poichè quando essa esiste, i disturbi interni, e le aggressioni estranee rovesciano difficilissimamente

l' edifizio politico; poichè il male non si può dichiarare dappertutto nel medesimo tempo; vi resta sempre qualche parte sana, da deve si può portare soccorso alla parte malata. Ma ciò che è importante, l' estensione d' uno stato non sia tale che racchiuda nel suo seno popoli differenti di costumi, di carattere, soprattutto di linguaggio, e che abbiano interessi particolari troppo distinti. Tale è la considerazione maggiore che mi sembra dovere principalmente limitare l' estensione d' una società.

Intanto vi è una seconda anche di molto degna d' attenzione: è essenziale alla felicità d' un paese, che le frontiere siano di facile difesa, che esse non siano nel medesimo tempo soggette a controversie, e che si trovino in modo da non intercettare lo scolo delle derrate, ed il corso che il commercio tende a prendere da se medesimo. In quanto a ciò, bisogna che lo stato abbia ricevuto i limiti d lla natura, e che non siano linee astratte, fissate arbitrariamente sopra una carta.

Sotto tutti questi rapporti, il mare è il migliore di tutti i limiti naturali; esso ha dippiù una proprietà ammirabile, che l' è particolare, o sia che le forze navali che servono a difenderla impiegano pochi uomini; che questi uomini sono utili alla prosperità pubblica; e soprattutto, che essi non possono prendere parte in massa alle discordie civili, ne mettere in allarme la libertà interna. Quindi per essere felice e libero, è un' inapprezzabile vantaggio abitare un' isola. Ciò è tanto vero, che se voi supporrete tutta la superficie del globo divisa tutta in tante isole d' una grandezza conveniente, e sufficientemente lontane le une dalle altre, voi la vedrete coverta di nazioni industriose e ricche, senza armata di terra, e conseguentemente retta da governi moderati, coll' avere tra esse le comunicazioni le più comode, e col non potersi nuocere non altrimenti che

col disturbare le loro reciproche relazioni; sviamento che cessa subito per effetto de' loro scambievoli bisogni. Al contrario, immaginatevi la terra senza mare, voi vedrete i popoli senza commercio, sempre in armi, sempre temendo le nazioni vicine, ignorando l'esistenza delle altre, e vivendo sotto governi militari. Il mare è un ostacolo ad ogni spezie di male, ed una facilità per ogni spezie di bene.

Dopo il mare, il migliore limite naturale è la cima delle alte catene delle montagne, prendendosi per linea di demarcazione il punto della divisione delle acque che si precipitano dalle sommità le più elevate, e per conseguenza le più inaccessibili. Questa confinazione è ancora molto buona in ciò che essa è d'una precisione sufficiente; in ciò che le comunicazioni sono tanto difficili da un rovescio delle montagne all'altro; che in generale le relazioni sociali e di commercio si stabiliscono sempre seguendosi il corso delle acque; e finalmente in ciò che quantunque essa debba esser difesa da truppe di terra, almeno n'esige un numero minore che i paesi in pianure; poichè per proteggerla, basta impadronirsi delle gole formate dalle principali prominenze che partono dalla grande catena.

Finalmente in mancanza di mare e di montagne, giovano molto i grandi fiumi, col prenderli ne' luoghi dove essi siano molto considerevoli, ed in seguito fino al mare: ma soltanto i grandi fiumi; poichè se trattasi di riviere che affluiscano in altre di cui non si può disporre, queste sono altrettante arterie tagliate, per dentro delle quali la circolazione non si può eseguire, e che spesso paralizzano una grande estensione di paese. Dippiù queste riviere non sono, in generale, bastantemente considerevoli, almeno in una parte del loro corso, per essere vere barriere contro le intraprese ostili. So ancora che i grandi fiumi non sono un confine assai preciso, poichè il loro corso continuamente cam-

bia, e genera mille contrasti; che non sono se non una difesa molto poco sicura; che un nemico intraprendente li passa sempre; che in una parola sono fatti dalla natura per riunire piuttosto gli abitanti delle loro sponde, che per separarli. Ma finalmente vi sono delle località dove bisogna contentarsi di questi limiti. Risulta dunque da ciò che una società politica deve sempre, per la sua felicità, faticare, per quanto è possibile, a proccurarsi questi confini naturali, e giammai determinarsi ad oltrepassarli.

In riguardo al grado di potenza di cui essa ha bisogno per conservarsi, quest' è soltanto relativo, e dipende di molto dalle forze de' suoi vicini. Ciò ci conduce naturalmente all' argomento del libro seguente.

---

# LIBRO IX.

*Delle leggi nel rapporto che hanno colla forza difensiva. -- La confederazione produce sempre forza minore dell' unione interna, e vale più della separazione assoluta.*

Il titolo di questo libro sembra annunziare che qui si ritroverà la teoria delle leggi relative all' organizzazione della forza armata, ed al servizio che i cittadini devono per la difesa della loro patria; ma Montesquieu non si è occupato di ciò. Parla soltanto delle misure politiche che può prendere uno stato per mettersi al coverto dalle intraprese de' vicini. Noi altro non faremo che seguirlo.

Prevenuto dall' idea che una repubblica sia aristocratica, sia democratica, non può altro essere se non un piccolo stato, stima esser l' unico mezzo opportuno per la sua difesa quello di unirsi ad altri mediante il ligame

della confederazione; ed egli fa grande elogio della costituzione confederativa, che gli sembra la migliore invenzione per conservare la libertà nell' interno e nell' esterno. Senza dubbio alcuno è meglio per uno stato debole riunirsi a molti altri mercè le alleganze, o per mezzo d' una confederazione la più stretta delle alleanze che restar isolata: ma se tutti questi stati uniti non formassero che un solo, essi sarebbero certamente più forti. Ora ciò può effettuirsi per mezzo del governo rappresentativo. Noi ci troviamo in America molto bene del sistema confederativo, perchè non abbiamo vicini formidabili; ma se la repubblica francese avesse adottato questo metodo come l' è stato proposto, e dubbiosa cosa se avrebbe potuto resistere a tutta l' Europa come l' ha fatto col restare *una ed indivisibile*. Regola generale: uno stato guadagna in forze col congiungersi a molti altri; ma guadagnerebbe ancora dippiù col fare un solo con essi, ed esso perde col suddividersi in più parti per quanto possono stare queste strettamente tra loro unite.

Con maggior verisimiglianza si potrebbe sostenere, che la confederazione rende l' usurpazione del potere sovrano più difficile, che l' *indivisibilità*: intanto essa non ha esentata l' Olanda dall' essere soggettata dalla casa d' Orange. Egli è vero che l' influenza soprattutto straniera ha resa la dignità dello *Statolder* ereditaria ed onnipossente e questo rientra tra gl' inconvenienti degli stati deboli.

Un' altro vantaggio della confederazione, che mi sembra incontrastabile, e di cui intanto Montesquieu non parla, si è che essa favorisce la distribuzione la più eguale de' lumi, e la perfezione dell' amminisrazione, facendo essa nascere una spezie di patriottismo locale, indipendentemente dal patriottismo generale, e perchè i legislatori meglio conoscono gl' interessi dei loro piccoli stati.

Malgrado tali felici prerogative, stimo non doversi riguardare le confederazioni, soprattutto presso gli an-

tichi, che come saggi tentativi d'uomini, che non ancora avevano imaginato il vero sistema rappresentativo, e che cercava a proccurarsi nell'istesso tempo, la libertà la tranquillità e la potenza, vantaggi che questo solo sistema può presentare. Se MONTESQUIEU l'avesse conosciuto, ardisco di dire, che egli avrebbe abbracciato tale opinione.

Al rimanente poi egli con molta ragione osserva, che una confederazione deve esser composta di stati quasi della stessa forza, e retti quasi da medesimi principii. La mancanza di queste due condizioni è la cagione della debolezza del corpo Germanico; e l'opposizione de' principii aristocratici di Berna e di Friburgo colla democrazia de' piccoli cantoni, sovente volte è stata nociva alla confederazione elvetica, signantemente negli ultimi tempi (12).

Egli osserva ancora con non minore sagacità, che le piccole monarchie sono men proprie a formare una lega, che le piccole repubbliche. La ragione è molto evidente. L'effetto d'una confederazione è di elevare un'autorità comune sopra autorità particolari; e conseguentemente i sovrani che tentassero di formarne una, o cesserebbero d'esser sovrani, o non sarebbero veri allegati. È questo ciocchè vedesi in Alemagna, ove i piccoli principi hanno la sola apparenza della sovranità, ed ove i grandi hanno la sola apparenza d'esser nella lega. Se il nostro autore avesse fatta questa riflessione, con essa avrebbe meglio comprovata la sua tesi, che coll'esempio de re cananei che egli ci cita; esempio in verità molto poco concludente ed autorevole.

A questo proposito, mi sia permesso di dire, non potersi restare bastantemente sorpreso dalla quantità de' fatti o minuti o problematici, o malamente circostanziati, che MONTESQUIEU va a cercare negli autori i più sospetti, o ne' paesi i meno conosciuti, per servirsi di essi a provare i suoi principii, ed i suoi ragiona-

menti. Mi sembra che per lo più essi allontanano dalla questione, anzicchè rischiararla: ingenuamente confesso che ciò mi ha sempre data molta pena. Nell' occasione presente egli è sì attaccato a sostenere che una repubblica non potrebbe governare una grande estensione di paese, senza il soccorso della confederazione, che cita finanche la repubblica romana come repubblica confederata. Al certo non intendo disputare in erudizione con un uomo sì erudito, che qui per altro non porta le sue autorità; so soltanto che in diverse epoche, e con diversi modi, i Romani hanno riuniti al loro impero i popoli vinti; ma là non posso vedere una vera confederazione, e mi sembra che se mai è stata nazione che abbia avuto il carattere d' unità, si è una repubblica che tutta intera risedeva in una sola città, la quale per tale ragione chiamavasi la testa o la capitale dell' universo, *caput mundi*.

Dopo d'aver parlato della confederazione come unico mezzo di difesa delle repubbliche, Montesquieu dice che quello degli stati dispotici consiste nel saccheggiare le loro frontiere, e circondarsi di deserti; e quello delle monarchie consistea nel circondarsi di piazze forti.

Credo che sia spingere troppo innanzi lo spiritito di sistema, l'attribuire a ciascuna spezie di governo esclusivamente uno di questi mezzi. Ma non mi fermerò sopra tale oggetto, nè sopra il restante di questo libro, poichè non vi veggo istruzione alcuna a trarne.

Non vi trovo a poter raccogliere che questa sola bella sentenza: *Lo spirito della monarchia è la guerra e l' ingrandimento; lo spirito della repubblica è la pace e la moderazione.* Montesquieu ripete la medesima cosa in più luoghi. È questo forse far l' elogio del governo d' un solo?

lizzate, il dire che esse sono tra loro in uno stato simile a quello degl' individui, in uno stato informe ed appena sbozzato. Intanto è un gran passo di fatto l'essere uscito dallo stato d'assoluto isolamento: per giungere a quello di società perfezionata ed organizzata, non manca loro altro che di stabilire tra esse un tribunale ed una forza coercitiva comune, come fanno nell' interno d'una lega i popoli confederati, come fanno nell' interno d' una società gl' individui che ne sono membri.

Questo secondo passo è sembrato sempre impossibile e chimerico; intanto forse esso è meno difficile a farsi, che il primo, o i due primi che l' hanno preceduto. Quando si pensa al tempo ed alle pene, affinchè gli uomini nel loro stato primitivo siano giunti a formarsi un linguaggio tale da potersi passabilmente comprendere, ad ispirarsi una bastevole fiducia scambievole per formare insieme tante piccole società, ed in appresso, le più grandi; quando n' è stato necessario ancora affinchè queste società abbiano cessato di essere le une a riguardo delle altre precisamente come mandrie di bestie feroci, ed abbiano stabilito tra esse qualche comunicazione e relazioni morali; sembrerà più facile che queste relazioni morali si organizzino e divengano vere relazioni sociali. Vi ha dovuto certamente essere epoca nella quale doveva sembrare più difficile il formare una repubblica federativa qualunque, che non è malagevole attualmente di stabilire un vero *patto sociale* tra più grandi nazioni; ed è più lontana dallo stato originario dell' uomo la lega Achea, che dallo stato attuale dell' Europa la regolare confederazione di tutte le sue parti. Il più grande ostacolo a questa confederazione deriva certamente dalle monarchie che racchiude questa parte del mondo, poichè esse son a ciò meno proprie delle repubbliche, per le ragioni esposte nell' antecedente capitolo. Ma a che sforzarsi a presentare questo progetto come possibile ad eseguirsi al presente? ed a che soprat-

tutto sarebbe utile l' ostinarsi a proclamarlo impossibile per sempre? Le cose possibili sono in maggior numero di quelle che non credesi, e l' esperienza tuttora lo compruova. Lasciamo fare al tempo, non ci affrettiamo di realizzare pensieri, ed asteniamoci meno ancora a combattere e distruggere le speranze degli uomini da bene.

Mi angustio che Montesquieu, a proposito del dritto che hanno le nazioni di fare la guerra, non siasi occupato a rischiarare le idee fondamentali del *dritto delle genti*. Ne sarebbe risultato molto lume. Ma almeno lo dobbiamo ringraziare per aver rigettate tutte le assurdità de' nostri antichi pubblicisti sopra questo soggetto, e gli dobbiamo aver molto buon grado per aver detto formalmente, che il dritto di fare la guerra ha per fondamento unico quello d' una necessaria difesa, e che non vi può giammai essere ragione a prendere le armi per motivo d' amor proprio o di rispetto, ed ancora molto meno per la gloria, ossia per la vanità d' un principe.

Dal dritto di fare la guerra deriva il dritto di far conquiste. Riunire al suo territorio tutto il paese del popolo vinto, o almeno una parte, è il mezzo di comprovare la sua superiorità, di trarre vantaggio da' suoi felici successi, di diminuire la potenza del nemico coll' aumentare la sua, e di assicurare la sua tranquillità futura. Le nazioni selvagge non hanno questo mezzo d' aspettare la fine della guerra, e di stabilire la pace. È questa una dell' infelicità della loro condizione; quindi le loro guerre sono atroci e per così dire interminabili; e lorchè v' è stato qualche esempio di cattiva fede reciproca, non vi ha più possibilità di riposo, che nell' intera distruzione di una delle parti belligeranti.

Intanto la conquista quantunque sia da preferirsi a questa funesta estremità di cose, sarebbe ancora un attentato al dritto naturale che ha ciascun uomo di non

esser membro d'una società, che in quanto egli lo vuole, se il popolo vittorioso non lasciasse a tutti i membri del popolo conquistato la libertà di sortirne, come i vincitori stessi hanno sempre quella di spatriarsi, quando essi lo giudicano a proposito. Solamente a riguardo de' vinti, esso può, secondo le circostanze e per un certo spazio di tempo, prendere talune precauzioni, ed apporre talune condizioni a questa libertà. Ma finalmente essa deve esistere; e con tale misura la conquista va esente da rimproveri agli occhi della giustizia, se la guerra stessa è stata giusta.

Al momento nascono due questioni. Quando e fino a qual punto è permesso il conquistare? ed in qual modo dopo la pace, si deve trattare il popolo conquistato? Montesquieu espone dettagliatamente quali sono sopra questi due punti gl' interessi di ciascuno de' governi che egli distingue; parimenti spiega con molta cura, in qual modo condur si debba una nazione che ha soggiogata un'altra, collo stabilirsi interamente nel suo territorio, come i Tartari nella China, ed i Franchi nelle Gallie.

In quanto a me, rimuoverò quest' ultima supposizione poichè vedo soltanto in essa uno stato di guerra che indefinitamente si prolunga, e che susisste fino a che i vincitori ne siano stati espulsi, o che le due nazioni si siano completamente mischiate, a loro talento, o per forza. Quindi là non può essere questione di uno stabilimento di pace. Inoltre questo caso non può aver luogo che fra un popolo barbaro ed un popolo nello stato di società ancora imperfetta. Ma io non voglio occuparmi che delle nazioni veramente civilizzate.

Per quest' ultima ragione, non parlerò più ne di stati democratici, nè di stati dispotici, ma soltanto di quelli che sono governati dall' aristocrazia sotto d' un solo, o più capi, e dal governo rappresentativo. Questi governi, come abbiamo veduto, sono egualmente propri a reggere paesi più o meno estesi: quindi non è questa

considerazione che può far da essi desiderare o temere un accrescimento di territorio. Ma la convenienza di limiti naturali mi sembra d' una tutta differente importanza. Stimo, il ripeto, che una nazione nulla deve trascurare onde proccurarsi i migliori confini possibili, da non oltrapassarsi giammai subito che una volta li ha ottenuti. Quindi fino a tanto che non giunga a questo scopo, bisogna che aggiunga al suo territorio tutto il paese che può acquistare per mezzo della pace; ma se essa vi è giunta, ed intanto la cura della sua futura sicurezza l' obbliga a spogliare il suo nemico di tutto o di una parte del di costui territorio, stimo che essa lo deve cedere a qualche popolo, di cui ha interesse d' aumentare la potenza, o formarne uno o più stati indipendenti, a quali darà un governo analogo al suo. Essa prenderà soltanto una precauzione di dare a questi nuovi stati una forza tale che non le possano cagionare inquietezza; tale però, che questi siano capaci di sostenersi da loro stessi, ed essa non sia continuamente obligata di proteggerli e difenderli; altrimenti ciò le sarebbe una sorguente di guerre continue e non mai interrotte.

A riguardo della condotta da tenersi con gli abitanti de' paesi conquistati che si tengano in custodia, stimo con Montesquieu che i governi i quali, come le differenti sorte d' aristocrazie, non sono fondati sopra una giustizia esatta e sopra principii fissi, debbano spesso per attaccarsi i loro nuovi sudditi, trattarli più favorevolmente che gli antichi. Ma il governo rappresentativo che ha per base l' eguaglianza e l' equità assoluta, altra cosa non può fare pe' cittadini che assomigliarli in tutto a coloro che ha di già. Al rimanente poi, renderli ben tosto contenti della loro nuova sorte, ciò è fare di molto per essi.

A questo proposito osservo quanto è giusta la riflessione di Montesquieu, *che spesso un popolo guadagna di molto ad essere conquistato*, ed aggiungo che que-

sto è vero soprattutto per que' che sono conquistati da una nazione che vive sotto il governo rappresentativo; poichè essi si vantaggiano nell' istesso tempo dal canto della libertà e da quello dell' economia, sia che vengano ammessi a farne parte, sia che vengano destinati a formare un nuovo stato, retto dagli stessi principii. Tal modo di conquista anzichè apportare giogo, dà libertà. È questo che rende tale governo tanto formidabile agli altri; poichè ne' conflitti degli altri governi con esso, gl' interessi de' loro propri sudditi sono contro di essi. È ciò che ha fatto incorporare con tanta facilità alla repubblica francese i grandi acquisti che essa ha fatti, malgrado tutti i pregiudizi civili e religiosi che vi si opponevano; e lo stesso accaderà della Luisiana a riguardo degli Stati-uniti, malgrado gl' intrighi stranieri. Se i francesi avessero profittati di questi grandi vantaggi, col non allontanarsi da loro pricipii, dopo d' aversi dati i limiti naturali che avessero potuto desiderare, si sarebbero prontamente circondati di stati, costituiti come il loro, i quali col servirgli di barriera, avrebbero assicurata per sempre la sua tranquillità.

Prima d' abbandonare quest' argomento rendiamo ancora omaggio a questa profonda riflessione di Montesquieu; *una repubblica che vuole restare libera non deve avere sudditi*. Ciò è perfettamente applicabile al governo rappresentativo, e ne conchiudo che esso non deve avere possessioni oltromare, sottoposte alla metropoli. Grande utilità può ridondargli dallo stabilimento delle colonie per sbarazzarsi dal superfluo della sua popolazione, e per proccurarsi relazioni comode ed amichevoli in paesi propri per un vantaggioso commercio. Ma esso deve emancipare le colonie da che queste sono in istato di esistere da se stesse; come nel nostro sistema di confederazione (*americano*) facciamo per le nostre nuove contee, quando hanno acquistate un nuove aumento di popolazione. Basti fin qui d' aver parlato della guerra, e

delle sue conseguenze. É tempo di passar ad altr' oggetto.

# LIBRO XI.

*DELLE LEGGI CHE FORMANO LA LIBERTA' POLITICA NEL LORO RAPPORTO CON LA COSTITUZIONE -- CAPITOLO PRIMO. Il problema che consiste a distribuire nella maniera la più favorevole alla libertà i poteri della società, è esso risoluto? RISPOSTA: Esso non si può risolvere finchè si dà troppo potere ad un solo uomo. CAPITOLO SECONDO. In qual modo si potrà giungere a risolvere il problema proposto? RISPOSTA: Il problema proposto non può essere sciolto che col dare ad un sol uomo soltanto tanto di potere da potersi richiamare senza il bisogno della violenza; e che quando esso si cambia, tutto cambi necessariamente con lui.*

Ho creduto dover dividere il mio comentario sopra questo libro in due capitoli. Il primo soltanto ha un rapporto diretto coll' opera del nostro autore: il secondo è la continuazione del primo; ma MONTESQUIEU non ha stimato a proposito di spingere tant' oltre le sue ricerche.

CAPITOLO PRIMO. Il problema che consiste a distribuire i poteri della società nel modo il più favorevole alla libertà, è esso risoluto?

In questo libro, che mi sembra non presentare nel suo titolo un senso sufficientemente chiaro, si esamina di qual grado di libertà si possa godere sotto ciascuna spezie di costituzione, o sia quale effetto producono necessariamente sopra la libertà de' cittadini le leggi che formano la costituzione dello stato. Queste leggi sono unicamente quelle che regolano la distribuzione de' poteri

politici: non essendo altra cosa la costituzione d' uno stato che la riunione de' regolamenti che determinano la natura, l' estensione, ed i limiti delle autorità che la regolano. Quindi quando si vogliono riunire tutti questi regolamenti in un sol corpo di leggi, che sia la base dell' edifizio sociale, la prima attenzione che si deve avere è di non farvi entrare cosa alcuna estranea a quest' oggetto; senza di che, questo non è più una *costituzione* che si è redatta, ma una porzione più o meno considerevole del codice generale che governa la nazione.

Ma per vedere qual è l' influenza dell' organizzazione della società sopra la libertà de' suoi membri, bisogna precisamente sapere cosa è libertà. La parola *libertà*, come tutte quelle che esprimono un' idea astratta generalissima, sovente è presa in una moltitudine di significazioni differenti, che sono altretante porzioni particolari della sua significazione la più estesa: così si dice che un uomo è divenuto libero, che egli ha ricuperata, riacquistata la libertà, quando ha posto fine ad un' impresa che lo teneva interamente occupato; quando ha terminato affari che l' assorbivano; quando ha soddisfatto a funzioni che lo tenevano assoggettato; quand' egli ha rinunziato ad un posto che imponeva doveri; quando egli si è svincolato dal giogo di talune passioni, di taluni ligami che lo incatenavano, e lo dominavano; quando si è sottratto all' impero d' un governo tirannico. Parimente dicesi che egli ha la libertà di pensare, d' agire, di scrivere, che ha la parola, la respirazione, tutti i movimenti liberi, quando non v' ha cosa che impedisca tali suoi movimenti. In seguito tutte queste libertà parziali sono ordinate per gruppi; se ne formano diverse classi secondo gli oggetti a' quali si rapportano; e con essi si compone ciò che chiamasi la libertà fisica, la libertà morale o naturale, la libertà civile, e la libertà politica. Da ciò emerge che volendoci elevare

all' idea la più generale della libertà, ciascuno la compone principalmente colla spezie alla quale egli attacca maggior pregio, e coll' allontanamento delle catene di cui egli è più preoccupato, e che gli sembrano le più insorportabili. Gli uni la fanno consistere sulla virtù o nell' indifferenza, od in una sorta d' inpassibilità, come i Stoici i quali pretendevano che i loro savi erano liberi in mezzo ai ferri; altri la ripongono nella povertà; altri al contrario in una onesta comodità, nel restar isolati ed indipendenti da qualunque ligame sociale. Altri ancora pretendono che essere libero si è vivere sotto d' un governo di tale spezie, o in generale sotto d' un governo moderato, o anche soltanto sotto d' un governo illuminato. Tutte queste opinioni sono giuste, relativamente al lato, dal quale ciascuno riguarda l' idea della libertà: ma in nessuno si guarda sotto tutti i suoi aspetti e non si abbraccia in tutta la sua estensione. Cerchiamo dunque ciò che tutte queste spezie di libertà hanno di comune, e sotto qual punto di veduta esse si riuniscano tutte: poichè è questo solo che può entrare nell' idea generale, astratta da tutte le idee particolari, e che le racchiude tutte nella suo estensione.

Se vi rifletteremo bene, si troverà che la qualità comune a tutte le spezie di libertà è che esse proccurino a colui che ne gode, un più grande sviluppo dell' esercizio della sua volontà, che se ne fosse privato. Così l' idea della libertà nel suo più alto grado d' astrazione e nella sua più grande estensione, altro non è che *l' idea del potere eseguire la sua volontà*; ed esser libero, in generale, è *poter fare ciò che si vuole*.

Da ciò siegue che l' idea della libertà non può applicarsi se non agli esseri dotati di volontà. Quindi quando diciamo che l' acqua scola liberamente per essersi tolti gli ostacoli che impedivano il suo passaggio, o che una ruota gira più liberamente, per essersi tolti gli attriti che ritardavano il suo movimento, quest' è

per estensione, e perchè noi supponiamo, per così dire, che quest' acqua ha desiderio di colare, che quella ruota vuol girare.

Per l'istessa ragione, la questione: *la nostra libertà è libera?* non doveva elevarsi; poichè non può trattarsi della libertà per rapporto alla nostra volontà, se non quando essa è formata, e non prima che essa lo sia. Ciò che vi ha dato luogo si è che in talune occasioni i motivi che agiscono sopra di noi sono potenti, talmente che ci obbligano forzosamente a vòlere una determinata cosa; ed allora diciamo che vogliamo ma per forza; nel mentre che in altre circostanze, i motivi avendo minore intensità ed energia, ci lasciano la possibilità di riflet-terli, di pesarli; ed allora noi crediamo avere il potere di resistervi ed ubbidire, e di prendere una determinazione piuttosto che un altra, unicamente perchè lo vogliamo. Ma quest' è un' illusione: poichè per quanto debole sia un motivo, esso necessariamente trascina la nostra volontà, se non è bilanciata da un' altro che sia più forte; ed allora questo determina tanto necessariamente, quanto lo sarebbe stato l' altro se fosse esistito solo. Si vuole o non si vuole, ma non si può voler volere, e quando ciò si potesse, vi sarebbe ancora una causa anteriore a questa volontà, l' impero; e questa causa sarebbe fuora della nostra volontà, come lo sono tutte quelle che la fanno nascere. Conchiudiamo che la libertà non esiste se non dopo la volontà e relativamente ad essa, ed altro non è che *il potere di eseguire la sua volontà* (14). Mi perdoni il lettore questo discussione metafisica o piuttosto logica, sopra la natura della libertà; ma egli vedrà subito che questa non è nè estranea nè inutile. È impossibile di parlare bene degl'interessi degli uomini, senza prima ben conoscere la natura delle loro facoltà. Se a' lumi del grand' uomo, la di cui opera comento, è mancato qualche cosa, si è soprattutto questo studio preliminare. Quindi si può ve-

dere quanto è vaga l' idea che egli ci ha data della significazione della parola *libertà,* quantunque abbia consacrato tre capitoli a determinarla. Gli abbiam fatto quasi l' istesso rimprovero al soggetto della parola *legge,* nel primo libro.

La libertà nel significato il più generale di questa parola, non è dunque altra cosa se non la potenza di eseguire la sua volontà, e di soddisfare a' suoi desideri Intanto la natura di ogni essere dotato di volontà è tale, che egli è felice o infelice per questa sola facoltà di volere, e soltanto relativamenre ad essa. Egli gode quando i suoi desideri sono soddisfatti; soffre quando nol sono; e non vi potrebbe essere felicità o infelicità per lui, che in quanto ciò che desidera, accade o non accade. Ne siegue, che la sua libertà, la sua felicità, sono una sola e medesima cosa. Egli sarebbe sempre completamente felice, se avesse sempre completamente il potere di eseguire la sua volontà; ed i gradi della sua felicità sono costantemente proporzionati a' gradi del suo potere.

Questa osservazione spiega come gli uomini anche senza che ne dubitino, amano appassionatissimamente la libertà; eglino non saprebbero giammai altra cosa amare se non questa. Qualunque cosa desiderano, è sempre, sotto un nome o sotto un' altro, la possibilità di soddisfare un desiderio; il possesso d' una parte del potere, l' annientamento d' una porzione di timore costituisce sempre una certa quantità di felicità. L' esclamazione: *Ah se potessi!* .... racchiude tutti i nostri desideri; poichè non ve ne resterebbe un solo senza essere soddisfatto, se quello sempre si ottenesse. *L' onnipotenza,* o ciò ch' è la medesima cosa, la *pienissima-libertà* è inseparabile dalla felicità perfetta.

Questa medesima osservazione ci conduce molto più lontano, e ci fa vedere la ragione onde gli uomini si hanno sovente formato idee tanto differenti della libertà; es-

sa è che gli uomini hanno avuto anche differenti idee della felicità. Questi hanno sempre dovuto attaccare eminentemente l' idea *di libertà*, al potere di fare le cose che vieppiù desideravano; cose alle quali attaccavano la loro principale soddisfazione. Montesquieu nel capitolo secondo di questo libro sembra maravigliarsi, che molti popoli si abbian formate false idee della libertà, e l' abbiano fatta consistere in cose che erano estranee a' loro veri interessi, o che almeno non vi erano essenziali. Ma egli avrebbe dovuto primieramente stupire, che gli uomini abbiano sovente riposta la loro felicità e la loro soddisfazione nel godimento di cose poco importanti, o anche nocive. Posto questo primo errore, l' altro ne dovea seguire. Da che un Russo del tempo di Pietro primo metteva tanto d' interesse a portare la sua lunga barba, non altra cosa forse che un' imbarazzo ed una goffaggine; da che un Polacco era appassionatamente attaccato al possesso del suo *liberum veto*, il flagello della sua patria; è tutto semplice, che si credessero tirannicamente trattati nel vedersi strappare l' uno o l' altro di questi pretesi vantaggi. Realmente essi erano in grande schiavitù quando ne sono stati spogliati; poichè la loro volontà più forte è stata soggiogata. Montesquieu risponde a se medesimo, quando aggiunge questa frase rimarchevole: *Finalmente ciascuno ha chiamato* LIBERTA' *il governo, che era conforme alle sue inclinazioni.* Ciò doveva essere in tal modo e non altrimenti: in ciò ciascuno ha avuto ragione; poichè ciascuno è veramente libero quando le sue inclinazioni sono interamente soddisfatte; e questo non si può ottenere in altro modo.

Da quest' ultima osservazione derivano numerose conseguenze. La prima a presentarsi è che una nazione deve essere riguardata come veramente libera, in quanto che il suo governo le piace, ancorchè per la sua natura il governo fosse conforme a' principii della libertà meno

di altro che le dispiacesse. Si è spesse volte preteso, che Solone diceva : *Non ho dato agli Ateniesi le migliori leggi possibili, ma le migliori che essi* POTESSERO *ricevere*, ossia *le migliori di cui fossero degni.* E non credo che Solone abbia ciò detto : questa millanteria disprezzante sarebbe stata mal situata nella sua bocca, egli che aveva sì malamente assortito le sue leggi al carattere nazionale, che non hanno potuto durare neppur durante la sua vita. Ma credo che egli abbia detto : *Ho dato loro migliori leggi, che essi* VOLESSERO *ricevere.* E ciò può essere, e lo giustifica dal suo cattivo successo. Dippiù ciò ha dovuto essere in tal modo, poichè egli non imponeva le sue leggi per mezzo della forza, ma è stato molto necessario, che le dasse tali, che si volevano ricevere. Ebbene! gli Ateniesi con sottomettersi a queste leggi sì imperfette hanno senza dubbio fortemente errato, ma essi sono stati assai liberi; nel mentre che coloro tra Francesi, che hanno ricevuto, loro malgrado, la loro costituzione dell' anno III. (1795), per quanto questa possa essere libera, sono stati realmente assoggettati, poichè non la volevano. Dobbiam conchiudere da ciò, che le istituzioni non possono migliorarsi se non proporzionatamente all' accrescimento de' lumi nella massa del popolo, e che le migliori *assolutamente* non sono sempre le migliori *relativamente*; poichè quanto più esse sono buone, altrettanto sono contrarie alle idee false; e se esse urtano un troppo gran numero, non possono sussistere senza l' impiego esagerato dalla forza. D' allora non esiste più libertà, felicità, e stabilità soprattutto. Ciò può servire d' apologia a molte istituzioni cattive in se stesse, che han potuto essere convenienti ne' loro tempi; ma ciò non deve farle conservare da noi. Ciò può egualmente spiegarci il cattivo successo di alcune istituzione eccellentissime, e non deve impedirci di richiamarle in vita in altri tempi.

Una seconda conseguenza dell' osservazione da noi qui sopra fatta, è che il governo sotto del quale si gode maggiore libertà, qualunque sia la sua forma, è quello che meglio governa; poichè in esso il maggior numero è il più felice; e quando si è felice per quanto è possibile, se il principe, che esercita il potere il più dispotico, amministrasse perfettamente, si sarebbe sotto il suo impero al colmo della *felicità*, la quale è una sola e medesima cosa colla *libertà*. La forma dunque del governo non è in se stessa una cosa importante: e sarebbe anche una ragione molto debole ad addursi in suo favore il dire, che essa è più uniforme d' un' altra a' veri principii della ragione; poichè alla fine negli affari di questo mondo non trattasi di specolazione e di teoria, ma di prattica e di risultamenti; è ciò che tocca gl' individui che sono esseri sensibili e positivi, e non esseri ideali ed astratti. Gli uomini che nelle commozioni politiche de' nostri tempi moderni dicono: *Io non m' imbarazzo di esser libero; la sola cosa che mi preme si è di esser felice*, dicono una cosa nel medesimo tempo sensatissima ed insignificatissima; sensatissima in ciò che la felicità è effettivamente la sola cosa che si debba ricercare, insignificantissima poi in ciò ch' è una sola e medesima cosa colla vera libertà. Per l' istessa ragione gli entusiastici che dicono doversi stimare per niente la felicità, quando trattasi della libertà, dicono una cosa doppiamente assurda; poichè se la felicità potesse andar separata dalla libertà, senza dubbio alcuno sarebbe da preferirsi; ma non si è libero quando non si è felice, poichè certamente soffrire non è fare la sua volontà. Quindi la sola cosa che rende un' organizzazione di società preferibile ad un' altra, è che essa sia più propria a rendere felici i membri della società: e se si desidera in generale che essa loro lasci molta facilità a manifestare la loro volontà, ciò è l' essere allora più verisimile, ch' essi saranno governati a

loro talento. Cerchiam dunque con Montesquieu quali sono le condizioni principali, alle quali essa deve adempire per giungere a questo scopo; e al pari di lui occupiamoci soltanto di tale questione in un modo generale, e senza riguardo per alcuna località, nè per alcuna congiuntura particolare. Questo filosofo giustamente celebre ha primieramente osservato, che tutte le funzioni pubbliche possono essere considerate come in istato di ridursi a tre principali: quella di fare le leggi (*potere legislativo*), quella di condurre secondo il voto di queste leggi, gli affari tanto interni che esterni (*potere esecutivo*), e quella di stabilire non solamente sopra le controversie de' particolari, ma ancora contro le accuse intentate sopra i delitti privati o pubblici (*potere giudiziario*); vale a dire in tre parole, che tutto l' andamento della società si riduce a *volere*, ad *eseguire*, ed *a giudicare*.

In seguito si è facilmente compreso, che queste tre grandi funzioni, ed anche due fra esse, non potevano giammai trovarsi riunite nelle stesse mani, senza il più grande pericolo pel resto de' cittadini. Poichè se un sol uomo, od un sol corpo fosse nel medesimo tempo incaricato di *volere* e di *eseguire*, sarebbe al certo di molto potente, poichè nessuno lo può giudicare, e molto meno reprimere. Se soltanto colui che fa le leggi giudicasse, verisimilmente egli diverrebbe bentosto padrone di colui che le esegue; se finalmente questi, sempre più formidabile di tutti nel fatto, per aver la disposizione della forza fisica, vi congiungesse ancora la funzione di giudicare, tutto tenterebbe onde il legislatore non gli dasse altre leggi se non quelle, ch' egli volesse ricevere. Questi pericoli sono molto reali, e molto manifesti, ragione a non riporre merito alcuno in chi le scovrisse. La grande difficoltà consiste nel trovare i mezzi per evitarli. Montesquieu ha a se stesso risparmiata la pena di cercare tali mezzi, ha amato

meglio persuadersi che si erano trovati. Biasima finanche HARRINGTON d' essersene occupato. *Si può dire di lui*, dice egli, *che non ha cercata la libertà se non dopo averla sconosciuta, o che ha fabbricato Calcedonia, nel mentre aveva le rive di Bisanzio avanti gli occhi*. Egli è talmente convinto essersi pienamente sciolto il problema che dice altrove: *Per scovrir la libertà politica nella costituzione non vi vuole molta pena. Se si può vedere dove essa risiede*, SE SI È TROVATA *perchè cercarla?* E tutto in fretta passa a spiegare il meccanismo del governo Inglese come egli lo concepisce nella sua ammirazione. Egli è vero che all' epoca in cui scriveva, l' Inghilterra era estremamente florida e gloriosa, e che il suo governo era tra tutti quelli fino allora conosciuti, il governo solo che produceva, o sembrava produrre i più felici risultati sotto tutt' i rapporti. Intanto questi successi in parte reali, e in parte apparenti, ed in parte effetti di cagioni estranee, non dovevano fare illusione ad una testa tanto forte, fino al punto di velargli i difetti della teoria di questo governo, e fargli credere che essa non lasciava assolutamente cosa a desiderare.

Questa prevenzione in favore delle istituzioni e delle idee inglesi, gli fa obbliare primieramente, che le funzioni legislative, esecutive, e giudiziarie non sono se non funzioni delegate, le quali possono dare un potere o un credito a coloro, cui sono state affidate, ma che non sono potenze esistenti da se stesse. *In dritto* esiste un sol potere, la *volontà nazionale*; ed in *fatto* essa esiste soltanto nell' *uomo*, o nel *corpo* incaricato delle funzioni esecutive, le quali disponendo necessariamente del danaro e delle truppe, ha in mano tutta la forza fisica. MONTESQUIEU non nega ciò, ma lo trascura. Non vede che questi tre soli poteri legislativo, esecutivo, e giudiziario. Li considera tuttora come potenze indipendenti, e rivali, quando trattasi soltanto di

conciliare, e di limitare gli uni per mezzo degli altri, affinchè tutto vada bene, senza far entrare in modo alcuno in linea di conto la potenza nazionale.

Non facendo attenzione, che la potenza esecutiva è la sola reale nel *fatto*, e che essa trascina tutte le altre, egli approva senza discussione, che questa sia confidata ad un sol uomo, anche ereditariamente nella sua famiglia, e ciò per l'unica ragione, che un uomo solo è più proprio ad agire che molti. Quando fosse così, sarebbe buono l'esaminare, se egli non vi è talmente proprio, che subito non lascia più alcun' altra azione libera intorno di lui; e se d'altronde quest'uomo scelto per azzardo è sempre sufficientemente proprio alla deliberazione, che deve precedere qualunque azione.

Egli parimenti approva che il potere legislativo sia affidato a rappresentanti temporanei, liberamente scelti dalla nazione in tutte le parti dell'impero. Ma ciò che è più straordinario, egli approva che esista nel seno di questa nazione un corpo di privilegiati ereditari, e che questi privilegiati compongano da se soli e di dritto una sezione del corpo legislativo, distinta e separata da quella che rappresenta la nazione, e che ha il dritto d'impedire per mezzo del suo *voto*, l'effetto delle risoluzioni di questa. La cagione che ne dà è curiosa. *Le loro prerogative* dice egli, *sono odiose in loro stesse*, e *bisogna che essi le possano difendere.* Si crederebbe più tosto doversi conchiudere che bisogna abolirle.

Egli crede inoltre che questa seconda sezione del corpo legislativo è ancora utilissima, per affidarle tutto ciò che vi è di veramente importante nel potere giudiziario, il giudizio de' delitti di stati: con ciò essa diviene, come egli dice, *il potere regolatore*, di cui il potere legislativo, ed il potere esecutivo hanno bisogno per bilanciarsi reciprocamente. Intanto non scorge ciò che, per altro, tutta l'istoria d'Inghilterra contesta, che la camera de'pari è un potere indipendente e *regolatore*, ma

soltanto un' appendice ed un' *avanguardia* del potere esecutivo, la di cui sorte essa ha sempre seguita; e che in tal modo col darle il *veto* ed un potere giudiziario, altro non si fa che venderla al partito della corte, e rendere quasi impossibile la punizione de' rei di stato da essa favoriti.

Malgrado tali vantaggi, e malgrado le forze reali di cui dispone la forza esecutiva, egli crede necessario che essa possegga ancora il dritto del suo *veto* sopra le risoluzioni anche unanime delle due sezioni del corpo legislativo, e che essa lo possa convocare, prorogare, e discioglierlo; e stima che la parte popolare di questo corpo trova sufficientemente il mezzo di difendersi, nella precauzione di votare per le imposizioni per un sol anno; come se non bisognasse di rinnovarle in ciascun anno, sotto pena di vedere disciogliersi la società; e nell' attenzione a non soffrire nè campi, nè piazze forti, nè caserme, come se in ciascuno istante non vi si potesse obbligare, facendo nascerne la necessità.

Montesquieu termina parimente questa lunga esposizione colla seguente frase intralciata del pari che imbarazzante: *Quest' è dunque la Costituzione dello Stato di cui parliamo. Il corpo legislativo essendo composto di due parti, l' una incatenerà l' altra mercè la loro facoltà scambievole d' impedire. Entrambe saranno ligate dalla potenza esecutrice, del pari che quest' ancora lo sarà dalla legislativa.* A ciò egli aggiunge questa singolare riflessione: *Queste tre potenze dovrebbero formare un riposo o una inazione. Ma siccome pel movimento necessario delle cose, esse sono sforzate a camminare, saranno costrette a camminare di concerto.* Confesso che non vedo affatto la necessità di questa conclusione. Mi sembra al contrario assai manifesto, che nessuna cosa potrebbe andar innanzi, se tutto fosse, come dicesi, incapestrato, se il Re non fosse effettivamente il padrone del parlamento, e se non fosse inevitabile, che questi lo

dispotizzi, come sempre ha fatto, ora con la corruzione, ora col timore. In verità non trovo cosa in tutte quelle fragili barriere che gli possa far ostacolo. Quindi non vedo in favore di questa organizzazione, secondo il mio debolissimo parere, se non una sola cosa di cui non si parla: essa è la ferma volontà della nazione che vuole che essa sussista; e siccome nell' istesso tempo ha la saviezza di stare estremamente attaccata alla conservazione della libertà individuale, e alla libertà della stampa, essa conserva sempre la facoltà di fare conoscere altamente l'opinione pubblica; in guisa che quando il Re abusa troppo del potere *di cui è realmente in possesso*, egli è subito rovesciato da un commovimento generale che si fa in favore di coloro che gli resistono, come è accaduto due volte nel decimo settimo secolo, e come è sempre agevolissimo in un' isola ove non esiste ragione alcuna d'avere in piedi un' armata di terra molto forte. E' questo il solo vero *veto*, dopo del quale tutti gli altri sono da niente. Il gran punto della costituzione dell' Inghilterra è che la nazione ha deposto sei o sette volte il loro Re. Ma, bisogna convenire, questo non è un' espediente che dia la costituzione; è piuttosto l' insurrezione ordinata dalla necessità, come altravolta, dicesi essere stata ordinata dalle leggi di Creta; disposizione legislativa di cui con mio grande stupore Montesquieu fe l' elogio in un altro luogo del suo libro. Malgrado tale elogio, è certo che questo rimedio è tanto barbaro, che un popolo savio dura molti malanni prima di ricorrervi; e può ancora accadere che differisca di molto per determinarsi; in guisa che se le usurpazioni del potere sono condotte con destrezza, esso prende insensibilmente il carattere della servitù, fino al punto di non avere più nè il desiderio, nè le capacità di liberarsene con un simile mezzo (15).

Una cosa che caratterizza molto bene la viva immaginazione di Montesquieu, si è che sopra la fede di tre

linee di Tacito che esigerebbero grandi comenti, crede d'aver trovato appresso i selvaggi dell'antica Germania, il modello e tutto lo spirito di questo governo che egli riguarda qual capo d'opera della ragione umana. Nell'eccesso della sua ammirazione egli esclama *Questo bel sistema è stato trovato dentro de' boschi!* ed un Momento dopo aggiunge: *Non appartiene a me l'esaminare se gl' Inglesi godano attualmente della libertà o no: mi basta di dire soltanto che essa è stabilita* DALLE LORO LEGGI, *e non ne domando dippiù.*

Credo intanto che il primo punto meritava d'esser bene esaminato da lui, fosse stato questo anche per assicurarsi se ben compreso avea il secondo. Se avesse ulteriormente investigato *nelle loro leggi*, avrebbe trovato che presso gl' Inglesi esistono soltanto due poteri, in vece di tre; che questi due poteri non sussistono in presenza l'uno dell'altro, se non perchè l'uno gode di tutta la forza reale e non ha quasi alcun favore pubblico, nel mentre che l'altro non ha forza alcuna e gode del pieno favore, fino al momento in cui esso vorrebbe rovesciare il suo rivale, e compresovi qualche volta anche questo momento; che dippiù questi due poteri, col riunirsi sono egualmente padroni di cambiare tutte le leggi stabilite, anche quelle che determinano la loro esistenza e le loro relazioni, poichè nessuno statuto ciò loro proibisce ed essi hanno fatto più volte un tal movimento (16); che in consegnenza la libertà non è veramente stabilita dalle leggi politiche; e che se gl' Inglesi ne godono fino ad un certo punto, ciò nasce dalle cause finora spiegate, le quali derivano più dalle leggi civili e criminali che dalle altre, o che sono ancora tutte indipendenti dalla legge.

Credo dunque che il gran problema che consiste a distribuire tutti i poteri della società, in modo che nessuno di essi possa oltrepassare i limiti che gli vengono prescritti dall' interesse generale, o che sia sempre agevole

di ritenerli o di ricondurli dentro di essi, con mezzi placidi e legali, non è risoluto in tale nazione. Reclamerei piuttosso quest' onore pe' nostri stati-uniti d'America, le di cui costituzioni determinano quello che deve accadare, quando il corpo esecutivo ed il corpo legislativo, o tutti e due insieme, oltrepassano i loro poteri, o sono tra essi in opposizione, e quando si conosce la necessità di fare alcuni cambiamenti all' atto costituzionale, sia di uno stato, sia di tutta la confederazione. Ma mi si obbietterà, che in fatti di simili regolamenti la grande difficoltà consiste nell' esecuzione; che gli Americani ne trovano la garentia, quando trattasi delle autorità d' uno stato in particolare, nella forza dell' autorità superiore della confederazione, e che quando trattasi di queste, tale garantia si trova nella riunione della maggioranza de' stati confederati; che in tal modo noi abbiamo piuttosto allontanata la difficoltà, anzichè sciolta, o che almeno l' abbiamo sciolta coll' ajuto del sistema federativo; restando sempre a sapersi in qual modo vi si potrebbe giungere in uno stato *uno* ed *indivisibile*. D' altronde un tale argomento vuole essere sciolto piuttosto teoreticamente, che istoricamente. Quindi vengo a stabilire, *a priori* i principii, d' una costituzione veramente libera, legale e tranquilla: per ciò bisogna ripetere più altamente le cose.

*Capitolo secondo*. In qual modo si potrà giungere a risolvere il problema proposto.

Abbiamo detto che *l' onnipotenza* o la *plenissima-libertà*, è la *felicità perfetta*. Questo stato non è il retaggio dell' uomo ed esso è incompatibile con la debolezza della natura d' ogni essere limitato.

Se un' uomo potesse esistere assolutamente isolato ed indipendente, certamente non gli verrebbe alcun imbarazzo dalla volontà de' suoi simili; ma sarebbe schiavo di tutte le forze della natura fino al punto di non potere loro resistere bastantemente per conservarsi.

Quando dunque gli uomini si riuniscono in società, essi non sagrificano guari della loro libertà, come si è detto; al contrario ciascuno di essi aumenta il suo potere. È ciò li porta si tanto imperiosamente ad unirsi, che li fa esistere anche nella più imperfetta delle società men incomodamente che nello stato di separazione; poichè se da tanto in tanto sono oppressi dalla società, dalla società istessa sono soccorsi in tutti i momenti. Imaginatevi d' essere ne' deserti della Libia; voi crederete di giungere in una terra d' ospidalità, quando entrate nel regno del re di Marocco. Solamente, affinchè gli uomini vivano riuniti, bisogna che ciascuno di essi si accomodi al meglio possibile con tutti gli altri; e nelle maniere di accomodarsi insieme consiste ciò che chiamasi *costituzione* della società.

Questi ordinamenti di società si sono sempre fatti in sulle prime a caso e senza principii; in seguito sono stati modificati ancora, o migliorati, o spesso deteriorati per molti riguardi secondo le circostanze. Da ciò nasce la moltitudine quasi infinita d' organizzazioni di società esistenti tra gli uomini, e di cui nessuna rassomiglia in tutto ad un' altra, senza poter dire pel più sovente, che essa è la meno cattiva. Questi ordinamenti devono senza alcun dubbio sussistere fino a che non siano divenuti assolutamente insopportabili alla maggior parte degl' interessati; poichè ordinariamente costa molto caro il volerli cambiare. Ma finalmente suppongasi che una nazione numerosa, ed illuminata siasi stanca di sopportare la sua costituzione, o stanca piuttosto per non averne una del tutto determinata, caso il più ordinario; cerchiamo cosa debba fare per darsene una col seguire i semplici lumi della sola ragione

È manifesto che essa non saprebbe prendere se non uno de' seguenti partiti: o d' incaricare le autorità che la formano di combinarsi tra di esse, di riconoscere reciprocamente la loro estensione ed i loro limiti, e

di determinare nettamente i loro dritti ed i loro doveri, ossia i casi ne' quali bisogna ubbidire o resistere ad esse; o d'indrizzarsi ad un savio per domandargli un piano completo d'un nuovo governo; o affidare quest'incarico ad un assemblea di deputati liberamente scelti a quest' effetto, e che non ha almen altra funzione.

Il primo di questi partiti è quasi quello che presero gl'Inglesi nel 1688, quando acconsentirono almeno tacitamente che il loro parlamento scacciasse Giacomo II. e dopo d'aver ricevuto Guiglielmo I. facesse con costui una convenzione che chiamano la loro *costituzione* e che hanno ratificata col fatto della loro ubbidienza ed attacamento. Il secondo è quello al quale si determinarono varie nazioni antiche; ed il terzo è quello che gli Amemericani ed i Francesi hanno preferito in questi ultimi tempi, quando hanno scosso il giogo de' loro antichi monarchi. Ma gli uni l'hanno esattamente seguito, eccetto ne' primi istanti; nel mentre gli altri sen sono allontanati in due epoche differenti, lasciando nelle stesse mani il potere di *governare* e di *costituire*. Ciascuno di questi tre partiti ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti.

Il primo è il più semplice, il più pronto, ed il più facile nella prattica; ma si deve osservare che esso non produrrà altro che una spezie di transazione tra le differenti autorità; che i limiti de' loro poteri presi in massa non saranno circoscritti con esattezza; che i mezzi di riformarle e di cambiarle tutte, non saranno preveduti, e che i dritti della nazione per rapporto ad essi non saranno nè ben-stabiliti, nè ben-riconosciuti.

Il secondo promette un rinnovamento più intero, ed una legislazione più completa. Esso da ancora luogo a sperare che il nuovo sistema di governo, essendo fatto in un sol tempo da una sola testa, sarà più omogeneo e meglio combinato. Ma indipendentemente da difficoltà di trovare un *savio* degno d'una tale fiducia, e dal pericolo

d'accordarla ad un ambizioso che la farà servire alle sue mire, è da temersi che un piano, che altro non è se non un concepimento d'un uomo, e che non è stato sottoposto a discussione alcuna, non sia abbastanza adattatato alle idee nazionali, e non si concilii stabilmente il favore pubblico. È ancora quasi impossibile che esso riceva l'approvazione generale, a menochè il suo autore, ad esempio della maggior parte degli antichi legislatori, non faccia concorrere in suo favore la divinità, e non si presenti come interprete di potere soprannaturale. Ma questo mezzo non può ammettersi ne' nostri presenti tempi. D' altronde la legislazione è sempre mal stabilita, quando è fondata sopra l' impostura; ed in tale caso v'è dippiù quest' inconveniente, che una constituzione è sempre essenzialmente cattiva, quando non racchiude un mezzo legale e tranquillo per meglio modificarla e cambiarla; quando non è di natura a prestarsi a' progressi de' tempi, e quando aspira ad avere un carattere di perpetuità e di stabilità che non conviene ad alcuna umana istituzione. Or tutto questo è ben difficile di non trovarsi in un' opera che viene supposta essere quella d' un Dio.

A riguardo del terzo modo di stabilire la costituzione, riflettendosi quanto gli uomini uniti sono sovente meno giudiziosi di ciascuno di essi, preso separatamente, quanto i lumi d' un' assemblea sono in generale molto inferiori a quelli de' più savi de suoi membri, quanto le sue decisioni sono esposte ad essere vacillanti ed incoerenti; si vede che la sua opera non sarà la più perfetta tra le possibili: si può ancora temere che quest' assemblea s' impadronisca di tutti i poteri; che per non spogliarsi di essi, non differisca prodigiosamente l' oggetto della sua incombenza, e prolunghi talmente il suo governo provvisorio che degeneri in tirannia od in anarchia.

La prima di queste due objezioni è ragionata. Ma

bisogna parimente considerare in primo luogo, che essendo quest' assemblea composta da membri i più accreditati nelle differenti parti del territorio, e conoscenti lo spirito che vi regna, tutto ciò che essa deciderà, sarà molto proprio da mettersi in prattica; e sarà ricevuto non solamente senza alcun contrasto, ma ancora con piacere; secondariamente che i lumi di quest' assemblea d' uomini scelti saranno sempre superiori a quelli della massa del popolo, e che essendo tutto discusso maturamente e pubblicamente nel suo seno, i motivi delle sue determinazioni saranno conosciuti e pesati, e che essa fonderà nello stesso tempo l' opinione pubblica e la sua: in guisa che essa contribuirà potentissimamente alla rettificazione delle idee generalmente sparse, ed ai progressi della scienza sociale. Or questi vantaggi sono molto superiori ad un grado di perfezione di più nella teoria dell' organizzazione sociale che sarà adottata.

Il secondo inconveniente è più apparente che reale. Poichè una nazione non deve intraprendere a darsi una costituzione, se non dopo d' avere rimessi tutti i poteri nelle mani d' una sola autorità più favorevole a tale disegno. Quest' è il preliminare necessario. In questo propriamente consiste la *rivoluzione* e la *distruzione*; tutto il resto non è altro che *organizzazione e ricostruzione*. Or questa autorità provvisoria, convocando un' assemblea incaricata a *costituire*, non gli deve concedere che questa sola funzione, e riserbarsi sempre il dritto di far camminare la macchina fino al momento del suo completo rinnovamento. Poichè la marcia della società è una cosa che non soffre interruzione alcuna: vi bisogna sempre uno stato provvisorio tra l' antico ed il nuovo.

La troppo celebre *convenzione* nazionale francese, che ha fatto tanto male all' umanità col rendere la ragione odiosa, che, malgrado l' alta capacità e le grandi vir-

tà di molti tra suoi membri, si lasciò dominare da fanatici ed ipocriti, da scellerati e da furbi, e che per questo stesso ha anticipatamente resi inutili i più belli suoi concepimenti, non ha provato queste disgrazie se non perchè la legislatura precedente le rimise tutti i poteri. Essa dopo di essersi veduta obbligata a rovesciare il trono, dopo d' aver proclamato il voto nazionale per la repubblica ( come dicevasi secondo lo stile di MONTESQUIEU ), vale a dire per la ricostruzione del *potere esecutivo ereditario*, doveva chiamare una convenzione per realizzar soltanto questo voto, e conseguentemente organizzare la società; essa doveva, in attendendo, continuare a vigilare sopra gl' interessi del momento, e riserbarsi di regolare gli affari. Allora l' assemblea nazionale avrebbe adempito al suo oggetto in pochissimo tempo e senza inconvenienti.

Per la medesima ragione il nostro primo congresso continentale, e la prima assemblea nazionale francese, avendo strappato i poteri alle antiche autorità, e trovandosi per le circostanze, *sole autorità governatrici*, non avrebbero dovute ancora ergersi in *autorità costituenti*, ma convocare un' assemblea espressa a questo oggetto, e farla operare all' ombra del loro potere (17).

Intanto, malgrado questa irregolarità, l' esperienza ha provato ch' esse non cercavano di prolungare indefinitamente la loro esistenza; hanno ceduto il posto subito che l' interesse pubblico l' ha richiesto o solamente permesso; ed anche l' assemblea *costituente* francese ne era tanto impaziente, che ha commesso un grandissimo fallo e dichiarando, che i suoi membri non potessero essere eletti per l' assemblea costituente, che doveva seguirla, e privandoli così di qualunque influenza sopra gli avvenimenti ulteriori.

Credo dunque che de' tre partiti, che può prendere una nazione che si rigenera, l' ultimo è quello che riu-

nisce a vantaggi maggiori minori inconvenienti. Ma qualunque siasi quello che preferisce, per sceglierlo bisogna che si riunisca; perchè si riunisca bisogna che vi sia provocata dall' autorità attualmente esistente. Ora in quale forma quest' autorità deve essa convocarla? Se vogliamo procedere con metodo è questo il primo punto che bisogna esaminare. Gli avvenimenti non mostrano giammai nel modo che accadono, una regolarità eguale a quella che presenta una teoria qualunque. Ma col bene osservarsi si trova sempre nell' incatenamento delle cose che li menano, e negli effetti successivi che queste producono, una serie d' idee, non differente da quella che costituisce una teoria sensata o erronea. Per non sviarci in ciò, bisogna dunque seguire questo filo.

È chiaro che la nazione, di cui parliamo dev' esser consultata sull' oggetto che trattiamo; ossia sulla scelta de' mezzi, ch' essa vuole impiegare per la ricostruzione dell' edifizio della società. Non è meno evidente, ch' essa non può riunirsi tutta intera in un solo luogo per deliberarvi. Bisogna dunque che l' autorità qualunque, che provvisoriamente la regge, la convochi sopra differenti punti del suo territorio in assemblee parziali, di cui essa s' incarica di raccogliere e di spogliare i voti. Fin là non v' è dubbio alcuno: ma qui si presenta una questione, che ne decide molte altre, poichè essa si ritroverà sotto mille forme in tutt' i sussecutivi dettagliamenti. *Tutt' i cittadini devono essi forse essere egualmente chiamati nelle asssemblee, di cui trattasi, ed ivi dare tutti il voto nell' istesso modo*? Mi dichiaro senza esitare per un momento per l' affermativa, ed eccone i motivi, che mi determinano.

Dicesi ordinariamente, e MONTESQUIEU dice egli stesso: « Vi sono sempre in uno stato uomini distinti per
» la nascita, per le ricchezze, o per gli onori: ma se
» essi fossero confusi in mezzo al popolo, e non vi
» avessero che una voce come gli altri, la libertà co-

» mune sarebbe stata la loro schiavitù, ed essi non a-
» vrebbero alcun interesse a difenderla, poichè la mag-
» gior parte delle risoluzioni sarebbe contro di essi. La
» parte che hanno alla legislazione deve dunque essere
» proporzionata agli altri vantaggi, ch' essi hanno nello
» stato: ciocchè accaderà, se formino un corpo, che ab-
» bia dritto d' arrestare le intraprese del popolo, come
» il popolo ha dritto di arrestare le loro. » Confesso che
queste ragioni non mi fanno impressione alcuna, e trovo
che là regna una gran confusione, che bisogna fare scom-
parire.

Incomincio dalla nascita. Un uomo, che porta un nome
celebre per grandi talenti, e per grandi servigi, o solamente
un uomo onorato per un' esistenza superiore alla comune,
o per funzioni distinte nella società, ha il vantaggio, che
egli è più presto conosciuto, ch' egli ha relazioni più nu-
merose, e più utili, che ha, ed in lui si suppone in
generale, un' educazione più accurata, idee più estese,
ed abitudini più generose, ch' egli fissa più l' attenzione,
che gli si accorda magior benevolenza, che la sua buo-
na comoda fortuna ispira meno invidia, e la sua in-
felicità maggiore interesse. Senza dubbio alcuno questi
sono grandi vantaggi; essi non si possono perdere; essi
sono nella natura degli uomini e delle cose. Nessuna
legge può darli; nessuno può toglierli: essi non hanno
bisogno di alcuna protezione speziale per sussistere. Ma
si suppone, che questi grandi vantaggi diano vie più a
colui che li possede un dritto positivo a' posti, a di-
stinzioni, a' favori, a prerogative, onde vanno privi i
suoi concittadini. Qui la tesi è molto differente. Simili
dritti se devono esistere, non possono essere accordati
se non dalla società, e per vantaggio delle società: essa
sola ha dritto di giudicare se essi le sono utili, o no-
civi; e gl' individui che ne godono, non devono avere
alcuna forza particolare per difenderli contro l' interesse
generale.

L'istesso è per le ricchezze. La ricchezze senza dubbio alcuno è una grandissima potenza; essa offre quasi li stessi vantaggi che la nascita, e ne ha taluni che le sono particolari. Una grande fortuna dà a colui, che ne gode, se questi sa farne buon uso, una grande superiorità sopra que' che ne son privi. Precisamente per questa cagione non è necessario d'aggiungervi cosa alcuna. Se questa grande fortuna è di patrimonio, essa è garandita dalle leggi sopra la proprietà, come la sussistenza del povero; e se consiste in benefizi ricevuti dallo stato sia a titolo di ricompense, sia a titolo di salario, non v' è ragione onde lo stato sia manomesso, nella distribuzione de' suoi doni, da considerazioni differenti da quella della convenienza e della giustizia.

L' istesso è ancora a più forte ragiona degli onori. Se s' intende per questa parola lo splendore, e la distinzione che emergono dalla nascita, la fortuna, o la gloria personale, nessuna legge può disporne. Se al contrario intendonsi per *onori* le distinzioni, i favori che può accordare il governo, ciò non deve essere giammai accompagnato da una forza reale, che possa farlo conservare suo malgrado.

È dunque sempre cosa inutile o nociva, che coloro, che possedono grandi vantaggi, nella società vi aggiungano ancora una superiorità di potere, che sotto pretesto di servire loro onde difendersi, non gli servirebbe realmente, che per opprimere. È di molto che essi abbiano quella superiorità, che risulta necessariamente da tali vantaggi, e che ne è inseparabile. Invano si direbbe, che se essi non godessero di questo accrescimento di potere, si crederebbero anch' essi oppressi, *e riguarderebbero la libertà comune come la loro propria schiavitù* : è ciò come se uomini dotati di una grande forza fisica si credessero oppressi, quantunque si permettesse loro di usare liberamente di tal forza per loro utilità particolare, perchè s' impediscono d' impiegarla a battere i

loro concittadini, ed a fare forzosamente fatigare questi a loro profitto.

In generale io riguardo come erroneo e proveniente da combinazioni imperfette, questo sistema di bilancia, in virtù del quale si pretende che taluni particolari abbiano una forza propria, che li protegga contro la forza pubblica, e che talune autorità possano sostenersi da se stesse contro di altre autorità, senza ricorrere all' appoggio della volontà generale. Non è questo assicurare la pace, ma decretare la guerra. Si è veduto qui sopra, che nell' ultimo caso, malgrado gli elogi profusi al governo d' Inghilterra, niente andrebbe avanti, se dietro a tutti questi equilibri apparenti, non vi fosse una forza reale che, trascina tutto. L' istesso è in quello di cui trattasi: la società sarebbe imbarazzata, o internamente lacerata, se tutt' i privilegi particolari non fossero realmente tollerati o distrutti dalla sola volontà generale.

Aggiungo che questa pretensione ad una potenza indipendente dalla massa comune, e capace a lottare contro di essa, è la sola cagione di quella eterna guerra, che si vede dappertutto tra i poveri ed i ricchi. Senza di essa non sarebbe più difficile godere tranquillamente di mille once d' oro, che di una. Le leggi non posso o difendere le piccole proprietà senza egualmente difendere le grandi. Non si nutrisce per queste, un invidia che tocca l' odio, quando non diventano un mezzo di oppressione e d' insolenza; e se finalmente non possono assolutamente sfuggire agli occhi della gelosia, l' influenza che esse danno naturalmente e necessariamente è superiore al pericolo al quale vanno esposte.

Si può parimente dire, che le fortune de' particolari formano una progressione continuata dalla più estrema miseria fino alla più immensa ricchezza; e quelle degli stessi individui essendo soggette a variare frequentemente, non si saprebbe il luogo, per dove tirare la linea di demarcazione tra i poveri ed i ricchi, per farne due partiti op-

posti, se non vi fossero nella società gruppi d' uomini formati, e segnalati da favori, da privilegi, da poteri, che gli altri non hanno, e che sono cagioni di giusti odii; e che in tal modo queste classificazioni malamente ordinate, sono le sole, che rendono possibile la guerra intestina, che non nascerebbe senza di esse. Sono dunque tali classificazioni poco proprie ad impedirla.

Vi sarebbe un'altra ragione per accordare a coloro che hanno vantaggi eminenti nella società, un aumento di potere; essa è, che in generale questi uomini a tutti tali vantaggi aggiungono quello de' lumi, e che conseguentemente in generale vale meglio per tutti esser governati da essi, che da altri. Ciò è vero, ma si può rispondere che se la superiorità de' lumi è in fatti quella che realmente deve desiderarsi preponderante, essa non è legata costantemente ad alcun'altra; che essa tra tutte sa meglio difendere se stessa, e prendere il suo posto nella società, quando niente la imbarazza; e che precisamente per lasciarla più liberamente agire, non bisogna accordare alle altre, protezione alcuna speziale. Essa le farà tutte naturalmente prevalere in tutto ciò che non sarà contrario al bene generale. S' indebolisce, e si svia la ragione quando si vuol dare ad essa per appoggio frazioni della società, che hanno o che credono sovente avere interessi contrari a' suoi.

Conchiudo che tutt' i cittadini devono essere egualmente chiamati, e tutti nell' istesso modo dare il loro voto nelle assemblee, ove si delibera sul modo da prendersi per dare una nuove organizzazione alla società; tutti vi sono egualmente interessati, poichè vi sono egualmente per tutto ciò che essi possedono, per tutt' i loro interessi, per tutta la loro esistenza. Poco importa, che l'esistenza degli uni sia più considerevole, o più preziosa, o più camoda di quella degli altri. L'esistenza di ciascuno è sempre il tutto per lui; e l'idea del tutto non soffre quella del più, o del meno. Non si devono escludere da que-

ste assemblee che gl' individui soli, i quali per la loro età non sono stimati aver ancora una volontà rischiarata dalla ragione; coloro che sono dichiarati per sentenze essere incapaci di quest' impieghi, o d' averne abusato in una maniera grave; e forse coloro che a ragione delle funzioni, che hanno liberamente accettate, sembrano avere sottoposta la loro volontà alle volontà di un' altro.

Si potrebbe domandare se le donne devono essere ammesse in queste assemblee. Uomini la di cui autorità è rispettabilissima sono stati di questo parere. Ma io sono di contrario avviso. Le donne come esseri sensibili e ragionevoli hanno certamente li stessi dritti e quasi la medesima capacità che gli uomini; ma esse non sono chiamate a far valere questi dritti, e ad impiegare questa capacità nell' istesse maniere.

L' interesse degl' individui nella società è che tutto si faccia bene. Conseguentemente come lo vedremo nell' entrare ne' dettagli, il loro interesse non è prendere una parte diretta a tutto ciò che si fa; ma al contrario di essere impiegati soltanto a ciocchè sono adatti. Or le donne sono certemente destinate alle funzioni domestiche come gli uomini alle funzioni pubbliche. Esse sono attissime a diriggerci come spose, e come madri, ma non a luttare contro di noi nelle assemblee. Gli uomini sono i rappresentanti e i difensori naturali di quelle che essi amano; esse devono influire sopra gli uomini e non rimpiazzarli o combatterli. Vi è tra esseri si differenti, e si necessari gli uni agli altri, disparità e non già ineguaglianza. Al rimanente poi tal questione è più curiosa, che utile. Essa sarà sempre risoluta dal fatto conformemente alla mia opinione, eccetto in alcuni casi, ove una lunga serie di abiti avrà fatto perdere di vista il voto della natura.

Tutti gli uomini devono dunque essere, eguali nelle assemblee, di cui parliamo, e le donne non vi devono

essere uomini. Penso dippiù che queste unioni di cittadini devono preferire a qualunque altro mezzo per darsi una costituzione, quello di confidarne la redazione ad un' assemblea, che non abbia altra funzione, e che sia composta di diputati eguali tra essi, e liberamente scelti. Per abbreviare, chiameremo quest'assemblea *convenzione*. Bisogna dunque nominare i membri di questa convenzione.

Le prime assemblee possonó o eleggere esse stesse questi diputati o nominare gli elettori incaricati di eleggerli. È questo il caso di richiamare il principio che noi abbiamo stabilito in parlando delle donne. I membri della società hanno interesse a ciò che tutto si faccia bene; ma quest' interesse non deve portarli a prendere una parte diretta a tutto ciò che si fa; ed al contrario a non accettare che le sole funzioni alle quali essi sono adatti. Ne conchiudo che queste assemblee, che contengono la totalità de' cittadini, e che noi chiameremo *primarie*, perchè esse sono la base dell' intero edifizio, devono limitarsi a nominare gli elettori. È questo, si dirà, un rendere molto indiretta l' influenza di ciascun cittadino sopra la formazione delle leggi; io ne convengo. Ma domando, che si guardi, che parlo qui d' una nazione numerosa, estesa su d' un vasto territorio, e che non ha adottato il sistema della confederazione, ma quello dell' indivisibilità. Or il numero de' diputati da eleggersi è necessariamente troppo piccolo, perchè ciascuna assemblea primaria possa nominarne uno. Bisogna dunque, o riunire insieme i voti di tutte le assemblee, qual cosa è soggetta ad una moltitudine d' inconvenienti, o soffrire un grado intermedio. D' altronde la massa de' cittadini non è egualmente in istato di discernere il piccol numero de' savi veramente degni di una tale commessione, nel mentre che essa è attissima a prender nel suo seno uomini degni della sua fiducia, e capaci di fare per essa una simile scelta. Accaderà

necessariamente che questi uomini scelti saranno di una classe al di sopra dell' ultima, di un' educazione più accurata, avranno vedute più estese, relazioni più numerose, saranno meno presi dalle considerazioni locali: adempiranno dunque meglio a questa funzione. È questa la buona aristocrazia (18). Così senza esserci determinati dietro qualche esempio, senza poggiarci sopra alcuna autorità, senza adottare sistema alcuno, col seguire i semplici lumi della ragione naturale, eccoci giunti alla formazione del corpo incaricato di dare una costituzione alla società. Cerchiamo nell' istesso modo quale debba essere questa costituzione, e sopra quali principii essa debba esser fondata.

Non trattasi qui d' entrare ne' dettagli, che variano necessariamente secondo le località, ma di esaminare alcuni punti principali, che sono d' un' eguale interesse per tutti. Abbiamo di già stabilito, che il potere esecutivo non deve essere riunito nelle medesime mani. Vediamo dunque a chi l' uno e l' altro debba esser confidato. Vedremo in seguito, come devono essere nominati coloro che ne saranno i depositari, e quale sia la loro responsabilità. Incominciamo dal potere legislativo.

Non si è giammai stimato, per quanto credo, in paese alcuno, d' incaricare un sol uomo dell' unica cura di fare le leggi (19), ossia di volere per la società intera senza avere alcun' altra funzione. La ragione n' è verisimilmente, che quando una nazione ha riposta sufficiente fiducia in un individuo per trovare buono che la sua volontà particolare sia riguardata come l' espressione della volontà generale, essa ha sempre desiderato nel medesimo tempo che questi avesse bastante forza per far eseguire quella volontà; ed allora si è trovato costui investito di tutt' i poteri in uno e medesimo tempo. Intanto quest' ultimo partito è molto pericoloso, come l' abbiam veduto; e molti popoli si sono pentiti d' averlo

abbracciato : nel mentre l'altro, che sembra tanto singolare, sarebbe senza inconveniente alcuno per la libertà. Certamente un uomo solo, le dicui funzioni si limiterebbero a dettar leggi, senza disporre di alcuna forza, non sarebbe affatto formidabile : si potrebbe togliere a lui il suo posto sempre che si volesse. Egli non potrebbe sperare neppure di conservarlo, se non in quantocchè le sue determinazioni produrrebbero la felicità generale: così dunque sarebbe estremamente interessato ad emettere decisioni savie, ad invigilare sopra la loro esecuzione, ed a provocare la punizione delle infrazioni, onde provare che i cattivi successi non nascono dalla legge, ma al contrario dalla sua ineseocuzione. In tale caso giammai si ubbidirebbe a lui se non come ad un amico sapiente, di cui si seguono i consigli, finchè producono del bene, e non come ad un padrone di cui si è costretto eseguire gli ordini i più funesti (20). In tal guisa la libertà sarebbe al suo colmo.

Due obbjezioni si faranno contro questa idea : la prima che questo legislatore unico non avrà potere bastante per fare eseguire le leggi ; l'altra, che egli non potrà bastare a queste immense funzioni. A ciò rispondo, primieramente, che un corpo legislativo, composto di tre a quattrocento persone, di mille, se così piace, non ha maggiore forza fisica e reale che un uomo solo ; ch'esso ha soltanto un potere d'opinione, ciocchè anche quest'uomo può possedere quando è investito della confidenza pubblica, e quando si è convenuto che può essere destituito in alcuni casi e secondo talune forme ; ma che finchè egli è in funzione, bisogna seguire le sue decisioni e mandarle in esecuzione. In quanto all'estensione ed all'esattezza de' suoi doveri, osserverò che uno stato ben ordinato non ha bisogno di nuove leggi in tutt' i giorni ; che la loro multiplicità è egualmente un grandissimo male ; che d'altronde questo legislatore può avere sotto di lui cooperatori, ed agenti istruiti in di-

verse parti, i quali rischiarino le materie, e rendano più facile i suoi lavori; e che finalmente molti monarchi sono incaricati non solo di fare le leggi, ma bensì di farle eseguire; ed intanto bastano a questa doppia funzione.

Aggiungerò dippiù esser più facile trovare un sol uomo di superiore intelligenza e capacità, che dugento, che mille; che in tal guisa con un legislatore unico, è verisimile, la legislazione poter essere più savia e più efficace, che con un' assemblea legislativa; ed esser certo che essa avrà maggiore connessione ed unità, vantaggio molto importante. In una parola non credo potersi dire cosa alcuna in favore dell' opinione contraria, se questo non sia 1.° che un corpo legislativo, composto da un gran numero di membri, ciascuno di gran credito nelle differenti parti del territorio, otterrà più facilmente la fiducia generale, e si farà ubbidire.: 2.° che i membri non uscendo di carica tutti nell' istessa volta, il corpo può essere rinnovato per parti, senza che vi sia interruzione e cambiamento di sistema; nel mentre quando tutto ricade sopra d' un sol uomo, quando egli cambiasi, tutto si cambia con lui.

Convengo della forza di queste due ragioni, e soprattutto dell' ultima. D' altronde non m' ostino ad attaccarmi ad un' opinione straordinaria, che può sembrare paradosso. Quindi acconsentirei che il potere legislativo possa affidarsi ad un' assemblea, a condizione però che i suoi membri fossero nominati per un determinato tempo, e tutti avessero i medesimi dritti. Si potrà, se piace, per l' ordine e la maturità delle deliberazioni, dividere quest' assemblea in due o tre sezioni, e mettere qualche leggera differenza tra le loro funzioni e durata della loro commessione; ma al fondo bisogna che queste sezioni siano tutte dell' istessa natura, e che soprattutto esse non abbiano alcun dritto di *veto* assoluto l' una sopra l' altra. Il corpo legislativo deve essere essenzialmente

*uno*, e deliberare nel suo seno, e non combattere contro di se stesso.

Tutti que' sistemi d' opposizione e di equilibrio non altra cosa sono, lo ripeto, se non vere buffonate, o una guerra civile reale.

Veniamo ora al potere esecutivo. Intorno a questo, qualunque cosa siasi detto, oso affermare, essere assolutamente indispensabile, che non sia interamente in una mano sola (21). L' unica ragione che siasi adottata in favore dell' opinione contraria, si è, dicesi, che un sol uomo è più proprio all' azione che molti uomini uniti insieme. Ciò è falso. L' unità è necessaria nella volontà e non nell' esecuzione; come provasi dall' aver noi una sola testa e molte membra che gli ubbidiscono. Un' altra pruova poi più diretta è che non vi è monarca alcuno che non abbia diversi ministri. Questi eseguono realmente, ed egli altro non fa che volere, e spesso niente fa. Ciò è tanto vero che in un paese organizzato come l' Inghilterra, il re cessa di essere assolutamente un niente per effetto della sola porzione che egli ha nel potere legislativo; e se gli venisse tolta una tale parte, che non deve affatto avere, sarebbe completamente inutile. Il corpo legislativo, ed il corpo de' ministri, formano realmente in Inghilterra il governo; il resto non è che un' essere parasito, un ruotaggio superfluo al movimento della macchina, di cui aumenta soltanto le spese e gli attriti; non serve ad altro che a ricovrire, con quasti minore inconveniente possibile un posto funesto alla pubblica tranquillità, di cui ogn' ambizioso vorrebbe impadronirsi, se non fosse occupato; per essere gli uomini abituati a vederlo. Ma se non avessero quest' abitudine, è evidente che gl' Inglesi non s' imaginerebbero di crearlo, poichè, malgrado la sua esistenza e la sua influenza viziosa, dachè trattasi d' affari, esso viene assolutamente posto da banda, i dibattimenti o le relazioni, la guerra e la pace, si stabiliscono tra il con-

siglio ed il parlamento; e quando l' uno o l' altro cambiasi, tutto cambia, quantunque il re che niente fa, resta lo stesso.

Tutto ciò è tanto costante, è tanto ben fondato nella natura umana, che giammai nazione alcuna si è data un capo nell' intensione però che l' esecuzione fosse *una*, ma bensì per esser governata da una volontà unica che essa credeva sapientissima, stanca, per quanto lo era, d' essere ulteriormente lacerata da volontà discordi. Or il movimento naturale, col prendere questo partito in tempi in cui la scienza sociale non si era ben esaminata, è di dare a questa volontà, alla quale si ama di assoggettarsi, la forza di soggiogare tutte le altre: quindi da ciò nascono le monarchie assolute. Esse per tutt' ovunque sono state create volontariamente ed inconsideratamente sono state tali. In seguito gli uomini conobbero che erano oppressi, o almeno malissimamente retti in tali governi. Si sono riuniti gli animi non col progetto d'arrestarli con viva forza, poichè non sapevasi come ciò fare; anche meno coll' intenzione di discacciarli, poichè non si sarebbe saputo come rimpiazzarli, ed al contrario ciascuno si era abituato ad un grande rispetto per essi; ma nella sola intenzione di illuminarli, di far loro rimostranze, di mostrargli i veri interessi del loro buon popolo, e persuadere loro che il loro interesse personale era quell' istesso della nazione. Si è in ciò riuscito più o meno secondo i tempi, i paesi e le circostanze. Ma una nazione non può stare riunita per lungo tempo, nè spesso per fare rappresentanze, per presentare suppliche, doglianze, senza avvedersi, o ricordarsi che essa ha il diritto evidente ed imprescrittibile di dare i suoi ordini, e di dettare le sue volontà. Essa ha dunque reclamata da se o per mezzo dei suoi diputati il potere legislativo; e quando ciò ha voluto decisamente, è stato necessario lasciarlo riprendere da essa, per timore che non richiedesse anche il potere esecutivo. Allora la nazione si è trovata

aver ripreso e confidato in varie mani precisamente quello de' due poteri, che nel principio essa aveva progettato di cedere e confidare ad una sola; e facilmente si è persuasa che l' altro potere, quello dell'esecuzione, doveva, per essere esercitato abilmente, e tranquillamente, essere lasciato ad un sol uomo ed anche ereditariamente nella sua famiglia; ben inteso però che tale potere si faceva conto d' impiegarlo sempre per soggiogarla di nuovo. In tal modo sono quasi accadute le cose presso tutte le nazioni sottoposte ad un'autorità monarchica; che pel decorso del tempo e degli avvenimenti hanno ottenuta una rappresentanza nazionale un poco regolare, e che per conseguenza vivono sotto un governo moderato, ed è questo che le rende libere per metà, e le mette tuttora in pericolo di essere ridotte allora tutto sotto la la schiavitù.

Intanto ripeto, non è vero esser proprio alla natura del potere esecutivo, d'essere meglio esercitato da un solo, che da varii uomini riuniti; e che l'esecuzione abbia essenzialmente più di bisogno, che la legislazione, d' esser affidata ad una sola persona. Poichè la maggioranza d'un consiglio poco numeroso, produce l' unità d'azione, come un capo unico; ed in quanto alla celerità, essa vi si trova egualmente e sovente più grande; d'altra parte vi bisogna molto che siasi da desiderare sempre, che l' azione sia tanto subitanea e tanto rapida. Ma v'ha dippiù. Si può dire al contrario che gli affari d'un grande stato, quantunque in generale ben diretti dal corpo legislativo hanno bisogno d'essere sempre condotti nell' esecuzione in un modo uniforme e secondo lo stesso sistema. Or è questo che non può attendersi da un sol uomo: oltre che egli è molto più soggetto a cambiare vedute, principii, più d'un consiglio; quando esso viene a mancare, o ad essere rimpiazzato, tutto vien meno con lui e tutto nell' istessa volta si cambia; nel mentre un consiglio rinnovandosi per parti, il suo spirito è ve-

ramente immutabile, ed eterno al pari del corpo politico. Questa considerazione è certamente d'un molto più gran peso di quella che si fa ordinariamente valere in favore dell'opinione contraria. Intanto non la riguarderò punto come decisiva. In una materia tanto complicata, ed ove sono tante cose a pesarsi, e tante conseguenze a prevedere, una veduta unica, una ragione isolata, giammai possono essere veramente decisive. Entriamo dunque più innanzi nel fondo del soggetto, e vediamo un poco più minutamente quali sono le conseguenze che trascina necessariamente l'esistenza d'un capo unico del potere esecutivo. Allora potremo dare una sentenza con cognizione di causa.

Questo capo unico non può essere se non ereditario o elettivo. Se è elettivo, esso è eletto durante tutta la sua vita, o per un certo numero di anni. Incominciamo da quest'ultima supposizione. Se lo stesso spirito di prudenza e di previdenza, che ha fatto fissare ad un piccol numero di anni determinati la missione del depositario del potere esecutivo, è stato causa ancora ad assoggettarlo ad alcune regole nell' esercizio di questo potere; se è stato obbligato a seguire talune forme, ad aggiungersi talune persone, a non agire contro il loro parere; e se misure realmente afficaci sono stato prese, perchè egli non si possa sbarazzare da quest'ostacoli; allora senza alcun dubbio, questo principale agente della nazione sarà senza alcun inconveniente. Esso non sarà d'un importanza bastantemente maggiore perchè la sua elezione non si possa fare senza disturbo: verisimilmente verrà scelto tra gli uomini i più capaci ed i più stimabili; non sarà in cariche se non nell'età in cui l'uomo gode del maggiore sviluppo di tutte le sue facoltà: non sarà bastantemente separato dagli altri cittadini per avere interessi di molto distinti da quelli dello stato: potrà essere deposto e rimpiazzato senza alcun disturbo pubblico, e senza che tutto cambii con

lui. Ma ancora questi non sarà precisamente un capo unico: non avrà pienamente l'intera disposizione di tutta la forza nazionale; non presenterà la piena idea che si ha d'un monarca; ma sarà soltanto il primo magistrato d'un popolo libero, e che può continuare ad esserlo. Più noi ci allontaneremo da tale supposizione, vie più vedremo diminuirsi i vantaggi ed aumentarsi gl' inconvenienti.

Immaginiamo intanto questo capo unico, scelto egualmente per un tempo limitato, ma senza d'essersi prese le necessarie precauzioni; e che dispone liberamente delle truppe e del danaro, quantunque sempre sotto la direzione del corpo legislativo. Da questo momento, questo posto è troppo considerevole da potersi dare senza far nascere vere fazioni. Esso apre la porte a grandi ambizioni che non tarderanno a nascere. Il momento delle elezioni le esaspererà fino alla violenza, e la forza sarà impiegata. Taluni individui particolari proccureranno anticipatamente di rendersi formidabili, e tutto sarà in ruina. Quando essi si limiteranno all' intrigo, quando vedranno non poter riuscire da loro stessi, faranno cadere la scelta sopra d' un vecchio, sopra un fanciullo, sopra un uomo inetto, per disporne; poicchè è molto giovevole il dissodare questo fondo. D'allora innanzi non più si vedranno uomini capaci alla testa degli affari. Se ne comparisce uno, è questi un' ambizioso più abile di tutti gli altri. Tiene egli tutta la forza reale nelle sue mani? Sarà questa unicamente impiegata per lui. Egli è troppo superiore ai suoi concittadini per non avere altro interesse che i loro: ne ha soltanto un solo, quello di perpetuarsi nel suo potere: i cittadini hanno bisogno di riposo, e di felicità; costui ha bisogno d' affari, di discordie, di querele, di guerre, per rendersi necessario; quindi non trascurerà tutto questo. Proccurerà forse alla sua nazione felici successi militari, ed avvantaggi esterni;

ma giammai nell' interno una felicità tranquilla. Diverrà impossibile di destituirlo, e di rimpiazzarlo. Quest' effetto è si facile a prodursi, che giammai ad uomo troppo potente è mancato di custodire per tutta la sua vita il potere, o non l'ha perduto se non per effetto di grandi disgrazie pubbliche.

Eccoci giunti alla seconda ipotesi; e quella in cui questo capo unico è in carica durante la sua vita. Non ho bisogno di fermarmi di molto su di ciò. Si comprende che tutto l' esposto finora sopra la prima ipotesi, è vieppiù vero su questa seconda; e quando una volta la cosa è venuta a questo punto, bisogna risolversi a vivere in mezzo alle convulsioni del disordine ed a vedere ancora giungere lo scioglimento della società, come nella Polonia, o far che il capo, eletto a vita, divenga ereditario, come in Olanda, ed in molti altri paesi; e la nazione sarà ancora di molto felice, se, per l' effetto dell' azardo, e del giuoco degl' interessi contrarii, questa eredità finisca coll' essere determinata in una maniera netta, costante, che non sia di molto irragionevole, e che non conduca il corpo politico ad esser lacerato o a divenire la preda d'una potenza straniera, come ciò è pur troppo soventi volte accaduto. Se è possibile che un gran potere sia confidato per lungo tempo ad un sol uomo, senza accadere che costui non lo conservi per tutta la sua vita, è parimente più impossibile che varii uomini successivamente esercitino questo potere durante tutta la di loro vita, senza non trovarsi un solo tra loro che lo perpetui nella sua famiglia. Eccoci dunque giunti ad esaminare gli effetti della monarchia ereditaria.

Per uomini che non riflettono, ed è il gran numero, fa stupore soltanto ciocchè è raro. Tutto ciò che si vede frequentemente non ha dritto a sorprenderli, quantunque nell' ordine fisico come nell' ordine morale, i fenomini i più comuni son quelli che menano maggior maraviglia. Così quegli che si crederebbe demente,

se dichiarasse ereditarie le funzioni del suo cuoco o del suo cocchiere, o se fosse d'avviso di sostituire in perpetuo la fiducia che ha nel suo avvocato o medico, obbligando se ed i suoi eredi di non impiegare altri in tale qualità, se non quelli che gl'indicasse l'ordine di primogenitura, ancorchè fossero fanciulli, o decrepiti, pazzi o imbecilli, maniaci o disonorati, trova molto semplice l'ubbidire ad un sovrano scelto in tale guisa. Ma per l'essere che pensa è tanto raro trovare un uomo capace di regnare, e che, a lungo andare non ne divenga indegno; è tanto verisimile che i figli di colui che è rivestito d'un gran potere, saranno malamente educati, e diverranno i peggiori della loro specie; è tanto improbabile che se uno tra questi sfugga a tale maligna influenza, sia precisamente il primo genito; e quando ciò fosse, la sua fanciullezza, la sua inespertezza, le sue passioni, le sue malattie, la sua vecchiaja, riempiono un sì grande spazio nella sua vita, durante il quale è pericolosa cosa l'essergli sottoposto; tutto cio forma un tanto prodigioso insieme di eventualità sfavorevoli, che si sento pena a concepire che l'idea di correre tutti questi rischi abbia potuto nascere, che essa sia stata tanto generalmente adottata, e che essa non sia stata sempre completamente disastrosa. Bisogna aver seguito, come abbiamo fatto finora, tutte le conseguenze d'un potere unico, per comprendere come è stato possibile l'esser condotto, ed anche essere sforzato, a fare un giuoco d'azzardo tanto pericoloso e sì disvantaggioso: e bisogna essere molto fortemente persuaso della necessità dell'unità di potere, per dire in seguito al pari d'un gran geometra, uomo di molto intendimento, che ho conosciuto: *Calcolato tutto, preferisco il potere ereditario, perchè è la maniera la più semplice per sciogliere il problema.* Intanto questa parola, che hà l'aria d'essere molto semplice, è di moltissimo profonda; racchiudendo essa e

la causa dell' istituzione, e tutto ciò che può dirsi in suo favore.

Quindi, malgrado tutto ciò che ho detto, adotterei ancora questa conchiusione, se il potere ereditario non avesse altri inconvenienti oltre di quelli di cui ho parlato. Ma ven è uno, a mio vedere, assolutamente insoffribile; quest' è d' essere di sua natura *illimitato* ed *illimitabile*, vale a dire, di non potere essere rattenuto dentro limiti giusti costantemente e tranquillamente, e quest' inconveniente in esso esiste non come potere ereditario, ma come potere *uno e non diviso:* poichè l' autorità d' un solo è naturalmente progressiva. Abbiamo veduto, che limitato ad un numero di anni, tale potere diviene necessariamente a vita, e quindi ereditario. Quest' ultimo stato è l' ultimo risultamento della sua natura sempre in attività; e quando questa avrà acquistata forza maggiore, non sarà allora più facile cosa l' arrestarla nel suo cammino: anzi allora con maggiori mezzi essa avrà ancora maggiore bisogno di rovesciare tutti gli ostacoli che le restano opposti. In effetti, nessun potere ereditario può restare assicurato, se si riconosce la supremazia della volontà generale; poichè è dell' essenza dell' eredità l' essere perpetua, e della volontà d' essere temporanea e rivocabile. Bisogna assolutamente dunque, che la monarchia ereditaria, per esser stabile, estingua il principio della sovranità nazionale. Non solo nelle passioni degli uomini, ma bensì nella natura delle cose trovasi una tale obbligazione. Vedesi d' un colpo d' occhio cosa debba risultarne, e che trattasi niente di meno che d' una guerra eterna, o viva, o certa, o sorda o dichiarata. Essa può essere calcolata dalla moderazione del monarca, aggiornata dalla sua prudenza, nascosta dalla sua abiltà, mascherata con gli avvenimenti, sospesa dalla circostanza; ma non può terminare se non colla schiavitù del popolo, o colla caduta del trono, monarchia

pura, o potere diviso. Sperare libertà e monarchia è sperare due cose di cui l'una esclude l' altra. Molti monarchi e molti cittadini, avranno potuto ciò ignorare; ma ciò non è men vero, ed attualmente è una cosa molto risaputa, spezialmente dai sovrani.

Non dobbiamo dunque restare più maravigliati di ciò che abbiamo detto, e di ciò che MONTESQUIEU stesso ha osservato, dell' immoralità e della corruzione del governo monarchico, del suo pendìo al lusso, al disordine, alla vanità, alla guerra, alla conquista, al disordine delle finanze, alla depravazione de' cortigiani, all' avvilimento delle classi inferiori; e della sua tendenza nel estinguere i lumi, almeno in fatto di filosofia morale, ed a spandere nella nazione lo spirito di leggerezza, di mancanza di riflessione, di trascuragine e di egoismo. Tutto ciò deve così andare, poichè il potere ereditario, avendo un' interesse distinto dall' interesse generale, è obbligato di condursi come una fazione nello stato; di dividere, e soventi d' indebolire la potenza nazionale, per combatterla; di separare la nazione in diverse classi per dominare le une per mezzo delle altre; di sedurle tutte mediante illusioni; e conseguentemente di portarne egualmente il disturbo e l' errore nella teorie e nella prattica.

Si vede parimente che i partigiani della monarchia, quando si sono occupati di organizzazioni di società, non hanno giammai potuto immaginare nient' altro che un sistema di equilibrio, che, opponendo continuatamente i poteri gli uni agli altri, ne forma realmente armate a vista, sempre pronte a nuocersi ed a distruggersi, in vece di connetterle come parti d' un sol tutto, concorrenti allo stesso scopo. Ciò nasce primieramente dall' aver essi ammessi nella società due elementi che non si possono conciliare, tra' quali bisogna maneggiare finti accomodamenti, senza giammai ricondurli ad un' intima unione.

Verisimilmente essi stessi non sen sono avveduti. Ma quando si vedono buoni spiriti, occupati a disciorre una difficoltà, giammai oltrepassare uno scioglimento incompleto che non soddisfa interamente la ragione, si può esser sicuro che vi esista un errore anteriore che gl' impedisce d' andare fino alla verità. Si presta di molto credenza su ciò, che le passioni o le abitudini, degli uomini sono quelle che formano le loro opinioni quando esse non sono rischiarate; nel mentre ciò il più sovente emerge dalla mancanza d'un grado maggiore di riflessione, d' un grado maggiore di ostinazione nelle loro ricerche. Collo scavare un pò più in dentro, avrebbero essi trovata la vera sorgente.

Qualunque cosa ne sia, tanti errori, e tanti mali provenienti necessariamente da un sol fallo, *la disposizione della forza nazionale, abbandonata ad un sol uomo*, conchiudo come io l'aveva annunziato, che *il potere esecutivo* deve essere affidato ad un consiglio composto da un piccol numero di persone, scelte per un certo tempo, e che successivamente si rinnovano; come ancora che il *potere legislativo* deve essere affidato ad un' assemblea più numerosa, composta ancora di membri nominati per un tempo limitato, e che in ciascun anno si rinnova in parte.

Ecco dunque due corpi stabiliti uno per *volere*, l' altro per *agire* in nome di una nazione intera. Non bisogna intanto pretendere di metterli in paralelló, e per così dire, in dipendenza. L' uno è incontestabilmente il primo, l' altro è il secondo per l' unica ragione che fa d' uopo volere prima d' agire. Non bisogna considerarli come rivali, e metterli in opposizione l' uno in faccia all' altro. Il secondo dipende necessariamente dal primo, nel solo senso che l' azione deve seguire la volontà. Non bisogna occuparsi di stipulare i loro interessi rispettivi ed anche quelli della loro vanità; poichè non hanno dritto alcuno che lor appartenga in proprietà, ma sol-

tanto funzioni ad esercitare, e quelle precisamente loro affidate: non è d'uopo dunque procurar altro nè altro fare se non che essi v'adempiano bene, e con soddisfazione di coloro che di tali funzioni li hanno incaricati. Questo linguaggio incompatibile collo spirito di corte, non è che quello del semplice buon senso. Or questo numero di verità assai palpabili risolve immediatamente molte difficoltà, di cui si è fatto molto caso, e conduce a farci vedere come i membri di questi corpi debbano essere nominati, come debbano essere destituiti, quando ciò ha luogo, e come le loro controversie debbano essere terminate, se taluna sen elevasse.

In quanto ai membri del potere legislativo, la loro elezione niente presenta d'imbarazzante. Essi sono in gran numero, e devono essere presi da tutte le parti del territorio: essi possono essere benissimamente scelti da corpi elettorali riuniti in differenti comuni, i quali sono attissimi a scegliere i due o tre soggetti i più capaci, ed i più in credito, in una certa estensione di paese. La punizione delle loro mancanze non offre maggiori difficoltà. Le loro funzioni si limitano a parlare e scrivere, ad emettere, a provare o sostenere le loro opinioni con tutte le ragioni che gli sembreranno atte: essi devono avere piena ed intera libertà di adempiervi, salva l'osservanza delle convenienze, il di cui oblio può dare luogo soltanto a qualche leggiera correzione di semplice polizia interna. Essi non sono dunque neppure suscettibili di colposità per ragione delle loro funzioni. Non si possono dunque trovare nel caso d'esser puniti, che per mancanza o delitti estranei alla loro commessione, come tutti gli altri cittadini; e come tutti gli altri cittadini essi devono essere processati per tali delitti per le vie ordinarie, in prendendo tuttavia alcune precauzioni, affinchè queste accuse personali non divengano un mezzo onde allontanare utili magistrati, e paralizzare il servizio pubblico: ma dippiù non devono avere

il dritto d' escludersi reciprocamente, ed interdirsi gli uni agli altri l' esercizio delle loro funzioni.

In riguardo poi ai membri del potere esecutivo, non deve la cosa essere nell' istesso modo. Essi sono poco numerosi. Ciascuno de' corpi elettorali non può nominarne uno. D' altronde quest' elettori dispersi, e buoni per indicare individui degni a cooperare alla legislazione, ben potrebbero, abbandonati ai loro soli lumi, non essere giudici competentissimi del merito di otto o dieci uomini di stato capaci d' amministrare gli affari d' una grande nazione. D' altra parte questi membri del corpo esecutivo sono nel caso d' agir, di dare ordini, d' impegnare la forza, di far muovere le truppe, di disporre delle finanze, di creare e sopprimere cariche. Essi devono fare tutte queste cose conformemente alle leggi, e secondo lo spirito di queste. Possono in ciascuna di queste operazioni essere colpevoli, e soggetti a punizioni. Intanto non appartiene al corpo legislativo nominarli, nè destituirli, nè giudicarli. Poichè, come abbiamo detto, essi devono dipendere da lui nel senso che l' *azione* deve seguire la *volontà*; ma non ne devono dipendere passivamente, poichè essi devono eseguire le loro volontà se non in quanto queste sono secondo le leggi. L' uno di questi corpi può rimproverare all' altro di malamente agire, ossia, di non seguire le leggi; ma siccome questo a vicenda può rimproverare all' altro d' aver *malamente voluto*, vale a dire di aver fatte leggi contrarie alla costituzione, la quale deve essere da tutti i corpi costituiti rispettata; siegue da ciò che tali corpi possono e devono avere tra loro discussioni, sopra le quali nessuno di essi possono pronunziare, e che intanto devono esser terminate tranquillamente e legalmente; senza di che nella nostra costituzione, come in molte altre, nessuno saprebbe precisamente il suo dovere, e tutto realmente sarebbe sotto l' impero della forza e della violenza.

Quest' ultima osservazione congiunta a quelle che precedono, ci mostra che bisogna ancora un pezzo alla machina politica, affinchè essa possa muoversi regolarmente. In fatti essa ha un corpo per *volere*, un' altro per *agire*: vi bisogna un terzo per *conservare*, osia, per facilitare e regolar l' azione de' due altri. In questo corpo conservatore procuriamo di trovare tutto ciò che manca, per completare l' organizzazione della società.

Le sue funzioni saranno: 1. di verificare le elezioni de' membri del corpo legislativo prima che essi entrino in funzioni, e di giudicare della loro validità: 2. d'intervenire nelle elezioni di membri del corpo esecutivo, sia col ricevere dai corpi elettorali, una lista de' candidati, tra quali esso sceglierà, sia coll' inviare una lista di coloro tra quali gli elettori dovrebbero fare la scelta (22): 3. d' intervenire quasi nell' istesso modo, e seguendosi le stesse forme nella nomina de' giudici supremi, sia gran giudici come in America, sia membri del tribunale di cassazione come in Francia: 4. di pronunziare la destituzione de' membri del corpo esecutivo se v' è luogo, sopra la domanda del corpo legislativo: 5. di decidere dopo la medesima provocazione, se v' ha luogo ad accusa contro di essi; ed in questo caso, di dare qualcheduno tra i suoi membri, seguendo una forma determinata, per comporre il *gran-giurì* avanti i giudici supremi: 6. di pronunziare *l' incostituzionalità*, e conseguentemente la nullità degli atti del corpo legislativo, o del corpo esecutivo, sopra la reclamazione dell'uno de'due, o sopra altre provocazioni, riconosciute valide dalla costituzione: 7. di dichiarare, dopo le istesse reclamazioni, o dietro quelle della massa de' cittadini con forme e ne' termini fissati, quando v'ha luogo alla revisione della costituzione, ed in conseguenza a convocare una *convenzione ad hoc*, restando tutto provvisoriamente sul medesimo stato (23).

Col mezzo di queste funzioni del corpo conservatore,

non vedo ostacolo che possa arrestare la marcia della società, nessuna difficoltà che non possa essere sciolta placidamente. Non vedo alcun caso in cui il cittadino non sappia a chi debba ubbidire, ed alcuna circostanza in cui non siano mezzi legali di far prevalere la sua volontà, e di arrestare quella d' un altro chiunque egli siasi, per quanto si deve e bisogna al bene generale; e nel medesimo tempo tali funzioni mi sembrano in tal modo necessarie, che qualunque stato *uno ed indivisibile*, nella di cui costituzione non si è fissato un tal corpo, mi sembra manifestamente abbandonato all'azzardo od alla violenza. Questo corpo sarebbe composto di uomini che vi dovrebbero restare per tutta la loro vita, che non potrebbero più esercitare altra carica nella società, e che non avrebbero altro interesse che quello di mantenere la pace e di placidamente godere della loro onorata esistenza. Essa diverrebbe il ritiro e la ricompensa di coloro che avessero coverti grandi posti; ed è questo un vantaggio da non disdegnarsi. Poichè se la carriera politica non è disposta in modo da far nascere grandi ambizioni, non deve altrettanto essere ingrata in modo che sia negletta, o che nessuno vi possa entrare senza l' intenzione perversa di cambiare le leggi, o di eluderle.

I membri del corpo conservatore dovrebbero, per la prima volta, esser nominati dalla *convenzione* che avesse fatta la costituzione, il di cui deposito fosse loro affidato; ed in seguito i rimpiazzi sarebbero fatti a misure delle vacanze, dai corpi elettorali sopra liste degli *eligibili*, formate dal corpo legislativo e dal corpo esecutivo.

Mi sono alquanto trattenuto sopra questo corpo *conservatore*, poichè siffatta idea è stata immaginata da poco tempo in qua, e sembrami di altissima importanza. Secondo me, è questo la chiave della volta, senza la quale l' edifizio non ha alcuna solidità, nè

può sussistere. Or qui attendo che mi si facciano due opposizioni. Gli uni diranno che questo corpo decidendo le controversie, e giudicando gli uomini i più elevati dello stato, acquisterà con ciò solo un potere prodigioso, e diverrà pericolosissimo per la libertà. A ciò rispondo che esso sarà composto di uomini contenti della loro sorte, nello stato di tutto perdere e niente lucrare nè pubblici disturbi, in età al di là di quella delle passioni e de' grandi progetti, senza disporre d'alcuna forza reale, ma col fare soltanto nelle loro decisioni un' appello alla nazione, e darle il tempo ed i mezzi onde manifestare la sua volontà.

Altri al contrario pretenderanno, che questo corpo sarà soltanto un fantasma inutile di cui ogni ambizioso si formi giuoco, a che ne dà pruova la Francia, nella quale esso non ha potuto difendere per un sol momento il deposito che gli era stato affidato. Risponderò che quest' esempio nulla prova, poichè è sempre impossibile il difendere la libertà, in una nazione talmente abbattuta pe' suoi sforzi e dalle sue disgrazie, che essa preferisce piuttosto la schiavitù alla più leggiera agitazione che potesse risultare dalla menoma resistenza: e tale era la disposizione de' francesi nel tempo dello stabilimento del loro senato; così essi si sono veduti strappare senza il minimo mormorare e quasi con piacere, fino la libertà della stampa e la libertà individuale. D' altronde come ho detto soventi volte, non v' ha alcuna misura che possa impedire le usurpazioni, quando una volta tutta la forza attiva è affidata in una sola mano, come lo era in forza della costituzione francese del 1799 ( anno VIII ), poichè i due secondi consoli nulla erano, e v' aggiungo che se i francesi avessero pensato a stabilire quest' istesso corpo nella loro costituzione del 1795 ( anno III ), nella quale il potere esecutivo era realmente diviso, esso si sarebbe sostenuto con successo tra il direttorio ed il

corpo legislativo; esso avrebbe impedite le lutte violente che hanno avuto luogo tra loro nel 1797 (anno V); e questa nazione goderebbe attualmente della libertà, che sempre le è sfuggita nell' istante di ottenerla (24).

Questo stimo esser il cammino da tenersi per giungere allo scioglimento del problema che ci abbiamo proposto. Non volendo noi disegnare un piano completo d' una costituzione, ma soltanto stabilirne le principali basi, mi limiterò a questi punti capitali, e non entrerò in dettagliamenti che possono variare senza inconvenienti, secondo le località e le circostanze. Non dico che le idee da me esposte possano pratticarsi dappertutto ed in ogni tempo. Può accadere esservi paesi ove l' autorità d' un solo anche la più illimitata, sia ancora necessaria, come lo stabilimento de' monaci ha potuto esser utile in talune circostanze, per quanto sia pessimo ed assurdo in se stesso. Ma credo che volendosi seguire le più sane nozioni della ragione e della giustizia, sarà così che la società dovrà restare organizzata, e che non si troverà vera pace altrove. Abbandono questo sistema, se un sistema esso sia, alla meditazione de' pensatori. Essi vedranno facilmente quali saranno per essere le sue felici conseguenze, e quanto è sostenuto da tutto ciò che precedentemente abbiamo detto sullo spirito e su' principii de' differenti governi, e de' loro effetti sopra la ricchezza, la potenza, i costumi, i sentimenti, ed i lumi de' popoli. Aggiungerò una sola parola: *I più grandi vantaggi delle autorità limitate, e moderate, essendo di lasciare alla volontà generale la possibilità di formarsi e di farsi conoscere; e la manifestazione di questa volontà essendo il miglior mezzo di resistere all' oppressione; la libertà individuale e la libertà della stampa sono le due cose le piu indispensabili, per la felicità e pel buon ordine della società, e senza le quali tutte le*

*combinazioni che si possono fare per istabilire la migliore distribuzione de' poteri, altro non sono che vane specolazioni.* Ma questo rientra nell' argomento da trattarsi nel libro seguente.

# LIBRO XII.

*Delle leggi che formano la libertà politica nel loro rapporto col cittadino. La libertà politica non saprebbe sussistere senza la libertà individuale e la libertà della stampa, ed entrambe senza la procedura per giurati.*

*Il Libro* precedente è intitolato da Montesquieu: *Delle leggi che formano la libertà politica nel suo rapporto con la Costituzione.* Abbiamo veduto che sotto tal titolo egli tratta degli effetti che producono sopra la libertà degli uomini le leggi che formano la Costituzione dello stato, o sia che regolano la distribuzione de' poteri politici. Queste leggi in fatti sono quelle che regolano gl' interessi generali della società; ed aggiungendovi le altre che regolano l' amministrazione e l' economia pubblica, ossia quelle che diriggono la formazione e la distribuzione delle ricchezze, si avrebbe il codice completo che governa gl' interessi del corpo politico, preso in massa, e che influisce sopra la libertà e la felicità di ciascuno, per gli effetti che produce sopra la felicità e la libertà di tutti.

Qui trattasi delle leggi che toccano direttamente ciascun' cittadino ne' suoi interessi privati. Non è più la libertà pubblica e politica che esse combattono o proteggono, ma la libertà individuale e particolare. Si scorge che questa seconda spezie di libertà è di molto necessaria alla prima, ed è intimamente ligata ad

essa. Bisogna che il cittadino sia in sicurezza contro dell' oppressione nella sua persona e ne' suoi beni per poter difendere la libertà pubblica; ed è ben chiaro che se un' autorità qualunque fosse in dritto od in possesso d'ordinare arbitrariamente imprigionamenti, esilii o amende, sarebbe impossibile di contenerla ne' limiti, che potrebbero esserle prescritti dalla costituzione, quantunque lo stato ne avesse una la più precisa, o la più formale. Quindi Montesquieu dice, che sotto il rapporto di cui trattasi, *la libertà* consiste nella *sicurezza*; e che la costituzione può esser libera ( *o sia contenere disposizioni favorevoli alla libertà* ), ed il cittadino non esserlo affatto; ed egli molto ragionatamente aggiunge, che nella maggior parte degli stati ( poteva dire in tutti ) la libertà individuale *è piu incatenata, urtata, o abbattuta, di quel che non lo domanda la loro costituzione*. La ragione è che le autorità volendo andare sempre al dilà de' dritti che sono loro concessi, hanno bisogno di aggravare questa spezie di libertà per opprimere l' altra.

Siccome le leggi costituzionali principalmente, e quindi le leggi amministrative influiscono sopra la libertà generale; parimenti le leggi criminali e sussidiariamente le leggi civili dispongono della libertà individuale. Il soggetto che abbiamo a trattare rientra quasi interamente in quello del libro sesto, ove Montesquieu si ha proposto di esaminare *le conseguenze de' principii de' differenti governi, per rapporto alla semplicità delle leggi civili e criminali, alla forma de' giudizii ed allo stabilimento delle pene*. Un migliore ordine nella distribuzione e nell' incatenamento delle sue idee avrebbe riunito questo libro a quello, ed anche al ventunesimo il quale tratta *del modo di comporre le leggi*, e nell' istesso tempo del modo d' apprezzare i loro effetti. Ma noi ci siamo assoggettati a seguire l' ordine tenuto dal nostro autore. Ciascuno per suo vantaggio fa-

rà bene di riformarlo, e di fondere di nuovo insieme la sua opera e la nostra, onde comporsi un sistema di principii seguito e connesso.

Noi abbiamo convenuto al principio del sesto libro, che malgrado le grandi e belle vedute che racchiude, non vi troveremo tutta l'istruzione, che noi ne dovressimo attendere. Siamo obbligati di confessare lo stesso al soggetto di questo. Esso dovrebbe naturalmente racchiudere la sposizione e la valutazione delle principali istituzioni, le più favorevoli o le più contrarie alla sicurezza di ciascun cittadino ed al libero esercizio de' suoi dritti naturali, civili e politici. Or tutto questo non vi si trova. Montesquieu, secondo il suo ordinario, in una moltitudine di capitoli succinti, percorre tutti i tempi e tutti i luoghi, e particolarmente i tempi antichi, ed i luoghi i più sconosciuti. Certamente da tutti questi fatti ritrae conseguenze che per lo più sono giustissime. Ma non vi bisognavano tante ricerche e tanta intelligenza, per dirci che l'accusa di magia è assurda; che le mancanze puramente religiose devono esser represse da punizione puramente religiosa; che nelle monarchie si è sempre abusato del delitto di lesa-maestà fino alla barbarie ed alla sciocchezza; che è cosa tirannica il punire i scritti satirici, le parole indiscrete, finanche i pensieri; che il sentenziare per mezzo di commissari, lo spionaggio e le denunzie anonime, sono cose atroci ed odiose, etc. Se egli è stato obbligato adoperar molta destrezza per osare di dire tali verità, e se gli è stato impossibile di andare più innanzi, bisogna compiancerlo: ma non bisogna che noi qui ci arrestiamo.

In mezzo a tutto questo non trovo profonda che la sola seguente riflessione: *Che è un grandissimo pericolo per le Repubbliche, moltiplicare punizioni per causa di lesa-maestà, o di lesa-nazione. Sotto pretesto della vendetta pubblica*, dice Montesquieu *si*

*stabilirebbe la tirannia de' vendicatori. Non trattasi di distruggere colui che domina, ma la dominazione. Bisogna rientrare al piu presto possibile in quell' andamento ordinario del governo, ove le leggi proteggono, tutti, e non si armano contro persona alcuna.* Tali parole sono ammirabili; e la prova tratta de fatti non ammette replica alcuna. Presso de' Greci per non avere essi così agito, *l' esilio o il ritorno degli esiliati furono sempre tante epoche che marcarono il cambiamento della costituzione.* Quanti avvenimenti moderni verrebbero in appoggio, se ne fosse bisogno!

Ma a fianco di considerazionioni tanto savie, ne trovo una che è contraria al sentimento formale di Cicerone; si è che vi sono occasioni nelle quali si può fare una legge espressa contro d' un sol uomo; *e che vi sono taluni casi, ne' quali bisogna mettere per un momento un velo sopra la libertà,* parimenti che si nascondono le statue degli dei ( Esprit des Lois chap. 19, liv. 12 ). Eeco fino a qual punto questo grand' uomo è stato spinto dall' *Anglomania.*

Checchè ne sia, siccome il nostro autore non ha giudicato a proposito di penetrare più innanzi nel suo soggetto, noi ci limiteremo a ripetere qui, che la libertà politica non saprebbe sussistere senza la libertà individuale e la libertà della stampa, e per la conservazione di questa, bisogna assolutamente la proscrizione di qualunque detensione arbitraria, e l' uso della procedura per giurato, almeno in cause criminali. Noi duque rinviamo il lettore a ciò che abbiamo detto su tali argomenti negli antecedenti libri, e segnatamente nel quarto, sesto, ed undicesimo, ove abbiamo fatto conoscere in qual modo e per qual ragione questi principii sono favoriti o contrariati dalla natura e dallo spirito di ciascuna spezie di governo.

## RIASSUNTO DE' DODICI PRIMI LIBRI DELLO SPIRITO DELLE LEGGI.

Abbiamo una lunga carriera a percorrere: non posso dispensarmi dal fermarmi un momento sul punto, ove ci vediamo giunti.

Quantunque *lo Spirito delle leggi di* MONTESQUIEU racchiuda trent' uno libri; pure i dodici primi che abbiamo comentati finora racchiudono tutto ciò che concerne direttamente ed immediatamente l' organizzazione della società, e la distribuzione de' suoi poteri. Altro non troveremo ne' libri che sieguono, che considerazioni filosofiche, economiche, istoriche sopra le cause, gli effetti, le circostanze, e sopra l' incatenamento di differenti stati della società, in taluni tempi, ed in taluni luoghi, e sopra il rapporto di tutte queste cose colla natura dell' organizzazione delle società. Le opinioni che vi saranno emesse, le vedute che vi saranno presentate, sono più o meno giuste, più o meno nette, più o meno profonde, secondo che le idee adottate precedentemente sopra l' organizzazione della società, saranno state più o meno sane. Ma alla fine quest' organizzazione è fatta soltanto per produrre buoni risultamenti; essa non è da preferirsi all'anarchia ( includeteci se piace l' indipendenza naturale ) che pe' mali soli che evita, e pe' beni che procura; non si deve giudicare del suo grado di perfezione che dagli effetti che essa produce. È dunque a proposito, prima di andare più innanzi, di richiamarci i principii che abbiamo estratti dalle precedenti discussioni; vedremo in seguito come essi meglio si legano colle diverse circostanze, e se dall' averli negletti, o seguiti siano nati in tutti i tempi i beni ed i mali dell' umanità.

Volendo parlare dello *spirito* delle leggi, ossia dello

spirito secondo il quale esse sono e devono esser fatte, abbiamo incominciato dal renderci un conto esatto del senso della parola *legge*. Abbiamo conosciuto che essa significa essenzialmente ed originariamente, *una regola prescritta alle nostre azioni da un'autorità, nella quale riconosciamo il dritto di farla*. E dunque questa parola necessariamente relativa all' organizzazione della società, e non ha potuto essere inventata che nello stato d' incominciata società. Intanto per estensione abbiamo chiamato in seguito *legge di natura*, le regole che sembrano seguire tutt' i fenomeni, che accadono sotto i nostri occhi, considerando che essi si operano sempre come se un' autorità invincibile ed immutabile avesse ordinato a tutti gli esseri di seguire taluni modi nelle azioni degli uni sopra gli altri. Queste *leggi* o regole della natura altro non sono che l' espressione della maniera secondo la quale le cose accadono inevitabilmente. Noi non abbiamo alcuna influenza sopra quest' ordine universale di cose. Bisogna dunque sottometterci ad esse, ed uniformarvi le nostre azioni e le nostre istituzioni. Così fin dall' incominciare troviamo, che *le nostre leggi positive devono essere conseguenti alle leggi della nostra natura*.

Le nostre diverse organizzazioni di società non sono tanto conformi a questo principio. Esse non tutte hanno eguale tendenza a sottoporsi ed ad avvicinarsi ad esso. Esse sembrano avere forme variatissime. È dunque necessario di studiarle separatamente. Dopo d' averle ben esaminate noi troviamo fin dal secondo libro, che *i governi si classificano tutti in due classi, cioè : quelli che sono fondati sopra i dritti generali degli uomini, e quelli che pretendono esser fondati sopra dritti particolari*.

Montesquieu non ha adottata questa classificazione. Egli classifica i governi secondo la circostanza accidentale del numero degli uomini che sono i depositarii

dell' autorità , e cerca nel libro terzo quali sono i principii motori, o piuttosto conservatori, di ciascun governo. Stabilisce pel dispotismo esser principio il *timore*, per la monarchia l' *onore*, e per la repubblica la *virtù*. Queste assertive possono essere più o meno soggette a spiegazioni ed a disputa. Ma senza pretendere di assolutamente negarle, crediamo potere affermare che risulta della discussione, alla quale esse ci hanno impegnati, *che il principio de' governi fondati sopra i diritti dell' uomo, si è la* RAGIONE. Limitiamoci a questa conclusione, che tutto confermerà in seguito.

Nel quarto libro si quistiona dell' educazione. MONTESQUIEU stabilisce che essa deve esser relativa al principio del governo, affinchè questo possa sussistere. Stimo che egli abbia ragione, e ne ricavo questa conseguenza: che i governi che s' appoggiano sopra idee false e malamente discusse, non devono rischiare di dare ai loro sudditi un' educazione ben ferma; che quelli che hanno bisogno di mantenere alcune classi nell' avvilimento e nell' oppressione, non devono fare che s' illuminino; e che in tal guisa *v' ha i soli governi fondati sopra la ragione, che possano desiderare che l' istruzione sia sensata, e generalmente estesa*.

Se i precetti dell' educazione devono essere relativi al principio del governo, non è cosa dubbiosa che tutto, per più forte ragione, parimenti debba essere delle leggi propriamente dette; poichè le leggi sono l' educazione degli uomini fatti. E questo dice ancora MONTESQUIEU nel libro quinto; ed in conseguenza non v' ha alcuno de' governi di cui parla, al quale non consigli qualche misura evidentemente contraria alla giustizia distributiva, ed a' sentimenti naturali all' uomo. Punto non nego che tali tristi espedienti non siano loro necessari per sostenersi; ma mostro al contrario *che i governi fondati sopra la ragione altro non devono fare, che lasciare agire la natura e seguirla senza contrariarla.*

Montesquieu destina il sesto libro nell'esaminare soltanto le conseguenze de' principii de' diversi governi per rapporto alla semplicità delle leggi civili e criminali, la forma de' giudizi, e lo stabilimento delle pene. In trattando questo soggetto con lui, e profittando di ciocchè si è precedentemente detto, giungo a risultati più generali e più estesi. Scovro che la marcia dello spirito umano è progressiva nella scienza sociale, come in tutte le altre; che *la democrazia* o il *dispotismo* sono i primi governi immaginati dagli uomini, e mostrano il *primo grado di civilizzazione; che l' aristocrazia sotto uno o più capi*, qualunque nome si dia ad essa, ha dappertutto rimpiazzati questi governi informi, e costituisce *un secondo grado di civilizzazione; e che la rappresentanza sotto di uno o più capi è una* invenzione nuova, che forma e compruova un terzo stato di civilizzazione. Aggiungo: *che nel primo stato è la forza che regna, è l' ignoranza che domina; che nel secondo, si stabiliscono le opinioni, e la religione è quella tra esse che ha maggior impero; e che nel terzo la ragione incomincia a prevalere, e la filosofia ha la maggiore influenza.* Osservo di più, *che il motivo principale delle punizioni, nel primo grado della civilizzazione si è la vendetta umana; nel secondo si è la vendetta divina; e nel terzo si è il desiderio d' impedire il male futuro.* Qui non estenderò vie più queste riflessioni, che tutto in un subito cedono il posto ad oggetti di un' altro genere.

Nel settimo libro si tratta delle conseguenze de' differenti principii de' tre governi di Montesquieu, per rapporto alle leggi suntuarie, al lusso, ed alla condizione delle donne. Il merito delle leggi suntuarie è stato giudicato da ciò che abbiamo detto delle leggi civili in generale, nel quinto libro. Ciò che riguarda le donne, si troverà più a proposito e meglio sviluppato, quando sarà questione de' costumi e dei climi. Altro dunque qui non

resta che il lusso, che merita un profondo esame; ed il risultato della discussione è: *che nel convenire della necessità in cui si trovano alcuni governi d' incoraggiare il lusso onde sostenersi, nulla ostante l' effetto del lusso è sempre d' impiegare la fatica in un modo inutile e nocivo.* Or la fatica, l' impiego delle nostre facoltà, essendo il tutto per noi, ed il nostro solo mezzo d' azione, m' inganno di molto se questa verità non è la base di tutta la scienza sociale, e non decide tutte le quistioni in ogni genere. Poiche ciò che affoga lo sviluppo delle nostre forze, o lo rende inutile ed anche nocivo, non ci saprebbe essere favorevole.

Il libro ottavo ci porta verso altri oggetti; trattasi in esso della corruzzione de' principii de' tre governi distitinti da MONTESQUIEU. Dopo d' avere spiegato più o meno bene in che consista la corruzione di questi pretesi principii, egli stabilisce che ciascuno di essi è relativo ad una certa estensione di territorio, e va in ruina se questa cambia. Tale decisione mi conduce a considerare la quistione sotto rapporti del tutto differenti, a far vedere le prodigiose conseguenze che risultano per uno stato, dall' avere taluni limiti piuttosto che altri; ed a conchiudere generalmente, *che l' estensione conveniente ad ogni stato è d' avere una forza sufficiente con i migliori confini possibili; e che il mare è il migliore di tutti per molte ragioni di differente genere.*

MONTESQUIEU avendo avvansato, che tale governo non può esistere se non in un piccolo stato, e tal' altro se non in uno grande, è obbligato d' assegnar a ciascuno una maniera particolare ed esclusiva di difendersi contro delle aggressioni straniere; ed egli pretende nel libro nono, che le repubbliche non hanno altro mezzo di salvezza, se non di formare confederazioni. Ne prendo occasione di discutere i principii e gli effetti del governo federativo; e ne conchiudo *che la confedera-*

*zione produce sempre maggiore forza, in verità, che la separazione assoluta, ma minore dell' unione interna e della fusione completa.*

Finalmente nel libro decimo, il nostro autore esamina questi stessi governi, sotto il rapporto della forza offensiva; ciò lo impegna nella discussione del dritto delle genti, e de' principii e delle conseguenze del dritto di guerra e del dritto di conquista. Confesso che la sua dottrina non mi sembra luminosa; e trovo in ultima analisi, *che la perfezione del dritto delle genti sarà la confederazione delle nazioni, e che fino là, il dritto di guerra deriva dal dritto di difesa naturale, e quello di conquista da quello di guerra.*

Dopo d' aver così ne' dieci suoi primi libri, considerato i diversi generi di governo in tutti gli aspetti, Montesquieu consagra il libro undicesimo intitolato, *Delle leggi che formano la libertà politica nel suo rapporto colla costituzione*, a provare che la costituzione inglese è la perfezione e l' ultimo termine della scieuza sociale, e che è una follia il cercare ancora il mezzo d' assicurare la libertà politica, poichè un tal mezzo è stato completamente trovato.

Non esendo io di tale parere, ho diviso questo libro in due capitoli. Nel primo fo vedere: *che il problema non è risoluto, e che non si saprebbe sciogliere fino a tanto che si attribuisce troppo di potere ad un sol uomo: e nel secondo procuro di mostrare in qual modo si può risolvere il problema col non dare giammai ad un sol uomo tanto e si gran potere, che non possa essergli tolto senza violenza, e quando egli cambiasi, tutto necessariamente, non cambii con lui.*

Per terminare, Montesquieu nel suo dodicesimo libro tratta *delle leggi che formano la libertà politica nel suo rapporto col cittadino*. Questo libro offrendo poche cose a ricavarsene; mi limito a questo risultato, *che la libertà politica non saprà sussistere senza libertà indi-*

*viduale e senza la libertà della stampa, e questa senza la procedura per via di giurati.*

Questo sbozzo de' nostri primi dodici libri è molto rapido per necessità. Esso non darebbe un' idea sufficiente a coloro che non li avessero letti; e non rappresenta a coloro che l' avranno letti, ciò che vi potranno aver osservato. Intanto esso richiama, almeno in massa, la serie di un piccol numero d' idee che formano un *insieme importante.*

L' uomo è un atomo nell' immensità degli esseri. Egli è dotato *di sensibilità* e quindi di *volontà*: la sua felicità consiste nel compimento di questa volontà; ed ha ben piccola potenza per eseguirla. Questa potenza egli chiama *libertà*: ha egli dunque molto poco di libertà. Soprattutto non ha quella di essere *altrimenti*, nè quella di fare che tutto sia *altrimenti*. Egli è sottoposto a tutte le leggi della natura, e spezialmente a quelle della sua propria natura: non la può cambiare, ma può soltanto trarne partito, *con conformarsi ad essa.*

Felicemente o infelicemente, egli per effetto della sua natura combina le percezioni della sua sensibilità, e le analizza talmente che le riveste di segni i più dettagliati; e quindi si serve di questi per moltiplicare le sue percezioni e per esprimerle. Profitta di questa possibilità per comunicare con i suoi simili, e riunirsi con essi, onde moltiplicare la sua *potenza* o la sua *libertà*, comunque piacerà chiamare.

In questo stato di società gli uomini hanno bisogno di leggi per regolare la loro condotta gli uni verso degli altri. Tali leggi han bisogno d' esser uniformi alle leggi dell' umana natura, ed esserne soltanto conseguenze; senza di ciò esse saranno impotenti, passeggiere, ed altro non andranno a generare che disordini. Ma gli uomini sulle prime non sanno ciò; non ancora avranno osservata la loro intima natura per conoscere queste leggi necessarie: immaginano sol-

tanto di sottoporsi, senza riflessione, parimente che senza riserva, alla fantasia di tutti, od al capriccio d'un sólo, che si abbia attirata la loro cieca confidenza. E questo il tempo dell'ignoranza, o del regno della forza, osia della democrazia o del dispotismo. In questo tempo gli uomini puniscono per vendicarsi del torto che credono esser loro stato fatto. Quest'è la base del loro codice criminale: e ciò altro non è che una conseguenza della difesa naturale. In quanto al dritto delle genti, o al dritto di nazione a nazione, esso è assolutamente nullo.

In seguito le conoscenze, le relazioni, gli avvenimenti si moltiplicano e si complicano. Non se ne scorge nè la teoria nè l'incatenamento; ma si cerca, si fanno specolazioni, supposizioni, si creano sistemi azzardati, anche sistemi religiosi. Le opinioni s'accreditano. Si stabiliscono potenze di opinioni. Si trae partito da tutto ciò: tutto si combino seconde le circostanze. Senza risalire ai principii, si procede per via d'espedienti; e da ciò crescono differenti ordini di cose, differenti modi di società, che sono sempre aristocrazie d'un genere o di un'altro, sotto di uno o di più capi, e nelle quali le opinioni religiose vi rappresentano sempre una grande parte. È questa l'epoca del mezzo sapere, o della potenza dell'opinione. In questo tempo alla vendetta umana si congiunge l'idea della vendetta divina; ed in questo consiste il fondo del sistema delle leggi penali. In questo medesimo tempo si stabiliscono ancora tra le nazioni alcuni usi, che si onorano, ma molto impropriamente, col nome di di dritto delle genti.

Questo periodo dura per luugo tempo, ed esso esiste ancora quasi per tutta la terra. Intantanto, da lontano, la natura, ossia l'ordine eterno delle cose nel rapporto con noi, è stata osservata. Alcune delle sue leggi sono state riconosciute. Gli errori contrarii sono stati discussi. Se ancora non si sa ciò che è, spessissimo già si sà

ciò che non è. Alcuni popoli più illuminati, o più intrapreudenti degli altri, o scossi dalle circostanze hanno tentato di condursi secondo queste scoverte, hanno provato con più o meno di successi felici, darsi una maniera di esistenze più conforme alla natura, alla verità, alla ragione. Ecco l' aurora del regno di quest' ultima. Si, è il male e non l' uomo perverso che vien combattuto. Se si punisce, ciò si fa unicamente per impedire il male futuro. Tale è il principio delle leggi criminali in questa terza epoca che ora incomincia soltanto.

I governi nati e da nascere sotte tale influenza, possono essere considerati avere per loro principio motore e conservatore, la *ragione*.

La loro primiera legge è, che essi sono stabilili per unico vantaggio de' governati, e non i governati per essi; che conseguentemente essi non possono esistere che in virtù sola della volontà della maggior parte de' governati; che essi devono cambiare subitocchè questa volontà si cambia, e che nulla ostante in nessun tempo essi possano ritenere ne' loro territori coloro che vogliono allontanarsi da esso.

Da ciò siegue, che non vi si può stabilire alcuna eredità di potere, nè esistervi classe alcuna d' uomini che sia favorita, o oppressa a spese, o a profitto d' un' altra.

È loro seconda legge, che non mai deve esistere nella società una potenza tale che non possa esser cambiata se non con la violenza, nè tale, che quando essa cambia tutto l' andamento della società cambii con essa.

Questa legge proibisce di lasciare tutta la forza della nazione, ad un sol uomo; essa e d' ostacolo ad affidare parimente ad un sol corpo la cura di fare la costituzione, e quella di agire conseguentemente ad essa. Conduce ancora a conservare diligentemente la separazione de poteri esecutivo, legislativo, e conservatore, o giudice delle controversie politiche.

La terza legge d' un governo fondato sopra la ragione è d' aver sempre per scopo la conservazione dell' indipendenza nazionale, e della libertà de suoi membri, e quella della pace interna ed esterna.

Questa terza legge gli prescrive di cercare di assegnarsi una estensione sufficiente di territorio, ma tale che la nazione non sia composta d'elementi troppo diversi, e tale che essa abbia limiti che possano far insorgere il meno che si può, le controversie, e di cui la difesa esige il minor possibile impiego delle truppe di terra. Per le stesse ragioni dopo d' essersi giunto a tale fine, si può formare unione colle nazioni vicine, mercè ligami di confederazione; e si deve sempre tendere per quanto più è possibile a ravvicinare le relazioni delle nazioni indipendenti tra di esse, allo stato d' una confederazione regolare. È questo il punto della perfezione del dritto delle genti, o se piace, quello in cui la violenza cede nel medesimo tempo, tutto alla giustizia, ed in cui quello che chiamasi comunemente dritto delle genti, incomincia solamente a meritare il nome di *dritto*.

Siegue ancora da questa legge, che il governo non deve portare alcun attentato alla sicurezza dei cittadini, nè al loro dritto di manifestare la propria volontà sopra tutti i soggetti, nè a quello di seguire le loro opinioni in materie di religione.

Tali sono, secondo stimo, le leggi fondamentali, di ogni governo veramente ragionevole; ed esse sono le sole veramente fondamentali, in questo senso che esse sole sono immutabili, e devono sempre sussistere. Poichè tutte le altre possono e devono cambiare quando i membri della società lo vogliono, in osservando però le forme necessarie. Quindi le leggi di cui parliamo non sono propriamente leggi positive; sono esse leggi della natura; di hiarazione di principii, annunzii di verità eterne. Esse si dorvrebbero trovare alla testa di tutte le nostre costituzioni in luogo di quelle dichiarazioni di dritti che è co-

stume d'apporvi da qualche tempo. Io non biasimo punto quest' uso. So che è un gran passo di fatto nell' arte sociale. So che farà epoca nella storia delle società umane (25). So che è utilissimo, e che non si osa di seguirlo, quando si da ad un popolo una costituzione viziosa per effetto delle sue disposizioni che racchiude, o pel modo col quale si stabilisce. Ma non è men vero, che questa precauzione di far precedere al codice politico d'una nazione l'esposizione de' dritti de' cittadini, è l' effetto del lungo oblio nel quale si sono lasciati questi dritti. È una conseguenza della lunga guerra che dappertutto ha avuto luogo tra i governati ed i governanti. È una spezie di manifesto, e di protestazione contro dell' oppressione, in caso che essa venisse a risorgere. Senza questo motivo, non vi sarebbe ragione alcuna, che associati, unendosi insieme per regolare il modo del loro associamento, incominciassero dal fare l' enumerazione de' dritti che pretendono d'avere (26), poichè essi li hanno tutti. Essi possono fare tutto ciò che loro piaccia. Delle loro determinazioni conto non devono dare ad altri fuorchè a loro stessi. Dunque non una dichiarazione di dritto dovrebbe precedere una costituzione, ma piuttosto una dichiarazione di principii, sopra i quali essa deve esser fondata, e verità alle quali essa deve essere uniforme. Allora stimo che non vi si apporrebbe altro, che le due o tre leggi della natura, di cui abbiamo parlato, e che emergono egualmente dalla osservazione dell' uomo, e da quella delle sue scoverte e de' suoi errori.

Qualunque cosa ne sia, quest' è il riassunto succinto delle verità che abbiamo estratte dai dodici primi libri di Montesquieu. Esso racchiude molto completamente tutto ciò che concerne l' organizzazione della società e la distribuzione de' suoi poteri, e conseguentemente tutta la prima parte e la più importante dello *Spirito delle leggi*, o se piace, dello *spirito* secondo il

quale le leggi devono esser fatte. A questo punto ho voluto fermarmi per un momento. Il nostro autore adesso ci conduce a percorrere una moltitudine d'oggetti diversi, imposte, climi, natura del suolo, lo stato degli spiriti e delle abitudini, il commercio, la moneta, la popolazione, la religione, le rivoluzioni successive di talune leggi civili e politiche in certi paesi. Tutto questo sarà curiosissima cosa l'esaminarlo con lui; ma noi non potremo giudicarne se non con richiamarci ciò che abbiamo veduto relativamente agl' interessi, ed alle disposizioni di differenti governi, ed all'oggetto al quale essi devono, e dovrebbero tendere tutti. Così ciocchè precede serve di misura a ciocchè segue, e ci guiderà nell' apprezzare tutti questi oggetti. Si vedrà, oso crederlo, che il modo secondo il quale abbiamo noi considerata la società, la sua organizzazione ed i suoi progressi, è un centro di lume, che gittato nel mezzo di tutti questi oggetti, un giorno ne farà scomparire tutte le oscurità. Affrettiamoci dunque di realizzare, almeno in parte, una tale speranza.

---

# LIBRO XIII.

*Dei rapporti che l'imposizione dei tributi, e la grandezza delle pubbliche entrate hanno con la libertà. L' imposta è sempre un male. Nuoce in diversi modi differenti alla libertà ed alla ricchezza. Secondo la sua natura e circostanze, agisce differentemente sopra le diverse classi di cittadini. Per ben giudicare dei suoi effetti, bisogna sapere che la fatica è l' unica sorgente di tutte le nostre ricchezze, che la proprietà territoriale in niente è differente da qualunque altra proprietà, e che un campo non è altro che uno strumento come un altro.*

Montesquieu, ha in questo libro intrapreso a parlare d' un grande e magnifico soggetto, e che da se solo abbraccia tutte le parti della scienza sociale; ma ardisco dire che egli non l'ha punto trattato. Intanto egli ha veduto che vi è una grande assurdità a credere, che la gravezza delle imposte è una cosa buona in se stessa, e che essa eccita e favorisce l' industria. È cosa singolare il dovere dire, che egli non ha proffessato un' errore tanto grossolano. Nel mentre tanti uomini, illuminati per altra parte, son caduti in questo fallo; nel mentre tanti scrittori del sistema degli *economisti* hanno preteso, che la consumazione è una sorgente di ricchezze, e che le *cause della fortuna pubblica* sono di molto differenti dalle *cause della fortuna de' particolari*, si deve saper buon grado al nostro autore, per non essersi fatto sedurre da' sofismi loro, e di non essersi fatto imbarazzare dalle sottigliezze della loro cattiva metafisica.

Quantunque egli non si ha data la pena di confutar-

li, ciocchè per altro sarebbe stato di moltissimo utile, egli dice nettamente, che le imposizioni dello stato, sono una porzione, che ciascun cittadino dà de' suoi beni, per godere della sicurezza dell' altra; che bisogna che questa porzione sia la più picciola possibile; che non trattasi di togliere agli uomini tutto ciò a cui possono rinunziare, o tutto quello che può loro essere strappato, ma soltanto ciocch' è indispensabile pe' bisogni dello stato; e che finalmente, se si usa di tutta la possibilità che i cittadini hanno, di fare taluni sagrifizi, almeno non si deve esigere da essi tali che alterano la riproduzione al punto che non più si possano annualmente ripetere. In fatti bisogna che una nazione abusi straordinariamente delle sue forze per restare stazionaria, essendo nella natura umana una prodigiosa capacità d' accrescere rapidamente le sue conoscenze, ed i suoi mezzi, soprattutto quand' essa è di già arrivata ad un certo grado di lumi.

Montesquieu osserva ancora, che quanto più di libertà v' ha in un paese, tanto più possa restar gravato d' imposte, e si possano rendere severe le pene fiscali, sia ad oggetto che la libertà, lasciando agire l' attività e l' industria, aumenti i mezzi, sia perchè più un governo è amato, più da esso si può riscuotere. Ma egli osserva ancora che i governi d' Europa hanno fortemente abusato di questo vantaggio, egualmente che della risorta pericolosa del credito; che quasi tutti si abbandonano ad espedienti *de' quali arrossirebbe il figlio di famiglia il più sregolato*; che in tal modo tutti i governi presenti corrono alla loro ruina prossima, accelerata ancora più dalla manìa di tenere costantemente in piedi armate innumerevoli.

Tutto ciò è vero; ed a tutto ciò quasi si riduce il libro tredicesimo. Or questo piccol numero di verità senza sviluppamento, framischiate d' alcune asserzioni dubbiose o false, e di qualche declamazione va-

ga contro degli appaltatori delle rendite pubbliche, non fa bastantemente conoscere quale deve essere lo spirito delle leggi relative alle imposte. Ciò non basta neppure ad eseguire quanto si è promesso dal titolo del libro; poichè vi bisognano dati altri che quelli, per vedere realmente qual' è l' influenza della libertà politica sopra i bisogni ed i mezzi dello stato, o solamente quale reazione ha sopra quest' istessa libertà la natura de' tributi e la grandezza delle entrate pubbliche. Ardisco dunque presentare talune idee che credo utili ed anche necessarie alla piena intelligenza del soggetto.

1. Mostrerò per quale ragione ed in qual modo l' imposta è sempre un male. Ciò viene tanto più a proposito, che MONTESQUIEU istesso sembra d' aver ignorata la miglior parte delle ragioni, che stabiliscono questa asserzione, poichè in altri luoghi della sua opera, egli parla dell' eccesso della consumazione come d' una cosa utile, di una sorgente di ricchezze. ( *V. il lib. 7.* ) 2. Spiegherò quali sono gl' inconvenienti particolari a ciascuna spezie d' imposta. 3. Procurerò di far vedere sopra di chi ricade realmente e definitivamente la perdita risultante da ciascuna imposta. 4. Esaminerò perchè le opinioni sono state tanto divergenti, specialmente sopra quest' ultimo oggetto, e quali sono i pregiudizi che hanno mascherata la verità, quantunque essa si possa riconoscere per mezzo di segni certi.

Tutte le volte che la società sotto una forma od un' altra, domanda un sagrifizio qualunque a taluno de' suoi membri, è questa una massa di mezzi che vengono tolti a' particolari, e di cui il governo s' appropria la disposizione. Per giudicare di ciò che ne risulta, trattasi dunque unicamente di sapere quale è l' uso che il governo fà di questi mezzi di cui s' impadronisce; poichè se l' impiega in un modo che possa chiamarsi *pro-*

*fattevole*, è manifesta cosa esser l' imposta una causa d' accrescimento nella massa della ricchezza nazionale; se il contrario, bisognerà trarne una conseguenza opposta.

Nel libro settimo, a proposito del lusso, abbiamo fatto sopra la produzione e la consumazione talune osservazioni, che qui ci somministrano lo scioglimento di questa quistione. Abbiamo veduto che il solo tesoro dell' uomo è l' impiego della sua forza, *la fatica; che tutto il bene delle umane società risiede sulla buona applicazione della fatica, tutto il male, nella sua dispersione*; che la sola fatica, che produce l' accrescimento del ben-essere, è quella che produce ricchezze superiori a quelle che sono consumate da coloro che vi si consagrano; e che al contrario ogni fatica, che nulla produce, è cagione d' impoverimento; poichè tutto ciò che consumano coloro che la esercitano, era il risultato delle fatiche produttive anteriori, ed è perduto senza rimpiazzarsi. Secondo tali dati, vediamo quale idea ci dobbiamo formare delle spese del governo.

Primieramente, ed è questo la quasi-totalità delle spese pubbliche, tutto ciò che vien impiegato a pagare soldati, marinari, giudici, amministratori, preti, ministri, e soprattutto ad alimentare il lusso de' possidenti e de'favoriti del potere, tutto ciò, dico, è assolutamente perduto; nessuno di questi produce cosa, che possa rimpiazzare ciochè essi consumano.

In seguito, vi sono, in vero, in tutti gli stati, alcune somme consecrate a provocare e ricompensare i felici successi nelle arti, nelle scienze ed in differenti generi d' industria; e quelle possono essere considerate come mezzi indiretti per aumentare la ricchezza della nazione. Ma in generale esse sono tenui, e dippiù è dubbiosa cosa se il più sovente esse non avrebbero anche meglio prodotte l' effetto desiderato, essendo lasciate alla disposizione de' consumatori e degli amatori,

che hanno un' interesse più diretto al felice successo, ed, in generale, ne sono i migliori giudici.

Finalmente non vi è governo alcuno che non impieghi fondi più o meno considerevoli a fare costruire ponti, strade, canali ed altre opere che aumentano il prodotto delle terre, facilitano la circolazione delle derrate, ed accelerano lo sviluppo dell' industria. Egli è certo che siffatte spese accrescono direttamente la ricchezza nazionale, e sono realmente produttive. Nulla ostante si può dire ancora, che se, come frequentemente accade, il governo che ha pagato per queste costruzioni, ne profitta collo stabilire dritti di passaggio od altre imposizioni, che oltre le spese del mantenimento, gli producono l' interesse delle sue anticipazioni, esso altro non ha fatto se non quello che i particolari stessi avrebbero potuto fare colle medesime condizioni, con gli stessi fondi, se si fossero rilasciati loro, e bisogna ancora aggiungere che questi particolari avrebbero ottenuto lo stesso intento con minori spese.

Da tutto questo risulta, che la quasi-totalità delle spese pubbliche deve essere ordinata in due classi, di spese giustamente nominate *sterili ed improduttive*, e che in conseguenza tutto ciò che si paga al governo, sia a titolo d' imposizione, sia a titolo d' imprestito, è un risultato delle fatiche produttive anteriormente fatte, che deve essere riguardato come quasi interamente consumato ed annientato, nel giorno in cui entra nel tesoro nazionale. Del rimanente poi, ciò non vuol dire che tale sacrificio non sia necessario, ed anche indispensabile. Senza dubbio bisogna farlo, poichè bisogna esser ben difeso, governato, giudicato, amministrato; senza dubbio bisogna che ciascun cittadino sopra il prodotto della sua fatica attuale, o sopra le rendite de' suoi capitali, che sono un prodotto d' una fatica più antica, prima ne levi ciò che necessita alle stato, siccome bisogna che egli mantenga la sua casa per abi-

tarvi con sicurezza; ma bisogna che sappia esser questo un sagrifizio, che quello ch' egli dà, sia incessantemente perduto per la ricchezza pubblica, come per la sua propria, che in una parola è una spesa, e non un impiego: finalmente bisogna che nessuno sia accecato talmente, che abbia a credere, che una spesa qualunque sia una cagione diretta d' aumento di fortuna; e che ciascuno ben sappia, che per le società politiche, parimenti che per le altre, un'amministrazione dispendiosa produce ruina, e che la più economica è la migliore.

Credo che non si può negare questa conclusione, e che è molto costante che somme assorbite dalle spese dello stato sono una causa continuata di riducimento a povertà, e che per conseguenza, la grandezza delle rendite necesarie per far fronte a tali spese, è un male sotto il rapporto economico. Ma se egli è evidente, che la grandezza delle entrate in quistione nuoce alla ricchezza nazionale, non è meno manifesto, che essa è ancora più funesta alla liberta politica, poichè mette nelle mani de'governanti, grandi mezzi di corruzione e d'oppressione. Non è dunque per questo, e non si può abbastanza ripeterlo, perchè gli Inglesi pagano grandi sussidii, essi sono liberi e ricchi; ma perchè sono liberi fino ad un certo punto, perciò sono ricchi; e perchè sono ricchi, possono pagare grandi sussidii; perchè essi non sono bastantemente liberi, ne pagano degli enormi e perchè ne pagano degli enormi, non saranno bentosto nè liberi, nè ricchi.

Dopo d'avere in tal guisa riconosciuto l' effetto generale delle imposizioni, se ci vogliamo render conto degli effetti particolari di ciascuno di essi, bisogna entrare in taluni dettagliamenti, trascurati dal nostro autore. Tutte le imposizioni immaginabili, e credo che tutte siano state escogitate dai Beneficentissimi Sovrani d' Europa, si possono dividere in sei spezie principali (27) cioè; 1. l' imposta sopra le terre; 2. quella sopra i fitti

delle case; 3. quella sopra le rendite dovute dallo stato; 4. quella sopra le persone, come testatico, contribuzioni suntuarie e mobiliari, diritto di patenta, di corporazioni di arti etc.; 5. quelle sopra gli atti civili e sopra talune transazioni sociali, come dritto di bollo e registro, di laudemio, di centesimo, di ammortizzamento ed altri, a quali bisogna aggiungere l' imposta annuale che si vorrebbe mettere sopra le rendite costituite da un particolare ad un altro; poichè non vi è altro mezzo da conoscere queste rendite, che i depositi pubblici ne' quali si conservano gli atti che le stabiliscono; 6. finalmente quella sopra le mercanzie, sia per mezzo di monopolio o di vendita esclusiva ed anche forzosa, sia al momento della produzione, sia al momento della consumaione, sia nel tragitto dal produttore fino al consumatore, come le dogane. etc. etc. Ciascuna di queste imposizioni ha una o più maniere, che le sono proprie, di ledere la giustizia distributiva e conseguentemente la libertà, o di nuocere alla prosperità pubblica.

Al primo colpo d' occhio, si vede che l' imposizione sopra le terre ha l' incoveniente d' esser difficilissima a riscuotersi con giustizia, e di fare disprezzare il possedere tutte quelle terre la di cui locazione non oltrepassa la tassa, o la sorpassa molto poco per determinare a correre rischi inevitabili, ed a fare le necessarie anticipazioni.

L' imposizione sopra le case fittate ha il difetto di diminuire il profitto delle specolazioni di fabbrica, e con ciò di alienare i pensieri e l' industria dal fabbricare affin di fittare; in guisa che ciascun cittadino è obbligato a contentarsi di abitazioni meno salubri e comode, di quelle che avrebbe avuto per la stessa pigione (28).

L' imposizione sopra le rendite dovute dallo stato è una vera bancarotta, se si stabilisce sopra rendite di già create, poichè è questa una diminuzione dell' in-

teresse promesso per un capitale ricevuto ; ed è illusoria se si stabilisce sopra rendite al momento stesso che queste vengono create. Sarebbe stata cosa più semplice l' offrire un interesse meno forte di tutta la quantità dell'imposizione, in vece di promettere dippiù e ritenere una parte, e ciò sarebbe ritornato allo stesso.

L' imposizione sopra le persone dà luogo ad investigazioni spiacevolissime, per giungere a graduarle secondo la fortuna di ciascuno; e non può riposare se non sopra basi le più arbitrarie, e sopra conoscenze le più imperfette, tanto lorchè si pretende di fissarla sopra ricchezze già acquistate, che quando si vuole farla ricadere sopra i mezzi d' acquistarne. In quest' ultimo caso, o sia quando essa è ragionata sopra la supposizione d' un' industria qualunque, essa scoraggia questa industria, ed obbliga a rincarirla o ad abbandonarla.

L' imposisizione sopra gli atti, ed in generale sopra le transazioni sociali, imbarazza la circolazione de' beni fondi, ne diminuisce il valore di vendita, rendendo la loro cessione cara e di prezzo, aumenta le spese di giustizia al punto che i poveri non osano più difendere il loro dritto, rende tutti gli affari spinosi e difficili, cagiona ricerche inquisitorie e vessazioni dalla parte degli agenti del fisco, ed obbliga a fare negli atti, *reticenze*, od anche a porvi clausole e valutazioni illusorie, che aprono la porta a molte iniquità, e divengono la sorgente d' una moltitudine di contrasti e di malanni.

A riguardo delle imposizioni sopra le mercanzie, i loro incovenienti sono ancora più nnmerosi, e più complicati, ma non sono meno angustianti, nè meno certi.

Il monopolio, o la vendita fatta esclusivamente dallo stato, è odioso, tirannico, contrario al dritto naturale che ha ciascuno di vendere e comprare come gli piaccia, e rende necessaria una moltitudine di misure violente. È an-

cora di molto peggiore quando questa vendita è forzosa, o sia quando si obbliga il particolare, come spesso è accaduto, a comprare ciò di cui esso non ha bisogno, sotto pretesto che questi non può farne a meno e che se non compra, n'è cagione l' essersene provveduto in controbando.

L'imposizione prelevata al momento della produzione, rende necessaria dalla parte del produttore un'anticipazione di fondi, che restando per lungo tempo senza rientrargli, diminuisce di molto i suoi mezzi a produrre.

Non è meno chiaro che le imposte esatte sia al momento della consumazione, sia durante il trasporto, imbarazzano o distruggono sempre un ramo d'industria o di commercio, rendono rare e di gran costo talune derrate necessarie o utili, disturbano tutti i godimenti, disordinano il corso naturale delle cose, e stabiliscono tra i differenti bisogni ed i mezzi di giungervi, proporzioni e rapporti tali, che non esisterebbero senza siffatti disordinamenti, che sono per necessità variabili, e che rendono continuamente precarie le speccolazioni e le risorte de' cittadini.

Finalmente tutte queste imposizioni sopra le mercanzie, qualunque esse siano, rendono necessarie un infinità di precauzioni e di formalità imbarazzanti. Esse danno luogo ad una moltitudine di difficoltà ruinose; sono necessariamente soggette all'*arbitrario*; obbligano a trasportar a delitto, talune azioni indifferenti in se stesse, e ad infierire con punizioni spesso crudeli. La loro percezione è dispendiosissima, ed essa cagiona l' esistenza d'una ciurma d' impiegati, e d'un'armata di frodatori, tutti uomini perduti per la società, che vi mantengono continuamente una vera guerra civile, con tutte le funeste conseguenze economiche e morali che essa trascina.

Quando si esamina con attenzione ciascuna di queste critiche delle differenti imposte, si riconosce che tutte sono fondate. Così dopo d'aver fatto vedere che ogni imposta

è un sagrifizio, e che il suo prodotto è impiegato in un modo improduttivo e spesso funesto, noi troviamo aver mostrato, che ciascuna imposizione ha inoltre una maniera che l'è propria, di nuocere alla libertà de' cittadini, ed alla prosperità della società. Questo è molto. Intanto nel fatto ciò altro non è che vedute generali. Esse provano bene, che l' imposizione è funesta, e che nuoce ancora in molti modi differenti; ma non ancora nettamente vedesi sopra di chi ricade precisamente la perdita che ne risulta, e chi la sopporta definitivamente e realmente. Quest' ultima questione è quella che ci fa penetrare nel fondo del soggetto. Essa è la più curiosa cosa a rischiararsi, e di massima importanza per le numerosissime conseguenze che si possono ricavare dal suo scioglimento. Esaminiamola dunque senza adottare sistema alcuno, e collo stare scrupolosamente all' osservazione de' fatti.

In quanto alle imposizioni sopra le terre, è evidente che colui il quale possede la terra al momento in cui si stabilisce la tassa, è quegli che la paga realmente, senza poterla rigettare sopra persona alcuna. Poichè essa non gli dà i mezzi onde aumentare i suoi prodotti, non aggiungendo veruna cosa nè alla domanda della derrata, nè alla fertilità della terra; e non lo mette egualmen- in istato di diminuire le sue spese, poichè l' imposizione non cambia nè la sorte di coloro che impiega e paga, nè la loro abilità nel modo d' impiegarli. Tutti convengono sopra questa verità. Ma quello che non si è bastantemente riflettuto, è che un tale proprietario deve esser considerato, meno come privato d' una porzione della sua rendita annuale, che come aver perduto la parte del suo capitale che produceva siffatta porzione di rendita annuale, secondo la tassa corrente dell' interesse attuale.

Eccone la pruova: se una terra per modo d' esempio di cinque mila franchi di rendita netta vale centomila

franchi, nell' indomani del giorno in cui sarà stata gravata di una imposizione perpetua del quinto, non si troveranno di essi più, poste tutte le cose eguali, che ottanta mila franchi, se si espone in vendita; ed essa non sarà valutata che per ottanta mila franchi, nell'attivo di una successione che conterrà altri valori i quali non avranno sofferto alcun cambiamento. Poichè quando lo stato dichiara, che egli prende, per sempre, il quinto delle rendite della terra, quest' è come se esso si fosse dichiarato proprietario d' un quinto del fondo, valendo ciascuna proprietà per l' utilità sola che si può da essa ritrarre. Ciò è tanto vero, che quando, per effetto della nuova imposta, lo stato apre un imprestito, all' interesse del quale è destinata in pagamento la rendita di cui si è impadronito; l' operazione è consumata, lo stato ha realmente ricevuto il capitale che si ha pocanzi appropriato, e l' ha inghiottito tutto dibotto, invece di spendere annualmente la rendita. Quest' è lo stesso caso, che quando Pitt si fece consegnare in un sol istante dai proprietarii il capitale dell' imposta territoriale di cui essi erano gravati. Essi si trovarono disobbligati, e Pitt fu che si mangiò il fondo.

Da ciò siegue che quando le terre hanno cambiato padroni dopo lo stabilimento dell' imposta, questa non è realmente pagata più da alcuno. I compratori avendo acquistato soltanto ciocchè restava, niente hanno perduto; gli eredi avendo raccolto ciocchè hanno trovato, il dippiù è per essi come se il predecessore loro lo avesse speso o perduto, siccome realmente l' ha perduto.

Siegue ancora da ciò, che quando lo stato rinunzia, in tutto o in parte, ad una imposizione territoriale già anticamente stabilita per sempre, essa fa semplicemente o puramente ai proprietarii attuali un donativo del capitale della rendita che cessa di percepire. Ciò è a riguardo loro un dono puramente gratuito, al quale

non hanno essi dritto maggiore di qualunque altro cittadino. Poichè nessuno di loro aveva contato sopra queste capitale nelle transazioni, per mezzo delle quali egli è divenuto proprietario.

Non sarà assolutamente lo stesso, se l'imposizione non fosse stata stabilita originariamente che per un numero soltanto di anni determinato. Allora non si sarebbe realmente tolto al proprietario, che la porzione sola del capitale corrispondente a questo numero d'annualità. Così lo stato non avrebbe potuto dare in prestito che questo valore ai mutuanti, a quali esso avrebbe dato l'imposta in pagamento, e le terre non si sarebbero considerate nelle transazioni, se non come deteriorate in questa quantità. In questo caso, come quando l'imposizione cessa, come quando le polizze dell'imprestato che vi corrisponde sono esaurite, dall'una e dall'altra parte è un debito che si estingue. Del rimanente il principio è lo stesso, che nel caso dell'imposizione e della rendita perpetua. È dunque sempre vero che quando si stabilisce un'imposizione sopra le terre, si toglie all'istante a coloro che le posseggono attualmente, un valore eguale al capitale di quest'imposta, e che quando esse terre hanno tutte cambiate i possessori dacchè l'imposta fu stabilita, allora questa non è più realmente pagata da persona alcuna. Quest'è un' osservazione singolare ed importante.

Assolutamente lo stesso è delle imposizioni sopra la rendita delle case. Coloro che le posseggono al momento in cui si stabilisce l'imposta, soffrono la perdita per intero, poichè essi non hanno alcun mezzo per indennizzarsi di essa; ma coloro che le comprano in seguito, ne pagano soltanto a proporzione dei pesi di cui esse sono gravate; coloro che le ereditano, le calcolano soltanto pel valore che loro resta; ed in quanto a coloro che ne frabbricano posteriormente, essi fanno i loro calcoli secondo le cose, tali quali sono stabilite. Se non

vi restasse più campo bastante onde la specolazione fosse utile, essi non verrebbero a farla, fino a che, per effetto della rarità, le pigioni fossero aumentate: come al contrario se essa fosse ancora di molto vantaggiosa, vi si gittarebbero ben tosto tanti fondi, che quest'impiego sarebbe da preferirsi a qualunque altro. Conchiudiamo ancora che i proprietari su de' quali ricade l'imposta, ne perdono interamente il capitale, e quando tutti sono morti, o espropriati, l' imposizione è pagata da persone che non hanno più motivo alcuno di dolersene.

Altrettanto ancora si può dire d' un' imposta, che un governo si permette qualche volta di mettere sopra rendite, che egli deve per capitali anteriormente dati. Certamente l' infelice creditore al quale si fa questa ritenzione, ne soffre tutto il danno, che non può rigittare sopra alcuno; ma dippiù egli perde il capitale della ritenzione ordinata. La pruova ne è, che se egli vende la sua rendita, ne trova tanto meno quanto essa è gravata, purchè d' altronde la tassa generale dell' interesse del danaro non abbia variato. Donde siegue che i possessori susseguenti di questa rendita null' altro pagano; giacchè essi l'hanno ricevuta in questo stato e pel valore che le resta, in virtù d' acquisti fatti liberamente, o di succesioni volontariamente accettate.

L'effetto dell' imposizioni sopra le persone non è di già più lo stesso. Bisogna far distinzione tra quella che è stimata cadere sopre le ricchezze acquistate e quella che ha per motivo i mezzi d' acquistarne, vale a dire un' industria qualunque. Nel primo caso, sempre la gravata è quella che soffre la perdita che ne risulta, poichè essa non può rigettarla sopra alcuno: ma siccome per ciascuno la tassa va a finire colla sua vita, ed ogni uomo vi è successivamente sottoposto in proporzione della sua fortuna presunta, il primo gravato perde soltanto i livelli che paga e non il capitale, e non disobbliga coloro che vengono dopo di lui. Così in qualunque epoca

cessi l'imposta, non è questo un puro guadagno che fanno coloro che si sono sottoposti; è un peso reale sopra di essi che cessa di prolungarsi.

A riguardo dell'imposta personale che ha per motivo un'industria qualunque, egli è vero egualmente che colui, che il primo la paga, non ne perde il capitale, e non disobbliga coloro che vi saranno sottoposti dopo di lui: ma porge luogo a considerazioni d' altro genere. L' uomo che esercita un' industria la quale viene ad essere gravata da una nuova imposta personale, come lo stabilimento de' dritti di patente, di corporazione d'arti, etc., quest' uomo, dico, ha due soli partiti a prendere, o di rinunziare al suo stato, o di pagare la detta imposta, e sopportarne la perdita che ne risulta, se malgrado ciò, egli vede che vi sono ancora lucri a ricavare dalla sua professione. Nel primo caso, egli soffre certamente, ma non paga l' imposta; perciò è che io mi occuperò ora di tal oggetto. Nel secondo caso questo uomo certamente è che paga l' imposta, poichè non aumentando la domanda, e non diminuendo le spese, l'imposta non gli da alcun mezzo immediato di accrescere le sue entrate, o di attenuare le sue spese. Ma in un istante non si mette giammai un' imposta tanto gravosa, che tutti gli uomini d' un medesimo stato siano obbligati inevitabilmente d' abbandonarlo, poichè tutte le professioni industriali essendo necessarie alla società, l' estinzione assoluta di una produrrebbe un disordine generale. Quindi nello stabilirsi un'imposta della natura di queste di cui parliamo, rinunziano al loro stato i soli uomini talmente ricchi da non più curare un beneficio diminuito, o coloro che esercitavano la loro professione con tanto piccolo successo, che loro più non restava benefizio alcuno dopo d' aver pagata l' imposta; gli altri lo continuano, e questi, come abbiamo detto, pagano realmente l' imposta; almeno fino a che sbarazzati della concorrenza di molti altri professori di mestiere, essi possano prevalersi di tale cir-

costanza per farsi pagare l' opera delle mani e dell' industria più caro di quel che per lo innanzi facevano.

Questo ha luogo per coloro che esercitano la professione al momento dello stabilimento dell' imposta. In quanto a quelli che l' abbracciano dopo che essa si è stabilita, il caso è differente: essi trovano fatta la legge. Si può dire che essi abbracciano il mestiere con tale condizione. L' imposta è per essi un numero di spese chè esige la professione, come l' obbligazione di prendere in affitto un tale sito, o di comprare un tale strumento. Essi abbracciano questa professione, perchè calcolano che malgrado tali spese, è ancora il migliore impiego che essi possano fare della porzione di capitoli e dell' industria che posseggono. Così essi anticipano l' imposta, ma questa niente toglie loro. Coloro a quali reca un torto reale, sono i consumatori i quali, senza questo peso, avrebbero procurata a quegli, con minore spesa, la condizione e lo stato di cui sono contenti, e che era il migliore che essi sarebbero stati in grado di procurarsi nella posizione attuale della società. Siegue da ciò, che se si toglie l' imposta, questi uomini fanno realmente un profitto, sul quale non hanno contato. Essi si trovano trasportati gratuitamente e per caso in una classe della società, favorita vieppiù dalla fortuna, che quella nella quale si trovavano posti, nel mentrechè per coloro che erano in esercizio anteriormente all' imposta, ciò non è che un ritorno al loro primiero stato. Si vede che l' imposta personale poggiata sopra l' industria, ha effetti ben diversi; ma il suo effetto generale è di scemare i godimenti dei consumatori, poichè i loro fornitori non danno loro le mercanzie per la parte del danaro che passa al tesoro pubblico. Non posso entrare in ulteriori dettagliamenti; ma non si possono acquistare sufficienti abitudini per giudicare di questi differenti sbalzi dell' imposta e per seguirli col pensiero in tutte le loro modificazioni. Passiamo alla

imposta sopra la carta, gli atti, i registri, ed altri documenti delle transazioni della società.

Questa esige ancora una distinzione. La porzione di tale imposta, che torna in aumento delle spese di giustizia, e che ne fa parte, è certamente pagata da que' litiganti sopra i quali le sentenze fanno cadere queste spese; ed è difficile cosa l' indicare a quale classe di cittadini essa è più nociva. Intanto facilmente si vede che aggrava particolarmente il genere di proprietà, che è maggiormente soggetto a controversie. Or siccome queste sono i beni-fondi, lo stabilimento d'una tale imposta scema il valore di vendita. Donde siegue che coloro i quali gli hanno comprati dopo lo stabilimento di essa, ne sono alquanto anticipatamente indennizzati pel prezzo minore del loro acquisto, e che coloro che li possedevano per lo innanzi, ne sopportano tutta la perdita, se litigano, e soffrono ancora un'altra perdita senza litigare e senza pagare l' imposta, poichè il valore della loro proprietà è diminuito. Quindi se l'imposta va a cessare, essa non è altro che una restituzione per questi ultimi, è vi è una porzione di lucro gratuito per gli altri: poichè essi si trovano in posizione migliore di quella sulla quale essi avevano contato, e secondo la quale avevano fatte le loro specolazioni.

Tutto ciò è ancora vero, ed è vero senza alcuna restrizione, della porzione dell' imposta sopra le transazioni che riguardano le compre e vendite. Il capitale di questa parte dell' imposta è totalmente pagato da colui che possede il fondo nel momento che è in tal modo gravato. Poichè colui che lo compra posteriormente sel compra in conseguenza, e non paga realmente cosa alcuna. Tutto quel che si può dire è, che se quest' imposta sopra taluni atti di vendita di taluni beni è accompagnata da altre imposte su di altri atti che gravitano sopra altri generi di proprietà, sopra altri impieghi di capitali,

accade che siffatti beni non siano i soli ad essere deteriorati, e che quindi una parte della loro perdita sia prevenuta da quella degli altri; poichè il prezzo di ciascuna spezie di rendita è relativo a quello di tutti gli altri. Quindi è che se tutte queste perdite venissero a bilanciarsi esattamente, la perdita totale risultante dall'imposta sarebbe distribuita colla massima esattezza, e nella più stretta proporzione. Ecco tutto quello che si può ragionare sull'assunto; poichè bisogna molto bene, che l' imposta di cui abbiam parlato, esista, essendo sempre una somma di mezzi strappati ai governati per esser posta in disposizione de' governanti

L' imposta sopra mercanzie produce ancora effetti più complicati, e variati. Per ben esaminarli osserviamo primieramente, che ogni mercanzia, al momento in cui deve essere data in mano al consumatore, ha un prezzo naturale e neccessario. Questo prezzo è un prezzo composto dal valore di tutto ciò che è stato necessario alla sussistenza di coloro che hanno prodotta, fabbricata e trasportata una tale mercanzia, durante il tempo che vi hanno impiegato. Dico che questo prezzo è naturale, per essere fondato sopra la natura delle cose, indipendentemente da qualunque convenzione; e che è necessario, perchè se gli uomini che esercitano una fatica qualunque non ne ritraggono la loro sussistenza, essi l'abbandonano e si danno ad altre occupazioni, e quell'incominciato lavoro non resta più eseguito. Ma questo prezzo naturale e necessario nulla ha di comune col prezzo di vendita o di convenzione della mercanzia, vale a dire col prezzo il quale ad essa è fissato per l' effetto d' una vendita libera dall'una e l'altra parte. Poichè una cosa ha potuto costare poco di pena e di cura, essa ha potuta essere stata trovata o rubata da colui che la mette in vendita; così la può dare a buon mercato senza perdervi cosa alcuna; ma essa può nel medesimo tempo essergli tanto utile, che non voglia disfarsene senza riceverne un grandissimo

prezzo; e se molti la desiderano, egli troverà questo prezzo, è farà un lucro enorme. Al contrario può accadere che una cosa abbia costato al venditore pene infinite, che non solamente essa non gli sia necessaria, ma abbia un pressante bisogno di disfarsene; e che intanto non v' abbia alcuno che voglia acquistarla. In tal caso egli sarà obbligato di venderla quasi per niente, e farà una grandissima perdita. Il prezzo naturale dunque è composto da sacrifizi anteriori, fatti dal venditore ed il prezzo convenzionale è fissato dall' offerta de' compratori. Queste due cose sono in loro stesse estranee l' una all' altra. Solamente quando il prezzo convenzionale d' un lavoro è costantemente al di sotto del suo prezzo naturale e necessario, allora si cessa di applicarvi. Il risultato di questo lavoro divenendo più raro, si fanno maggiori sacrifizi onde procurarlo, se è sempre desiderato; ed in tal guisa per poco che esso sia realmente utile, il prezzo convenzionale, o di vendita ricade al livello del prezzo che la natura ha attaccato a questo lavoro, e che è necessario perchè si prosiegua. In tale guisa si formano tuti i prezzi nello stato di società.

Da ciò siegue, che coloro, che non sanno fare che un lavoro, il di cui prezzo convenzionale è inferiore al valore naturale, si distruggono, o si disperdono; che coloro che fanno un lavoro o in altri termini, esercitano un industria qualunque, di cui il prezzo convenzionale è strettamente eguale al valore naturale, vale a dire coloro i di cui profitti bilanciano quasi i bisogni urgenti, vegitano, e sussistono miseramente; finalmente che coloro che posseggono un talento, il di cui prezzo convezionale è superiore al necessario assoluto, godono, prosperano, e conseguentemente multiplicano: poichè la fecondità di ogni razza vivente, anche tra i vegetabili è tale, che non v' ha che la mancanza di alimenti pe' germi schiusi, che arresta l' accresci-

mento del numero degl' individui. È questa la ragione dello stato retrogrado, stazionario, o progresssivo della popolazione nella razza umana. I flaggelli passeggieri, la fame, e la peste, poco vi fanno. Lavoro improduttivo, o produttivo, ad un grado insufficiente, vale a dire lusso (nel quale bisogna comprendere anche la guerra) e l' inattitudine (per la quale bisogna intendere l' ignoranza di tutto genere), ecco il veleno, che infetta profondamente le sorgenti della vita, e che ammazza costantemente la riproduzione. Questa verità conferma quelle, che abbiamo stabilite nel settimo libro, o piuttosto essa loro è identica. La specolazione de' paesi selvaggi, e la debole popolazione de' paesi civilizzati, ove un' enorme eguaglianza di fortune ha introdotto un gran lusso da una parte, ed in seguito una grande miseria dall' altra, ne sono pruove continue, ed irrefragabili.

Al momento è facile il vedere, che l' imposta sopra le mercanzie agisce diversissimamente su i prezzi, ed ha differenti limiti, secondo la maniera onde è stabilita, e secondo la natura delle derrate, sulle quali ricade. Per esempio, nel caso del monopolio, e della vendita esclusiva fatta dallo stato, egli è chiaro che l' imposta è pagata direttamente, immediatamente, e senza risorsa dal consumatore, ed ha la più grande estensione, di cui sia suscettibile. Ma questa vendita, fosse anche forzosa, non può ancora nè pel prezzo, nè per la quantità sorpassare un certo termine, ch' è quello della possibilità a pagare. Essa si arresta allora che sarebbe inutile d' esigerla, o che costerebbe più del vantaggio. È questo il punto ove trovavasi la gabella in Francia, è questo il massimo dell' esazione possibile.

Se la vendita esclusiva non è forzosa, essa varia secondo la natura delle mercanzie. Se trattasi di una derrata, che non sia necessaria, a misura che il prezzo alza, la consumazione diminuisce, poichè non vi è che una certa somma di mezzi in tutta la società, che sia destinata

a procurare un certo genere di godimento. Può anche accadere, che alzando un poco il prezzo, il profitto diminuisca d'assai, che molti rinunciano totalmenre a questo genere di godimento; o anche giungano a rimpiazzarlo con un'altro. Tuttavia l'imposta è sempre pagata effettivamente da coloro che si ostinano a consumare.

Se al contrario la vendita fatta esclusivamente dallo stato, ma non forzosamente, ricade sopra una mercanzia di prima necessità, essa equivale alla vendita forzosa. Poichè la consumazione scema a misura che il prezzo alza, ossia a misura che si soffre, o si muore; ma siccome finalmente essa è necessaria, si alza sempre al pari del mezzo di pagarla; ed essa è pagata da coloro che consumano.

Se da tali rimedi *eroici*, impiegati da' governi per purgare i sudditi dalle loro ricchezze soprabbondanti, noi passiamo a minorativi più dolci, anche in essi troveremo effetti analoghi col minore grado di energia. Il più efficace di questi è l'imposizione sopra una mercanzia al momento della sua produzione; poichè nessuna parte ne sfugge, neppure quella consumata dal produttore istesso, neppure quella che potrebbe essere avaria o perdersi nel magazzino, prima di essere impiegata. Tal' è l'imposta sul sale, stabilita nelle saline, quella sul vino all' istante della ricotta, o avanti la prima vendita, e quella della terra nel luogo dove si fa. Si può ancora mettere nell' istessa classe l'imposta sul zuccaro, o sul caffè, o sopra simili altre derrate, esatta al momento in cui esse giungono dal paese che le produce; poichè da questo solo momento esse esistono pel paese che non può produrle, e che deve consumarle.

Questa imposta stabilita al momento della produzione, se è stabilita sopra una mercanzia poco necessaria, è per altro limitata dal gusto che si ha per essa. Quindi lorchè si è voluto trarre gran partito dal tabbacco in fa-

vore del Re di Francia, si è procurato di farne nascere il bisogno nel popolo. Poichè la società è ben istituita per soddisfare più facilmente a'bisogni a noi dati dalla natura ed a'quali non ci possiamo sottrarre; ma i governi costituiti pel solo vantaggio de' governanti, sembrano destinarsi a creare per noi taluni bisogni, onde negarne una parte, e far pagare l'altra. Queste sono tante fabbriche di privazioni, anzichè di godimenti. Non conosco industria alcuna che abbia maggior bisogno di vigilanza che questa, ed essa intanto pretende vegliare sopra le altre.

Quando questa medesima imposta, al momento della produzione, è stabilita sopra una derrata più necessaria, essa è suscettibile d' una più grande estensione. Intanto se per produrla, questa derrata costò molte pene e spese, l'estensione dell'imposta è ancora arrestata molto prontamente; non più dalla mancanza del desiderio di procurarsi la derrata, ma dalla impossibilità di pagarla; bisognando sempre, che giunga a produttori una porzione del prezzo di molto grande, onde non possano perire: allora ne resta meno per lo stato.

Ma l' imposta spiega tutta la sua forza quando la derrata è di molto necessaria, ed essa costa poco, come per esempio, il sale. Là tutto è profitto fino all' ultimo danaro de' consumatori. Quindi è che il sale si abbia sempre attirata l' attenzione particolare dalla parte de' grandi ministri, e de' grandi Principi. Le miniere le più ricche producono ancora il medesimo effetto fino ad un certo punto. Ma in generale i governi se ne sono impadroniti (29), ciò che rende semplice l' operazione, ed equivale al procedimento della vendita esclusiva. L'aria, e l'acqua, se taluno avesse potuto impadronirsene, sarebbero ancora stato l'oggetto di specolazioni le più fruttuose, o almeno di fortissimi prelevamenti; ma la natura le ha troppo disseminate (30). Non dubito che in Arabia un governo *regolare* non ricavasse un buon partito dall'acqua, talmente che ivi non si bevesse senza

il suo permesso. In quanto all'aria, l'imposta sopra le finestre è un mezzo bastantemente ingegnoso ad *utilizzarla* come dicesi.

Il vino non è parimenti un dono gratuito della natura. Costa molto di pene, di travaglio, e di spese; e malgrado il bisogno, ed il vivo desiderio, che ciascuno ha di procurarsene, si resterebbe maravigliato come possa andar soggetto ad enormi pesi in Francia, al momento della sua produzione, se non si facesse attenzione che una parte di questo peso cade direttamente sopra la terra piantata a vigne, ed opera solamente una grande diminuzione nel prezzo del fitto che se ne darebbe. Allora l'effetto solo dell'imposta fondiaria, come l'abbiam veduto, esiste, consistendo esso a togliere al proprietario del suolo una parte del suo capitale, senza influire sul prezzo della derrata, nè toccare il salario del produttore. Così il capitalista è ridotto a povertà, ma niente è cambiato nell'economia della società.

Le biade potrebbero essere, al pari del vino oggetto d'una imposta pesantissima, esatta al momento della produzione, indipendentemente ancora dalla decima che entrambi sopportano quasi da per tutto. Una parte dell'imposta caderebbe parimenti in diminuzione della vendita della terra, senza punto toccar il salario della produzione, e conseguentemente senza accrescere il prezzo della derrata. Se i governi si sono astenuti da questa imposta, son persuaso, che essi sono stati impediti meno da un rispetto superstizioso verso la nutritura principale del povero da essi altronde aggravato in mille altre maniere, che dalla difficoltà di vegliare sopra l'entrata di ciascuna cultura, difficoltà, che in effetti è più grande ancora di quella di penetrare in tutte le cantine. Nel rimanente poi vi è una somiglianza compleța.

Osserviamo finalmente che un'imposta stabilita, al momento della produzione, sopra taluna derrata di uso

indispensabile per tutto il mondo, equivale ad una vera capitazione; ma tra tutte le capitazioni ( tasse per testa ) essa è la più dissanguante pel povero: i soli poveri son quelli che consumano in maggior quantità le derrate di prima necessità, poichè per essi queste derrate non sono supplite da altro; e fanno la quasi totalità della loro spesa, non potendosi da' poveri provvedere se non a' bisogni i più pressanti. Quindi una tale capitazione si trova ripartita in proporzione della nostra miseria e non già della ricchezza, in ragion diretta de' bisogni, ed in ragion inversa de' mezzi. Secondo ciò si possono apprezzare le imposte di questo genere; ma esse sono le più produttive, e poco toccano *la buona compagnia;* ciò determina in loro favore.

A riguardo delle imposte, che si esigono sopra diverse mercanzie sia al momento della consumazione, sia nelle loro differenti stazioni, come per istrada, nei porti, nei mercati, alle porte delle città, nelle botteghe, ec.; i loro effetti sono già indicati da quelli, che abbiam veduti risultare dalla vendita esclusiva, e dalla tassa al momento della produzione. Questi sono del medesimo genere; soltanto sono ordinariamente meno generali, e meno assoluti, perciocchè essi sono più variati, ed abbracciano più di raro una così grande estensione di paese. In effetti la maggior parte di queste tasse sono tante misure locali. Un dritto di passaggio non tocca se non le sole derrate, che passano sulla strada, o sul canale ove è stabilito. Le entrate di città non influiscono se non sopra le consumazioni, che si fanno nel loro interno. L' imposta esatta in un mercato, o in una bottega, non cade sopra ciò che si vende nella campagna, o nei mercati straordinarii. Così l' esazione di tali dritti disordina il prezzo e le industrie più irregolarmente; ma sempre le disordina nel punto ove cade; poichè dal momento che una mercanzia è caricata, bisogna necessariamente che la condizione del produttore, o del consumatore sia deteriorata.

Qui relativamente al prodotto, ed agli effetti dell' imposta si trovano le conseguenze delle due importanti condizioni: la prima, che la mercanzia sia di prima necessità, o solamente di piacere, e di lusso; la seconda, che il suo prezzo convenzionale e di vendita sia superiore al suo prezzo naturale e necessario, o gli sia solamente eguale. Sappiamo essere impossibile, che gli sia inferiore.

Se la mercanzia gravata è di prima necessità, nessuno può astenersene; sarà sempre comprata fino a che si avranno mezzi; e se il suo prezzo convenzionale è solamente eguale al suo prezzo naturale, il produttore niente può cedere. Quindi tutta la perdita cadrà sopra del consumatore; donde devesi conchiudere, che il consumatore è colui, che soffre e si estingue, se la vendita e 'l prodotto dell'imposta diminuiscono. Bisogna osservare, che nelle vecchie società stabilite sopra un territorio circoscritto da molto tempo, senza potere conquistare se non terreni di già occupati, noi troviamo il caso di quasi tutte le mercanzie di prima necessità. Poichè per effetto del lungo combattimento degl' interessi contrarî del produttore e del consumatore, ciascuno è situato nell' economia dell' ordine sociale, secondo il suo grado di capacità. Coloro che hanno qualche talento bastantemente distinto, onde lo possano far pagare al di là del necessario, si danno a queste industrie preferite. Quei soli, che non possono riuscirvi, si consagrano alle produzioni indispensabili, per esser queste sempre domandate; ma parimenti queste non sono pagate, che in quanto sono di prima necessità, trovandosi sempre persone inferiori ad altre, che non hanno altra cosa a fare se non applicarsi ad esse. V' ha dippiù: bisogna che ciò cammini in tal modo. Poichè queste derrate di prima necessità sono i bisogni urgenti di tutti, e pria d' ogni altro, de' più poveri in tutte le classi, che le consumano senza produrle, e che sono impiegati ad altri lavori. In sif-

fatta guisa tali poveri non possono sussistere se non in proporzione della facilità a procurarsi queste derrate. Molto invano dunque si spacciano frasi vaghe sopra la dignità, e l' utilità dell' agricoltura, o di tal altra professione indispensabile. Più essa è indispensabile, più rendesi inevitabile, che coloro che vi concorrono per mancanza di altra capacità, siano ridotti al puro necessario. Non vi è altro modo diretto, onde migliorare la sorte di questi uomini, gli ultimi della società per mancanza di talento, che di lasciar loro sempre la libertà di andare ad esercitare questo debole talento in altro luogo, ove loro sarà più fruttuoso. Per tal ragione, l' espatriazione deve esser sempre permessa ad ogni uomo. Egli è bastantemente infelice d' esser ridotto a questa risorta. Molte altre misure politiche possono concorrere ancora indirettamente a difendere l' estrema debolezza contro il giogo di ferro della necessità; ma non è questo il luogo di occuparcene; ora non parliamo che d' imposte. Del rimanente poi questi uomini che giustamente compiangiamo, soffrono ancora meno nello stato di società anche imperfetta, che no 'l farebbero nello stato di selvatichezza. Senza entrare in dettagliamenti, la pruova è questa, che sopra un medesimo terreno vegetano più animali della nostra spezie, anche servi addetti a zappare, e dirò anche all' intutto schiavi, e selvaggi. Or l' uomo non si estingue che per eccesso di patimento. Bisogna sentire le proporzioni di tutto, e niente esagerare in ciò che addolora, ed in ciò che si biasima. Osserviamo che la vicinanza di paesi deserti ma fertili è un mezzo prodigioso per rimediare a così fatti mali. È questo il caso degli Stati-Uniti in America, e della Russia in Europa. I diversi modi di trarre partito da questa felice circostanza, mostrano la differenza de' due governi, o piuttosto quella delle due nazioni, di cui l' una è incapace di governarsi come l' altra, e lo sarà ancora per molto tempo.

*

Se la mercanzia gravata d'imposta non è di prima
necessità, e se intanto il suo prezzo convenzionale è
solamente eguale al suo prezzo necessario, è questo una
pruova, che il consumatore segue molto debolmente
questo godimento. Allora sopravvenendo l' imposta, il
produttore non può fare altro se non rinunziare alla sua
industria, e procurare di trovare il suo salario in qual-
che altra professione, ove egli va ad accrescer la mise-
ria, mercè la sua concorrenza, e soffre ancora svan-
taggio, poichè questa professione non era la sua. In tal
guisa essa si estingue almeno nella massima parte. Il
consumatore poi non perde se non un godimento, al
quale era poco attaccato apparentemente, poichè lo rim-
piazza facilmente mercè un altro: ma il prodotto del-
l' imposta diviene nullo.

Se al contrario la mercanzia o l' industria poco ne-
cessaria, che viene ad essere gravata da un' imposta,
abbia un prezzo convenzionale assai superiore al suo prez-
zo necessario ( ed è questo il caso di tutte le cose di
lusso ) vi è campo pel fisco, senza ridurre persona al-
cuna in miseria. La medesima somma totale si spende
per tale godimento, a meno che il gusto che la fa do-
mandare non vada a scemare, ed il produttore sia ob-
bligato a cedere, quasi in intero, ciocchè l' imposta
prende da questa somma totale: ma siccome esso guada-
gnava oltre del necessario, così non ancora è al di sotto.
Intanto si deve dire ciò essere vero soltanto in generale;
giacchè in questo mestiere, supposto comunemente
vantaggioso, vi sono taluni individui che per mancan-
za di abilità o di riputazione, o vittime di talune im-
prevedute circostanze, vi trovano appena il necessario.
In tal punto, sopravenuta l' imposta, que' sono obbli-
gati di rinunziare alla loro professione, ciocch' è sempre
un grande patimento. Gli uomini non sono punti ma-
tematici; e le loro traslocazioni non accadono senza col-
lisioni che producono dilaceramenti. Intanto in tale

modo ci possiamo rappresentare con molta aggiustatezza gli effetti diretti di diverse imposte parziali e locali, che si esigono sopra le mercanzie nel loro passaggio dal produttore al consumatore.

Ma oltre di questi effetti diretti, queste imposte ne hanno ancora taluni indiretti, estranei ai primi o che vi si immischiano e li complicano. Così un'imposta gravosa sopra d'una derrata importante, posta all'entrata d'una città, da una parte scema i pigioni delle case di questa città, e rende il suo soggiorno meno desiderevole; e dall'altra diminuisce i fitti delle terre che producono la derrata aggravata, col renderne lo spaccio meno desiderevole o meno vantaggioso. Ecco dunque i capitalisti, quand'anche essi fossero assenti, e non facessero nè consumassero cosa, lesi sopra i loro capitali, come da un'imposta fondiaria, nel mentre si crede di gravare soltanto il produttore ed il consumatore. Ciò è tanto vero, che tali proprietarii, se si proponesse loro, farebbero sacrifizi più o meno grandi per rimborsare una parte del fondo dell'imposta, o somministrare direttamente una parte del loro prodotto annuale. Ciò si è veduto mille volte.

V'ha dippiù. In tutte le nostre considerazioni economiche, non dobbiamo riguardare come veri consumatori d'una derrata, che coloro i quali realmente la consumano per loro soddisfazione personale, e la impiegano a loro caso. Di questi soltanto parliamo, sotto il nome di *consumatori*. Intanto non sono essi i soli compratori della derrata. Sovente la maggior parte di coloro che se la procurano, la ricercano come sola materia prima di altre produzioni, e come mezzi nella loro industria. Allora l'effetto dell'imposta che aggrava questa derrata, ripiega sopra tutte queste produzioni ed industria. E questo soprattutto accade alle derrate d'un'utilità generalissima, o d'una necessità indispensabile. Esse fanno parte delle spese di molti diversi produttori.

Finalmente bisogna ancora osservare, che le imposte di cui parliamo, non aggravano giammai una sola mercanzia. Si impongono nel medesimo tempo sopra molte spezie di derrate, vale a dire, sopra molte spezie di produzioni, e di consumazioni: sopra ciascuna, secondo la sua natura, esse producono alcuno degli effetti già spiegati, in guisa che tutti questi differenti effetti si urtano, si bilanciano e si resistano reciprocamente. Giacchè le nuove spese, dalle quali è gravata un' industria, fanno sì che si sia meno pronto ad abbracciarla, in preferenza di un' altra che ha provata un torto del medesimo genere. Il peso sopra un genere di consumazione è cagione di non poterla far servire a rimpiazzare quella alla quale si vorrebbe rinunziare. Donde segue, che se fosse possibile di compiutamente prevedere tutti questi ribalzi per equilibrare tutti i pesi in modo che stabilendoli tutti nell' istesso tempo, essi facessero dappertutto una eguale pressione, se questo ( dico ) fosse possibile, nessuna proporzione si potrebbe cambiare da essi. Tutti insieme produrrebbero l' effetto generale, inerente a qualsiasi imposta, cioè, che il produttore avrebbe meno danaro pel suo lavoro, ed il consumatore minor godimento col suo denaro. Si devono riguardare le imposte come buone quando a questo male generale ed inevitabile, non vi aggiungono mali particolari che sono di troppo angustianti.

Sono queste le principali osservazioni che io avrei voluto trovare in quella parte dello *Spirito delle Leggi*, che tratta dei rapporti dello stabilimento delle imposte, e della grandezza delle rendite pubbliche, con la libertà. Non si può abbastanza ripetere, *la libertà è la felicità*; la scienza economica è una parte considerevole della scienza sociale; essa n' è ancora l' oggetto, poichè si desidera che la società sia bene organizzata, onde i godimenti (31) vi siano vieppiù moltiplicati, più completi, più tranquilli; e fine a che questo unico sco-

po non sia ben conosciuto, si cade in una folla d'errori, da cui il nostro celebre autore non sempre si è preservato. La questione di sapere da chi l'imposta è realmente pagata, è piucchè mai rimarchevole poichè è connessa con tutto il mecanismo della società, di cui le molli sono sconosciute o svelate, secondo che la dimanda è bene o malamente sciolta. Se si trova essermene di molto occupato, l'importanza del soggetto forma la mia scusa. Vi vuole molto ancora che io abbia dato tutti gli sviluppamenti, che abbia fatto tutte le applicazioni, che abbia tirato tutte le conseguenze che sarebbero state necessarie per ben rischiararla. È questa una cura che abbandono alla sagacità del lettore; e son persuaso che quanto più egli s'addosserà questa pena, vieppiù troverà inconcussi e fecondi i principii da noi stabiliti. Ma, se essi sono veri, come stimo, ed anche di una verità tanto visibile, che io creda dovermi limitare ad accennarli, e ad abbandonarli alle loro proprie forze, senza altro appoggio che la loro evidenza, in qual modo è possibile che si siano tanto generalmente adottate opinioni contrarie? È questo un punto che mi si permetta puranche di trattare, benchè si dovesse trovare che io abusi del dritto di comentatore, col far nascere le discussioni le une dalle altre, con una insoffribile perseveranza.

Gli antichi economisti di Francia erano uomini illuminati, stimabili, che hanno resi grandi servigi; ma cattivissimi metafisici, come sono stati tutti i metafisici, fino a che i fisiologi si sono con essi immischiati. In tale genere i buoni spiriti appartengono ai nostri giorni, e sono ancora rari. I filosofi chiamati economisti non avevano di molto osservata la natura dell'uomo e spezialmente la sua natura intellettuale; non avevano veduto, che nelle nostre facoltà, e nell'impiego che ne fa la nostra volontà, consistono tutti i nostri tesori; e che questo impiego, *la fatica*, è la

sola ricchezza che abbia da se stessa un valore primitivo, naturale, e necessario, che essa comunica a tutte le cose, alle quali viene applicata, e che non saprebbero averne altro: conseguentemente essi hanno immaginato che vi possano essere fatiche anche utili, che intanto, non producessero alcun valore, che meritassero di essere chiamate realmente *improduttive*. In seguito scossi più dalla forza vegetativa della natura, la quale sembra fare creazioni in favore dell' agricoltura, da cui è messa in attività, che dalle forze fisiche coll' ajuto delle quali si eseguono tutte le altre nostre fatiche, si sono persuasi che quello fosse un dono gratuito da parte della terra, e che la fatica che lo provoca meriti solo il nome di produttiva, senza fare attenzione che vi è tanta lontananza da un fascetto di canape ad una camicia, quanta ve n' è da un pacchetto di canapaccia ad un fascio di canape; e che la differenza è all'intutto dello stesso genere, ciò è la fatica impiegata alla trasmutazione.

Questa falsa idea d'una sorta di virtù magica attribuita al terreno, ha condotto questi filosofi a conseguenze ancora più false; voglio dire alla persuasione che non vi sono veri cittadini nello stato, se non i proprietarii di suolo, che essi soltanto formano propriamente la società; dippiù ad ammirazione del sistema feodale, interamente fondato sopra i pretesi dritti del proprietario d' un' immensa estensione di terreno, che ne *infeuda* e *subinfeuda* una parte, lo che stabilisce una gerarchia dall' ultimo censuario ed anche servo di gleba, fino a quel primo ed indipendente signore che non lascia a persona vivente dentro del suo territorio altri dritti che quelli che egli ha concesso; e finalmente all' opinione erronea, che provenendo tutto dalla terra, la terra soltanto deve essere gravata d' imposta; e che quand' anche si stabiliscono altre imposte che la fondiaria, accade necessariamente per la forza delle cose, che esse

ricadano sempre alla fine sopra il proprietario del fondo, ed anché con sopraccarico. Siccome queste conseguenze non sono completamente rigorose, molti membri della setta ne hanno rigettato talune, ma tutti hanno ammessa quella che ci tiene occupati, la dottrina relativa all' imposta.

Il pregiudizio d' un dono gratuito da parte della terra talmente ha imbrogliato tutto, ed ha gettato radici sì profonde negli spiriti, che è divenuto difficilissima cosa sbarazzarsene interamente. Il dotto e giudizioso scozzese ADAMO SMITH ha ben visto che la fatica soltanto è l' unico nostro tesoro, e che tutto ciò che compone la massa della ricchezza d' un particolare o di una società, altro non è che fatiga cumulata, non consumata subitocchè è stata prodotta. Egli ha riconosciuto che ogni fatiga, che aggiunge a questa massa di ricchezza piú di quello che consuma colui che la esegue, deve essere chiamata *produttiva*, e che è improduttiva nel solo caso contrario: ed egli ha completamente confutato coloro che danno il nome di produttiva alla sola fatica della coltura. In conseguenza ha rigettata la loro opinione, che qualunque imposta ricada necessariamente sopra il proprietario di terre. Intanto egli crede di vedere nella *rendita della terra* un' altra cosa differente da ciò che egli chiama *profitto d' un capitale*. Egli la riguarda come un prodotto della natura, dicendo espressamente nel libro 2 cap. 5, *è l' opera della natura, che resta dopo che si è fatto deduzione, o la bilancia di tutto ciò che si può riguardare come l' opera dell' uomo*. Così, nella porzione di ricchezza accumulata che egli chiama *capitale fisso* di una nazione, egli vi comprende le migliorie fatte al terreno, ma non giunge, come lo dovrebbe, fino ad includervi la terra stessa, pel valore che ha nel commercio. Egli dice molto bene, *che un podere MIGLIORATO può essere riguardato* sotto lo stesso punto di *vista*, che quelle uti-

li *machine* che facilitano la fatiga ; ma non osa dire nettamente, quello che per altro è molto vero, cioè che un campo è uno strumento come qualunque altro, e che il suo fitto e l'istessissima cosa che il fitto d'una machina, o l'interesse d'una somma data in prestito.

Il signore Say, antico membro del senato di Francia, l'autore del miglior libro di economia politica che siasi composto, (32) e che ha scritto molto tempo dopò Smith, vede bene come questi, che l'impiego delle nostre facoltà è la sorgente di tutte le nostre ricchezze, e che esso solo è la cagione del valore di tutte quelle cose che ne hanno uno ; poichè questo valore altro non è che la rappresentazione di tutto ciò che è stato necessario alla soddisfazione de' *bisogni* di colui che ha creato una cosa, pendente il tempo pel quale v'ha impiegato i suoi *mezzi*. Egli va molto più innanzi : vede nettamente che essendo incapaci a creare un atomo di materia, noi non operiamo altro che trasmutazioni e trasformazioni, e che ciò che chiamiamo *produrre* è in tutti i casi che si possono immaginare, dare un utilità più grande, relativamente a noi, a tutti gli elementi che noi combiniamo e manipoliamo, coll'ajuto delle forze della natura da noi poste in azione per mezzo delle nostre ; siccome quello che chiamiamo *consumare* è sempre di riunire o distruggere questa utilità col far uso di essa. Questo così luminoso principio si può applicare egualmente alle industrie di agricoltura, manifatture e commercio. *Coltivare* è col mezzo d'uno strumento chiamato *campo*, convertire grani, terra, aria, acqua ed altri principii, in una raccolta abbondante (33). *Il manofatturare* è convertire, coll'ajuto di taluni strumenti, il canape in tela, in vestimenti. *Commerciare* è, per mezzo di macchine, come vascelli e carrette, avvicinare al consumatore cose utili, che ne sono lontane. ed aggiungervi il prezzo di tutte le spese che si farebbero coll' andarle a

cercare, nel mentre si portano a coloro che le cedono, altre cose che questi desiderano, e che hanno egualmente il torto di non essere alla loro portata. Al contrario consumare alimenti si è convertirli in letame; consumare un abito è cambiarlo in istracci; consumare acqua, è beverla, imbrattarla, o soltanto rimandarla al fiume.

Con un colpo d' occhio sì giusto e sì fermo, non è possibile di non vedere le cose tali quali sono. Quindi SAY pronunzia senza punto esitare ( *lib. 4, cap. 5* ) *che un fondo di terra non è altro che una machina.* Nulla ostante, trasportato dall' autorità de' suoi predecessori, che ha tante volte corretti e sorpassati, o forse dominato soltanto dall' impero dell' abitudine, e di non so quale prestigio, SAY istesso ritorna in seguito a farsi abbacinare dall' illusione, da lui distrutta completamente per quanto é stato possibile. Egli si ostina a riguardare un fondo di terra qual bene di una natura tutta particolare, il suo servizio produttivo come cosa diversa dall' utilità d' un' istrumento, ed il suo fitto come differente dall' interesse d' un capitale prestato. Finalmente ( *lib. 4, cap. 16* ) egli pronunzia ancora più formalmente di SMITH, ed anche col discuterlo, *che dall' azione della terra nasce il profitto che essa dà al suo proprietario.* Questo solo fallo è cagione che vi regnino ancora sviste in tutto ciò che egli dice sopra i capitali, le rendite e le imposte.

In fatti con questa prevenzione, è impossibile di rendersi conto de' progressi della società, e della formazione delle nostre ricchezze. Si è obbligato, al pari di SAY di riconoscere come parti integranti del valore di tutte le cose che ne hanno uno, 1.° i profitti della fatica o del salario; 2.° i profitti dei capitali che sembrano una cosa differente dai primi; 3.° i profitti dei feudi di terra che sembrano ancora essere elementi di genere tutto differente. Non si sa come determinare il

prezzo naturale e necessario di ciascuna cosa. Vi è sempre una porzione di cui non si vede la causa. Anche meno si può vedere l' effetto che vi produce l' imposta, e l' influenza di tutto questo sopra la vita degli uomini, sopra l' istruzione della popolazione, sopra la potenza degli stati. Tutto è imbrogliato e pieno di sofismi fino dal principio, e sopra tutti questi oggetti non si possono formare se non opinioni incoerenti, ed arbitrarie.

Al contrario sopprimete tali pregiudizi : persuadetevi pure che ciò che voi chiamate terreno ( vale a dire, un cubo di terra e di pietra, che ha una delle sue facce alla superficie del nostro globo ) è una massa di materia tutta simile ad un' altra, eccetto la sola differenza che essa non potrebbe cambiare sito in totalità. Questa differenza, è vero, fa si che come proprietà, è la più difficile di tutte a conservarsi ed a difendersi, non potendosi ne rinserrare, nè nascondere, nè trasportarla con se come tutte le cose *mobili*. Ma finalmente quando la società è bastantemente illuminata per riconoscerla, e bastantemente forte per proteggerla, allora essa è una proprietà come qualunque altra. Tale proprietà può esser tale, che il suo possesso a nulla giovi; in tal caso essa non ha prezzo alcuno in qualsiasi paese del mondo; non si troverebbe nè a venderla, nè a darla in fitto; essa può servire a divenire la base d' una casa, di abitazioni, di magazzini, o di botteghe. Sen possono ricavare combustibili utili, materiali necessarii alla costruzione, o cementi utili a fertilizzare i terreni. Si possono trovare in essa sorgenti proprie ad inaffiamenti, metalli preziosi, diamanti, pietre e minerali d'un gran prezzo. Essa soprattutto può essere suscettibile a ricevere grani, che daranno un gran prodotto. In tutti questi casi essa ha grande valore. Voi mi direte che allora il valore di questo terreno non ha proporzione alcuna colla fatiga di colui che il primo l' ha ricercata, l' ha esaminata, l'ha appropriata

a se. Ciò è vero. Ma è lo stesso di colui che tutto dibotto trovando un grosso diamante, fa un lucro enorme; mentrecchè colui, che dopo lunghe ricerche, ne trova soltanto un picciolissimo, è molto malissimamente ricompensato. Intanto ciò non impedisce che il prezzo naturale del diamante non sia la fatiga dell' uomo che l' ha cercato e trovato, e che il suo prezzo di vendita non sia quello che ne fa offrire il desiderio di possederlo. Ciò prova soltanto che in ogni genere vi sono fatighe di molto ingrate, ed altre di molto fruttuose. Lo stesso è della terra. Il suo prezzo naturale è piccola cosa fino a che non bisogna andare molto lontano, per trovare un suolo tutto pronto ad esser coltivato, e che non appartenga a persona alcuna; esso è maggiore quando questa cultura esige delle opere o degli slocamenti costosi. In quanto al suo prezzo di vendita, esso varia come quello di tutte le cose, e per le medesime cause. Un infertilissimo terreno si vende carissimamente quando molte persone hanno brama d' acquistarlo. Al contrario negli stati-uniti d' America si vendono terreni molto eccellenti a bassissimo prezzo nelle provincie dell' Ovest; ed in taluni luoghi della Russia, il governo li offre per niente, ed offre ancora provisioni e taluni animali a coloro che li accettano, con condizione di fissarsi in esse, e farle fiorire mercè il loro travaglio. Qualunque cosa ne sia, un terreno è un' istrumento come un' altro, suscettibile ad essere impiegato a differenti usi come l' abbiamo veduto. Quando esso non è proprio a cosa alcuna, non ha alcun valore; quando può servire ne ha uno. Quando non appartiene a persona alcuna, allora costa la sola pena d' appropriarlo a se; quando appartiene ad alcuno, bisogna dare un' altra cosa utile per ottenerne la proprietà. In tutti i casi esso equivale esattamente e senza alcuna differenza al *capitale* ( per esprimermi come gli autori ) che si può proccurare col cederlo, e può, al pari di questo capitale, essere donato

o prestato, venduto o affittato (34), o impiegato immediatamente dal suo possessore. Ma altro partito non vi sarebbe a ripetere da tale terreno buono o cattivo, che farne uno di questi cinque usi.

Quando ci siamo ben compenetrati di tutte queste idee, allora la formazione della ricchezza è la più facile cosa a comprendersi. Non trattasi più di mille superflue distinzioni che altro non fanno se non tutto imbrogliare. Nel mondo non vi ha altro che la fatiga. Quando l'impiego delle forze d'un uomo, produce soltanto la sua sussistenza, non vi resta cosa alcuna. Ma tutte le cose utili qualunque che sono a nostra disposizione, compresevi le più intellettuali, come le nostre conoscenze, altro non sono che fatiga, il di cui risultato sussiste anche dopocchè coloro che l'hanno eseguita, sono vissuti. Questa fatiga e le consumazioni necessarie di coloro che l'hanno fatta, costituiscono il prezzo naturale di tutte le cose. In quanto al prezzo di vendita, consiste questo nella somma di altre cose utili che si vuole dare per comprarle. Ma queste altre cose utili sono anche fatiga accumulata. Così chiunque possiede fatiga accumulata, può comandare una fatiga attuale ai suoi simili, o ottenere da essi quella che già hanno fatta, col cedere loro qualche cosa di ciò che egli possede, sia per sempre, ciocchè chiamasi *vendere*, sia per un tempo ciocchè chiamasi *locare*. Se ciocchè egli riceve per un tempo di locazione qualunque, basta per la sua sussistenza durante questo tempo, allora si dice che egli vive di *rendita*. Nel caso contrario bisogna che mangi il suo *fondo*, o che eserciti una fatiga che gli sia profittevole. Ma coloro che fanno opere utili, il più sovente sono obbligati, per farle, comprare o fittare altre cose; allora queste spese fanno parte del prezzo necessario di ciocchè essi producono. Se essi non le ritrovassero nel tempo della vendita, non potrebbero sussistere, e questo proverebbe che ciocchè essi avreb-

bero distrutto sarebbe egualmente o più utile di ciocchè essi avessero prodotto. Al contrario chiunque produce, e trova in questa fatiga un valore superiore a quanto ha consumato, comprato, affittato, per giungere a questo risultato, ha evidentemente aumentata la massa de' valori, e conseguentemente ha prodotto un bene. Poicchè la somma di tutte le cose utili che possediamo, o piuttosto della loro utilità, è la medesima cosa che la somma dei mezzi, onde provvedere ai nostri bisogni, moltiplicare i nostri godimenti, scemare i nostri patimenti. A qual cosa si può aggiungere che, l'esistenza degli uomini in massa non avendo altri limiti che la possibilità di mantenerli, il loro numero si aumenta sempre in proporzione di questa possibilità. Donde si può conchiudere che la felicità e la potenza di una società s'aumentano nell' istesso tempo e con lo stesso mezzo, e che questo mezzo è il moltiplicare il travaglio produttivo di una qualsiasi utilità, renderlo il più produttivo possibile, e diminuire, per quanto si può, le consumazioni superflue ed il numero di coloro che altro non fanno che consumare. Questi sono i pecchioni degli alveari.

Mi limiterò a questo piccol numero d' idee principali che credo essere della più alta importanza, e di cui è facile cosa farne molte applicazioni, e trarne molte conseguenze. Sarebbe stato meglio, senza alcun dubbio, esporle didatticamente ed in un modo elementare (35) che presentarle come ho fatto incidentemente e solamente a proposito degli errori, che io voleva combattere. La scelta non dipendeva da me; e nel modo stesso che le ho presentate, mi lusingo che sembreranno molto più chiare di quelle che gli scrittori economisti vi hanno con tanta pena sostituite; e che si troverà che esse rendono intelligibile e plausibile quanto abbiamo detto sul lusso, sulla fatiga, sopra i valori, sopra le ricchezze, intorno alla produzione, alla consumazione ed agli effetti dell'

imposta sopra tutto ciò. Perchè *Montesquieu* non si è abbandonato a tali ricerche? Lo spirito delle leggi è egli dunque altra cosa che ciocchè devono essere le leggi? E per conoscerlo, non bisogna farle conoscere quali sono i m ti i che devono determinare il legislatore? Ma egli illuminò di molto; ed un sol uomo non può tutto fare.

## LIBRO XIV.

*DELLE LEGGI NEL LORO RAPPORTO CHE HANNO CON LA NATURA DEL CLIMA.*

## LIBRO XV.

*IN QUAL MODO LE LEGGI DELLA SCHIAVITU' CIVILE HANNO RAPPORTO CON LA NATURA DEL CLIMA.*

## LIBRO XVI.

*IN QUAL MODO LE LEGGI DELLA SCHIAVITU' DOMESTICA HANNO RAPPORTO CON LA NATURA DEL CLIMA.*

## LIBRO XVII.

*IN QUAL MODO LE LEGGI DELLA SERVITU' POLITICA HANNO RAPPORTO CON LA NATURA DEL CLIMA. — Taluni climi hanno differenti inconvenienti per l' uomo. Le istituzioni e le abitudini possono apportarvi rimedio fino ad un certo punto. Le buone leggi sono quelle che giungono a tale scopo.*

Riunisco questi quattro libri perchè tutti hanno rapporto al medesimo oggetto; e mi fermerò poco sopra di essi, non vedendo esservi molta istruzione a ritrarne, e nessuna questione a discutere. Mi limiterò dunque ad un picciol numero di riflessioni.

Osserverò prima di tutto, che per formarci un' idea adeguata dell' influenza del clima, bisogna intendere con questa parola la riunione di tutte le circostanze, che formano la costituzione fisica d' un paese. Or quest' è ciocchè MONTESQUIEU non ha fatto. Sembra non pensare ad altro che al grado di latitudine, ed al grado di calore; nel mentre la differenza de' climi non consiste soltanto in ciò.

Osservo in seguito, che se non v' ha dubbio che il clima influisce sopra tutte le spezie viventi, anche sopra le vegitative, e conseguentemente sopra la spezie umana; intanto è anche vero che esso influisce meno sopra l' uomo che sopra alcun altro animale. Pruova n' è, che l' uomo solo s' adatta a tutte le posizioni, a tutte le regioni, a tutti i regimi; e sen trova poi la ragione nell' estensione delle sue facoltà intellettuali, che col dargli altri bisogni, lo rende meno dipendente dai bisogni fisici, e nelle moltitudine delle arti, per mezzo delle quali egli provede ai suoi diversi bisogni. A qual cosa bisogna aggiungere, che quanto più tali facoltà sono sviluppate, più queste arti sono moltiplicate e sviluppate, ossia, che quanto più l' uomo è civilizzato, tanto minore influenza il clima esercita sopra di lui. Credo dunque, che MONTESQUIEU non ha conosciuto tutte le cause di questa influenza, di cui intanto ha egli esagerato gli effetti: oserei anche dire, che egli ha cercato di provarle per mezzo di molti aneddoti dubbiosi e di storiette frivole, delle quali talune giungono ad essere finanche indicare.

Dopo tali idee preliminari, egli considera l'influenza del clima come cagione dell' uso de' schiavi, ciocchè chiama *schiavitù civile*; delle schiavitù delle donne, che chiama *schiavitù domestica*; e dell'oppressione de' cittadini, a quale cosa dà il nome di *servitù politica*. In effetti queste sono tre cose molte importanti nell' economia sociale.

Ma primieramente, dopo d'aver dipinto l'uso de' schiavi qual cosa abbominevole, iniqua, atroce, che corrompe ancora più gli oppressori che gli oppressi, e sul quale è impossibile di fare legge alcuna secondo i dettami della ragione, egli parimente conviene, che nessun clima rende necessario, nè può assolutamente far necessitare quest' eccesso di depravazione. In effetti esso ha regnato ne' mari ghiacciati della Germania, e sen può preservare nella Zona torrida. Non bisogna dunque attribuirlo al clima, ma alla ferocia ed alla stupidezza degli uomini.

Secondariamente, in quanto alla servitù politica, vediamo popoli ridotti in orribile schiavitù nelle stesse contrade della Grecia, dell' Italia, dell' Africa, ove altra volta esistevano uomini i più liberi, o almeno, i più amanti della libertà, quantunque essi non sapessero bene in che essa consistesse, ed in qual modo assicurarla a se. È dunque più la costituzione dello stato, che la costituzione fisica che ne decide.

A riguardo delle donne è pur troppo vero, che l' infelicità d' esser nubile fin dell' infanzia, e di essere dissonorate fin dalla loro giovinezza, deve fare che esse non possono essere amate nel medesimo tempo per la loro bellezza, e pel loro merito; che esse debbano avere, in generale, poco di qualità di cuore e dello spirito, e che conseguentemente debbano essere facilmente il trastullo e le vittime degli uomini, e rare volte le loro compagne e le loro amiche. È questo senza dubbio alcuno il grande ostacolo alla vera moralità ed alla vera civilizzazione; poichè se l'uomo si corrompe quando opprime il suo simile, egli si perverte più profondamente quando riduce sotto il giogo l' oggetto de' suoi più vivi desideri. Quello sviluppo precoce che impedisce gli esseri di giungere alla loro perfezione, ed il furore pei piaceri de' sensi che prematuramente li debilita, e nel tempo della sua durata svia la ragione, sono dunque grandissimi mali; e non si può negare che essi esistano in

alcuni paesi, quantunque bisogna ben guardarci dal credere tutto ciò che dice MONTESQUIEU sopra quest' ultimo punto. Ma finalmente ridotte tutte le cose al loro giusto valore, cosa ne risulta? che vi sono taluni inconvenienti attaccati a taluni climi. A qual cosa bisogna aggiungere, che le conseguenze che si vedono spesso risultarne, sono lontane dall' essere inevitabili; che le istituzioni e le abitudini vi possono di molto rimediare, e che finalmente la ragione è tuttora ragione e deve dapertutto essere la nostra guida. Da tutto ciò non vedo altra conchiusione a trarre, che ripetere con MONTESQUIEU che i cattivi legislatori sono quelli che favoriscono i vizi del clima, e che i buoni sono quelli che vi si oppongono.

## LIBRO XVIII.

*DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO CON LA NATURA DEL TERRENO. I progressi della ricchezza e della civilizzazione moltiplicano gli evenimenti d' ineguaglianza tra gli uomini: e l' ineguaglianza è la cagione della schiavitù, e la sorgente di tutti i mali e di tutti i vizi.*

V' ha molta lontananza dalla natura del terreno alla capellatura di CLODIO ed alla deboscia di CHILDERICO; ed è difficile vedere la serie delle idee che abbia potuto condurre il nostro autore da uno di questi oggetti all' altro; ed è ancora più malagevole di dire precisamente quale è il soggetto di questo libro.

Primieramente, vi trovo una grande pruova della giustezza del rimprovero che ho osato fare a MONTESQUIEU a proposito del libro undicesimo, di non aversi formato un idea precisa del senso della parola *libertà*. Egli dice in questo: ( lib. 11. cap. 2. ) *La libertà, vale a dire, il governo che si gode*, etc. Bisogna convenire esser questa una singolare libertà, se questo governo è oppressore, come ven sono moltissimi.

In seguito egli dice ( *cap. 4.* ), che la sterilità delle terre *rende gli uomini coraggiosi e proprii alla guerra*, nel memtre la loro fertilità ispira un certo amore per la conservazione della vita; e ( *cap. 1.* ) per provare che questa stessa fertilità dispone allo spirito di dipendenza, egli ha detto: *La sterilità del terreno dell' Attica vi stabilì il governo popolare; e la fertilità di quello di Lacedemone, il governo aristocratico: poichè in quei tempi, non si voleva nella Grecia il governo di un solo. Or il governo aristocratico ha maggiori rapporti col governo d' un solo.* Seguirebbe da questi belli principii, e da' ragionamenti co' quali li fortifica, che i Spartani non avevano nè coraggio, nè amore della libertà. Ciò è difficile cosa a credersi.

Se dunque è vero, come lo afferma Montesquieu, *che il governo d' un solo si trova più sovente ne' paesi fertili, ed il governo di più ne' paesi che nol sono*, ciò *che è qualche volta un' indennizzazione*, ( queste sono le sue parole ), bisogna cercarne una migliore ragione; stimo che essa non è difficile a trovarsi.

La fertilità del terreno non toglie agli uomini nè la forza, nè il coraggio, nè l' amore della libertà: ma dà loro mezzi maggiori per provvedere ai loro bisogni. Essi si moltiplicano, ed essendo più numerosi, diventano con maggiore facilità più illuminati, e più ricchi. Fin là tutto è vantaggio; ma ecco gl' inconvenienti. Con mezzi maggiori per accquistare conoscenze e ricchezze è inevitabile che gli uni vi riuniscano meno, e gli altri molto di più; e quindi si stabilisca tra loro la più grande ineguaglianza di talenti e di beni. Or l' ineguaglianza, in qualunque forma essa si presenti, è la grande infelicità degli uomini. L' abitudine dell' ineguaglianza mena allo spirito di servilità e di molti altri vizi, ed ad un cattivo impiego della massa de' mezzi, come l' abbiamo veduto in parlando del lusso nel libro settimo.

Ecco, secondo stimo, la vera spiegazione della ridu-

zione ordinaria alla servitù, non de' popoli *ricchi*, ma de' popoli *tra quali esistono grandi ricchezze*. Questa distinzione è la più essenziale, poichè giova rimarcare, che il popolo è quasi sempre più nelle nazioni che si chiamano *povere*, che in quelle che si chiamano *ricche*: e quando i nostri pedanti ci dicono che una nazione è ammollita dal lusso e dalle ricchezze, bisogna sempre comprendere, che i novantanove centesimi di questa nazione sono languenti ed abbrutiti dalla miseria. Quindi quando vi parlano dell' effeminatezza e della corruzione, intendete sempre *ineguaglianza*, e voi avrete la chiave di tutti i risultati.

Queste considerazioni spiegano ancora, non perchè i popoli poveri, ignoranti, agresti, sono liberi; poichè essi non lo sono realmente tali, avendo veduto nell' undicesimo libro che per stabilire la vera libertà politica vi bisognano mezzi e lumi che mancano a questi popoli, e chè forse ancora era impossibile di stabilirla formamente prima dell' invenzione della stampa che stabilisce facili comunicazioni tra i *consociati*, ma ciò spiega perchè questi popoli amano tale libe.tà, la cercano ed hanno lo spirito d' indipendenza. La ragione si è che questi popoli avendo scarsi mezzi, questi sono bastantemente ripartiti tra essi. Essi non sono abituati nell' *ineguaglianza*. Restano quasi piuttosto indipendenti che liberi, fino a che una forza maggiore straniera non li schiacci, ciocchè accade dal momento in cui questa vi ha interesse; o fino a tanto che la superstizione che è una causa potente d' ineguaglianza a profitto de' furbi che sen impadroniscono, non li soggioga, cosa che quasi sempre avviene.

Tale è in generale il caso degli abitatori di montagne, i quali non sono più bravi degli altri, malgrado i racconti ridicoli che si fanno di essi, e che troppo malamente sono difesi dalle loro montagne, qualunque cosa ne dicano uomini poco versati nell' arte della

guerra, ma che ordinariamente sono di molto egualmente poveri.

Là voi troverete ancora la spiegazione degli effetti che *Montesquieu* attribuisce con ragione all'uso della moneta, che in verità favorisce l'ineguaglianza, e facilita l'accummulazione delle ricchezze nelle medesime mani. Ma non vi è nazione alcuna un poco civilizzata che non abbia una moneta: così tutte le nazioni che non ne hanno sono nella classe delle nazioni poverissime ed assai brute.

In quanto ai popoli delle isole, abbiamo sufficientemente detto nel libro ottavo, qual siasi la principale causa che favorisca la loro libertà, ed impedisca loro di perderne il gusto. Essa è d'un altro genere, ed ha luogo in tutti i gradi della loro civilizzazione: questa cagione è il vantaggio d'essere dispensati dal bisogno di tenere un'armata di terra sempre in piedi.

A riguardo della semplicità delle leggi, altro vantaggio de' popoli la di cui industria di poco è avvanzata, ne abbiamo fatta osservazione nel libro sesto; non mi fermerò su questo. Trascurerò ancora tutte le discussioni relative al dritto delle genti presso i Tartari, alle leggi saliche e ripuarie, ai re franchi, etc. Vi è poca luce a trarne.

Tali sono quasi tutti i soggetti che *Montesquieu* ha sfiorato in questo libro. Al fatto, egli non voleva precisamente parlare della natura del terreno; poichè la fertilità delle terre non è l'unica cagione delle ricchezze degli uomini: l'industria ed il commercio vi contribuiscono almeno altrettanto; e gli effetti di cui il nostro autore, senza forse nettamente conoscerli, rende conto, sono que' della ricchezza e della civilizzazione, e non già d'altro. Col generalizzare così la questione, essa presentasi in miglior modo. Da talune osservazioni, alle quali essa può dare luogo, secondo il mio aviso si può conchiudere, relativamente allo spirito delle leggi, che

per quanto più si perfeziona la società, più i mezzi di godimenti e di potere si aumentano tra gli uomini, ma anche più gli eventi d' *ineguaglianza*, poichè essa è lo scoglio della libertà, e la sorgente di tutti i mali e di tutti i vizi. Tutto compruova questo gran principio, e tutto là porta.

# LIBRO XIX.

*DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO CON I PRINCIPII DELLO SPIRITO GENERALE, CO' COSTUMI E MANIERE D' UNA NAZIONE. Per le migliori leggi, bisogna che i spiriti vi siano preparati. È per questo che bisogna che il pote legislativo sia esercitato da' deputati, liberamente scelti, per un tempo limitato, sopra tutte le parti del territorio.*

In questo libro regna una grandezza di pensare. Il ritratto de' Francesi è un grazioso scherzo; quello degl' Inglesi è molto atto a provare che ciocchè è, deve essere, e qualche volta per rendere ragione di quel che non è. Ma tutto ciò non è forse più abbagliante che solido, e mischiato d' asserzioni che non possono essere sostenute?

*Non bisogna tutto correggere*, nè vi è dubbio. Perchè? per timore di fare di peggio. Ma ne siegue forse, *che la vanità è un buon mezzo* per un governo, e che col rendersi lo spirito frivolo, si aumenta continuamente i rami del suo commercio? Le nazioni le più commercianti non sono le più leggere. Soprattutto devesi forse stabilire per tesi generale, che *tutti i vizi morali non sono vizi politici!* Oso dire che ciò è falso, se la politica è la scienza della felicità degli uomini. Se essa poi è l' arte di depravarli per opprimerli, non ho obbjezione alcuna a fare; non mi occupo di questa politica.

È dunque *singolarissimo*, come lo asserisce l'autore, che un popolo come i Cinesi, resi schiavi finanche nelle loro costumanze, e sempre occupato in dimostranze cerimoniose, *sia il più furbo?* e per spiegare un fatto tanto semplice, è permesso di dire, che alla *Cina è permesso l' ingannare?* In quanto a me oso assicurare che si è ingannato dappertutto, e che giammai le leggi di qualunque paese hanno ciò autorizzato, fosse anche a Sparta, malgrado la pretesa permissione di destramente rubare.

Oso ancora asserire, che non la detestabile maniera di scrivere dei Cinesi ha potuto stabilire tra di essi *l' emulazione, la fuga dall' ozio, e la stima pel sapere.* Essa ha certamente influita al loro rispetto pe' riti, rendendoli incapaci di comprendere altra cosa, ossia che essa ha dato ajuto per ridurli in servitù coll' abrutirli. Ma se in ciò consiste *il trionfo del governo cinese*, non doveva egli cantare questo trionfo. Un filosofo deve accordare i suoi elogi con maggiore discernimento.

Non vi è ancora poca riflessione nel lodare Radamante, *perchè egli disbrigava tutte le liti con celerità*, deferendo soltanto il giuramento sopra ciascun capo? Credo che noi sappiamo molto malamente, malgrado il soccorso che porge Platone, ciò che faceva Radamante; ma sappiamo benissimo, e l' abbiamo veduto nel libro sesto, che le leggi possono essere più facilmente semplici, secondo che la società è meno perfezionata, e gl' interessi meno complicati; e siamo ancora assicurati, che quanto meno si sa scrivere, per altrettanto siamo obbligati ad impiegare la pruova testimoniale, ed affermare per mezzo del giuramento. Non bisogna dunque prender sempre l' ignoranza per l' innocenza, e la rustichezza per la virtù.

Un' altra singolare asserzione è questa: *Una nazione libera può avere un liberatore; una nazione soggiogata non può avere che un' altro oppressore.* Ne seguirebbe

che una nazione una volta oppressa, non può giammai uscire dalla sua schiavitù; è difficile poi comprendere cosa è il *liberatore* d'una nazione già *libera*.

Queste distrazioni non impediscono che il nostro autore non dica con grande ragione, che *è una pessima politica cambiare per mezzo delle leggi ciocchè deve esser cambiato dalle costumanze*. Per questo, contro il suo avviso, ho disapprovato le leggi suntuarie. ( *V. il libro 7* ).

A riguardo del famoso motto di Solone, di cui i difensori di tutte le istituzioni riconosciute cattive hanno invocata l'autorità, ho detto ( *lib. 11* ) a che si debba ridurre, e cosa sen debba pensare. Ho ancora, a quest' occasione, spiegato in qual guisa *talune istituzioni cattive in se stesse*, possono avere una bontà relativa, e perchè, al contrario, leggi ottime non possano essere ammesse in una determinata situazione. In tal guisa penso, come il nostro autore, *che per le migliori leggi è necessarie che i spiriti vi siano preparati.* Professo questo principio, che mi sembra eccellente, ed il solo buono che si trovi in questo decimo nono libro. Ne ricavo questa conseguenza, essere essenzialissima cosa, che il potere legislativo sia esercitato da' deputati liberamente scelti, per un tempo determinato, sopra tutte le parti del territorio d'una nazione. Questo modo soltanto dà la certezza, che le leggi saranno bene adattate allo spirito generale che regna in questa nazione.

# LIBRO XX, XXI.

*DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE ESSE HANNO COL COMMERCIO CONSIDERATO NELLA SUA NATURA E NELLE SUE DISTINZIONI. — DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE ESSE HANNO COL COMMERCIO CONSIDERATO RELATIVAMENTE ALLE RIVOLUZIONI CHE ESSO HA SOFFERTO NEL MONDO. I negozianti sono gli agenti del commercio. Il danaro ne è l'istrumento. Ma non consiste in ciò il commercio. Il commercio consiste nel cambio. Esso è la società tutta intera. Esso è l'attributo dell' uomo. Esso è la sorgente di ogni bene. La sua principale utilità consiste nello sviluppare l'industria. Esso ha civilizzato tutto il mondo, ed ha indebolito lo spirito di devastazione. Le pretese bilance del commercio sono tante illusioni o minuzie.*

Nel modo che ho riunito insieme i quattro libri che trattano della natura del clima, riunisco attualmente questi due che si riferiscono al commercio. Ma confesso di non sapere come incominciare a discutere le questioni che vi sono non trattate, ma disperse. Non posso vedere nè la connessione che hanno tra di loro, nè trovare nelle une gli elementi del discioglimento delle altre, come dovrebbe essere, se esse fossero ben rischiarate ed insieme connesse. Ciò mi fa risovvenire delle seguenti parole d' un' uomo che aveva un' eccellente spirito: Mio padre, dice egli, mio fratello ed io, abbiamo tre maniere di lavorare tutte differenti. Mio padre cassava tutte le fila, e facilmente le rannodava; mio fratello le cassava parimenti, ma non le rannodava sempre; in quanto a me procuro di non romperle, *poichè giammai sarei sicuro di ben riunirle*. Voglio credere che *MONTESQUIEU* sia come il padre, e che egli giammai si lascia sfuggire le fila delle sue idee,

quantunque non sempre sen veda l'incatenamento. Ma per me che non voglio essere come il fratello primogenito, altro mezzo non ho, che di sforzarmi di fare come il secondo. Procurerò dunque di penetrare al fondo del soggetto, per trovarvi un punto fisso dal quale possa partire, ed al quale possa io tutto rapportare.

In generale, ciascuno si forma del commercio un'idea falsissima, perchè essa non è bastantemente estesa. Essa è nell'istesso caso delle figure rettoriche. Ordinariamente osserviamo queste soltanto presso i retori e ne' discorsi pomposi, in guisa da sembrarci esse qual invenzione ricercatissima e di molto straordinaria; senza avvederci che esse sono tanto a noi naturali, in modo che tutti ne facciamo una quantità prodigiosa nei nostri più indifferenti discorsi, senza pensarvi. Parimente non riconosciamo comunemente il commercio, se non presso de' commercianti che ne fanno una spezie di scienza occulta, ed un mestiere particolare; altro non vi vediamo che il movimento del danaro che esso produce, e che non n'è il fine; e non facciamo attenzione che tutti commerciamo continuamente e senza interruzione, e che la totalità del commercio si potrebbe effettuire senza danaro e senza negozianti. I negozianti di professione sono gli agenti di taluni commerci: il danaro n'è il veicolo e lo strumento; ma non è questo propriamente il commercio. Il commercio consiste essenzialmente nel *cambio*. Ogni cambio è un'atto di commercio; e la nostra vita tutta intera è una continuazione perpetua di cambi e di servizi reciproci. Se la cosa non fosse così, noi saressimo tutti infelicissimi; saressimo ridotti ciascuno alle nostre proprie forze, senza giammai poterci giovare di quelle degli altri. Considerandosi il commercio sotto tal punto di veduta che è la vera, vi si vede ciocchè giammai vi si era rimarcato. Si scovre che esso non solamente è il fondamento e la base della società, ma che n'è, per così dire l'essenza; che esso è la

società istessa: non essendo altra cosa la società che un cambio continuato di scambievoli soccorsi; producendo questo cambio il concorso delle forze di tutti per la più grande soddisfazione de' bisogni di ciascuno.

È dunque ridicola cosa metter in dubbio se il commercio sia un bene, e più sciocca cosa ancora il credere che esso possa qualche volta essere un male assoluto, o almeno essere utile ad una sola delle parti che contrattano. E' sempre utilissima cosa per un uomo potere procurarsi ciò di cui abbisogna, col mezzo di ciò che ha di superfluo. Questa faccoltà non mai puòessere un male in se stesso; e quando due uomini si danno liberamente e scambievolmente una cosa che meno stimano, per ricevere un'altra che più apprezzano poichè essi la desiderano, non è possibile che essi non vi trovano ambidue il loro vantaggio. Or in questo consiste tutto il commercio. E'molto vero che l'uno de'due può fare ciocchè chiamiamo cattivo affare, e l'altro farne uno buono; o sia che l'uno, per ciocchè sacrifica, non riceva altrettanto della cosa che egli desidera, che si avrebbe potuto procurare, e che l'altro riceva più che non avrebbe dovuto sperare. Può ancora accadere che uno di essi, o entrambi, a torto desiderano la cosa che essi si procurano. Ma questi casi sono rari; non fanno l'essenza del commercio; essendo essi degli accidenti cagionati da circostanze che esamineremo in seguito, e di cui vedremo gli effetti. Non è men vero, che in ogni atto di commercio, in ogni atto di cambio libero, i due contrattanti si hanno soddisfatti, senza di che non avrebbero contrattato; e conseguentemente questo cambio è in se stesso un bene per entrambi.

Smith, se non m' inganno è stato il primo a riflettere, che *l'uomo soltanto fa cambii* propriamente detti (36). Ciò è vero. Si vedono molti animali eseguire talune fatighe che concorrono ad un comune scopo, e che sembrano tra di loro concertati fino ad un certo punto, o battersi pel possesso di ciocchè essi desiderano, o supplicare

per ottenerlo; ma niente fa conoscere che essi facciano realmente de' cambii. La ragione, secondo penso, n'è che essi non hanno nè un' idea netta della proprietà, per credere che essi possano avere un dritto sopra ciò che attualmente non tengono, nè un linguaggio sviluppato in modo da poter fare convenzioni espresse; e questi due inconvenienti nascono, per quanto posso credere, dal non poter essi sufficientemente astrarre le loro idee, nè generalizzarle, nè separatamente esprimerle in dettagliamento e sotto la forma d'una proposizione. Donde emerge che le idee di cui essi sono tutti suscettibili, sono tutte particolari, confuse co' loro attributi, e si manifestano in massa per mezzo di talune spezie d'interjezioni, che, non possono esplicitamente spiegare veruna cosa. L'uomo al contrario ha tutti i mezzi che loro mancano; è naturalmente portato a servirsene per fare convenzioni co' suoi simili. Qualunque cosa siasi, certo è che egli fa cambii, e gli animali non ne fanno alcuno. Quindi essi non hanno vera *società*; *poichè il commercio è tutta la società, come la fatiga è tutta la ricchezza.*

E' ancora Smith che ha avvertito questa seconda verità, che le nostre forze essendo la nostra sola proprietà originale, *l'impiego delle nostre forze è la nostra sola ricchezza primitiva.* Essa l'ha condotto a vederne una terza, di molto importante, che questa ricchezza s'aumenta in una maniera incalcolabile per effeto *della divisione della fatiga*; vale a dire, che a misura che ciascuno di noi s'applica più esclusivamente ad un genere di fatiga, questa diviene incomparabilmente più rapida, più perfetta, più produttiva; in una parola essa aumenta infinitamente più la massa de' nostri godimenti.

Siccome si avanza molto cammino quando si è nella buona strada, Smith è andato ancora più lontano; egli ha osservato che questa distinzione della fatiga, tanto importante, è tanto da desiderarsi, *non diveniva possibile se non pe' cambii, ed a proporzione del di loro numero*

e *della di loro facilità*: fino a che uno non può profittare del lavoro d' un' altro, fa d' uopo che egli provveda a tutti i suoi bisogni, e conseguentemente che eserciti tutti i mestieri. In seguito quando incominciano i cambii, un sol mestiere non basterebbe per far sussistere un' uomo; bisogna ancora che ne eserciti più. E' questo il caso di molti operai nelle campagne. Ma finalmente quando il commercio si anima e si perfeziona, non solamente un mestiere, ma bensì la minima parte d' un mestiese basta per tener occupato un' uomo tutto intero, trovando costui sempre a collocare il prodotto della sua fatiga, quantunque considerevolissimo e d' una sole spezie. Ma sembra che non si è bastantemente tenuto conto a Smith di quest' ultima veduta. Intanto essa è bellissima, e là egli ha trovata la principale utilità del commercio, quella che non bisogna perdere giammai di vista, quella che si deve sempre ed in tutti i casi riguardare come la più essenziale delle sue proprietà ed il primo de' suoi vantaggi. Fermiamoci qui per un momento: e poichè il commercio è ciocchè attualmente ci tiene occupati, osserviamo bene che all' istante in cui i cambii cominciano, comincia parimente la società, e con essa la facoltà che ha ciascuno di darsi esclusivamente ad un genere d'occupazione, nel quale egli può meglio riuscire, tanto per le sue disposizioni naturali, che per le circostanze nelle quale si trova.

Nel tempo di quest'incominciamento, il commercio si fa direttamente, e senza interposte persone. Ognuno che ha una cosa a vendere, è obbligato a cercare un compratore; ed ogni uomo che ha qualche cosa a comprare è obbligato di cercare un venditore: in una parola, chiunque vuol fare un cambio, deve trovare una persona colla quale effettuirlo. Subito per l' effetto stesso *della divisione della fatiga*, sì potentemente provocata dal commercio, si forma una classe di uomini, di cui l' unica professione è d' evitare tale pena ai *cambiatori*.

e con ciò facilitare di molto i cambii. Questi uomini sono conosciuti sotto il nome generale di commercianti. In seguito essi si suddividono ancora; e tra essi distinguono i negozianti, i mercanti, i venditori in dettaglio, i sensali, i commessionati, ed altri agenti del commercio, che tutti lo servono, coll' esercitare ciascuno una professione differente. Basta intanto al nostro scopo il considerarli tutti insieme.

I commercianti sono sempre pronti a comprare quando si vuole vendere; ed a vendere quando qualcheduno vuole comprare. Essi fanno venire da un luogo le derrate d'un'altro, e reciprocamente. In tal guisa per effetto delle loro cure, ciascuno trova all'istante a sua portata tutto ciò che desidera, e tutto ciò che spesso non si potrebbe procurare senza molto di pena e di tempo. La loro fatiga è dunque utile: per esser utile deve procurare un salario. In tal modo essi lo procurano facilmente. Si ama meglio vendere a migliore mercato in sua casa, che a portare da lontano le sue derrate. Si ama meglio comprare anche più caro avanti la sua porta, che trasferirsi altrove per andare a cercare ciocchè si desidera. I negozianti dunque comprano a buon mercato, e rivendono caro; quest'è la loro ricompensa, e questa può restringersi, secondo che le comunicazioni sono più sicure e più facili, essendo allora le spese ed i rischi men grandi. Quando i negozianti sono rari, allora esagerano i loro profitti; quando sono numerosi, si contentano d' un profitto minore per avere la preferenza. In ciò essi sono come tutti gli altri lavoratori. Qualunque siasi il loro salario, quest'è certamente preso sopra coloro che cambiano; ma per questi, è d'un valore minore delle pene che si fanno risparmiare. In tale guisa costoro stessi lucrano al meno in generale, in facendo un tale sagrifizio. La pruova n'è che essi preferiscono sempre di servirsi di queste persone intermediarie. L' esistenza dunque di queste persone intermediarie è utile.

La spiegazione dell' utilità di commercianti mi mena a spiegare l' utilità del danaro; questo serve il commercio come strumento, nel mentre quelli lo servono come agenti. Si può fare il commercio senza questo strumento, e senza i suoi agenti; ma ciò lo rende più facile. La moneta è una mercanzia come qualunque altra, propria a differenti usi, che ha come le altre il suo valore naturale, che è il valore della fatiga necessaria per estrarla dalla terra e darle una forma; ed il suo valore di vendita, che è quello delle cose che si offrono per procurarla, siccome l'abbiamo rimarcato nelle nostre osservazioni sopra il libro tredicesimo. Ma questa mercanzia ha questo di particolare, che essa è inalterabile, in guisa che si può conservare senza temerne guasto od avaria; che essa è tutta della medesima qualità quando è pura, in guisa che si può sempre paragonare con se stessa senza incertezza di valore; che è suscettibile di divisioni moltiplicatissime, giustissime, le più costanti, in maniera che essa si presta colla massima comodità alle divisioni di tutte le altre, dalle più preziose fino alle più comuni, dalle più piccole masse fino alle più grandi.

Sono questi tanti vantaggi per divenire il termine comune di paragone di tutti i valori. Così accade; ed una volta che questo è in tal modo, il danaro non può più cambiare di valore frequentemente e senza alcuna misura come un' altra mercanzia, per essere troppo ricercato in un tempo, e nulla affatto in un' altro. Esso non può variare di prezzo se non debolmente ed a lungo andare, secondo che è un poco più o meno raro. E' questo ancora un' altro vantaggio importantissimo per essere conservato. Così chiunque possiede una cosa di cui non ha bisogno, non più è obbligato di attendere per disfarsene, che egli la trovi a barattare precisamente contro quella che gli è necessaria. Purchè ne trovi per prezzo il danaro, lo prende, essendo sicuro di tro-

vare con tale danaro tutto ciò che vorrà, quando lo stimerà a proposito; sopratutto quando esistono negozianti pronti a vendere tutto. Del rimanenti poi il danaro non è la totalità delle nostre ricchezze, del pari che i negozianti non sono la totalità de' permutatori. L' uno è strumento; gli altri sono agenti che servono al commercio, ma che non costituiscono il commercio. Vi è bisogno di questo strumento e di questi operai tanto e non più, che è necessario perchè si faccia il commercio. Quando in un paese vi è danaro più di quello che bisogna per la circolazione, bisogna inviarlo fuora, o formarne mobili di differenti spezie; e quando vi sono negozianti maggiori in numero della quantità degli affari che vi si possono fare, bisogna che essi espatriino, o prendano stato differente.

Essendosi così ben conosciute le proprietà del commercio, e ben comprese le funzioni de' commercianti, è facile cosa vedere, che se i commercianti non sono indispensabili, potendo il commercio aver luogo fino ad un certo punto senza la loro esistenza, essi però sono utilissimi, poichè lo facilitano prodigiosamente. Ma non sembra ancora tanto facile il decidere se la lora fatiga è realmente *produttiva*, e se essi meritano d' essere posti nella classe produttrice. Quindi taluni scrittori che non hanno voluto vedere altra *produzione* reale che nella fatiga che ci procurano le materie prime, e che in conseguenza hanno negato il nome di *produttori* a coloro che impiegano queste materie ( gli artigiani ) hanno in seguito ricusato lo stesso titolo a coloro che le trasportano ( i negozianti ). Intanto è questo un' errore in cui si cade unicamente, per non sapersi ciocchè si vuole indicare con la parola *produzione*.

Say, l' abbiamo di già detto, ha fatto scomparire tutta questa contesa mercè una sola osservazione molto giusta, col fare rimarcare che noi non creamo neppure un atomo di materia, che non operamo altro che trasforma-

zioni, e che ciocchè da noi chiamasi *produrre*, è dare un grado di utilità di più, per rapporto a noi, a ciò che esisteva di già. Si potrebbe parimenti dire, e con la medesima giustatezza, altrettanto delle nostre produzioni intellettuali, che esse non sono che trasportazioni d' impressioni ricevute da tutti gli esseri; impressioni, che da noi elaborate, formano le nostre idee, e danno tutte quelle verità che conosciamo, tutte le combinazioni che immaginiamo.

In fatti, per non uscire dall' ordine fisico, gli uomini che tirano dal seno della terra e delle acque, per mezzo dei lavori della pesca, della caccia, delle mine della coltivazione, delle cave, tutte le materie prime delle quali ci serviamo, altro non fanno mercè le loro pene che incominciare a disporre questi animali, questi minerali, questi vegetabili ad esserci utili. Il metallo vale meglio per noi che il minerale, una ricca raccolta meglio della semenza e del letame donde essa proviene. Un animale preso ad ammazzato è più da vicino per servirci che quello che da noi sen fugge; ed un' animale addomesticato più che un'animale feroce. Questi primi lavoratori sono stati dunque utili, sono stati produttori d' utilità; e quest' è la sola maniera ad essere produttori.

Vengono in seguito altri lavoratori: essi sono gli artigiani che danno forma a queste materie. Se il metallo vale più del miniera, una zappa, una vanga o un' altro strumento vale più d' un' ammasso liquefatto. Se il canape vale più della canapuccia che l' ha prodotta, la tela vale più della canape, il drappo più della lana, la farina più del grano, ed il pane più della farina, etc., questi nuovi lavoratori sono dunque ancora produttori come gli altri e nell' istessa maniera. Ciò è tanto vero che spesso non si possono distinguere gli uni dagli altri. Domando che mi si dica: se colui che con l' acqua salata fa il sale, è un' agricoltore o

un' artigiano? perchè colui che ammazza un daino apparterrà piuttosto all' industria agricola, che colui che lo scortica per formarne guanti? e chi è il produttore il lavoratore, il seminatore, il mietitore, o anche colui ha fatto le necessarie fossate per rendere produttivo il campo?

Ma non basta che le materie abbiano ricevuta l' ultima loro forma affinchè men possa servire; bisogna ancora che esse siano a me vicine. Poco mi preme che vi sia lo zuccaro nelle Indie, la porcellana nella China, il caffè nell' Arabia; bisogna che mi si porti. È questo ciò che fanno i negozianti; sono essi dunque egualmente produttori di utilità. Questa utilità è tanto grande che senza di essa le altre svaniscono. Essa è si palpabile che ne' luoghi dove soprabbonda una cosa, ivi questa non ha alcun valore, ma ascende ad uno grande, quando è trasportata ove manca: bisogna dunque o rinunziare di sapere ciò che si vuol dire, o confessare che i negozianti sono utili come tutti gli altri, o convenire, *che ogni fatiga è produttivà quando essa produce ricchezze superiori alla consumazione di coloro che vi si consagrano.* Quest' è il solo modo ragionevole d'intendere cosa vuol dire *produzione*. Vedasi il decimoterzo libro.

Egli è vero che per effetto dell' industria, che chiamasi troppo malamente *agricola*, le materie per lo più soventi volte cambiano *natura*; che l' industria manofatturiera non cambia ordinariamente che la sola *forma* (anche questo non è vero per le arti chimiche, ed esse lo sono quasi tutte più o meno); e che l' industria commerciante altro non fa che *traslogare*. Ma ciò cosa fa se quest' ultimo cambiamento è utile come gli altri, e se quest' ultima forma è tanto fruttifera, in guisa che esso produca un' accrescimento di valore di molto superiore alle spese che costa.

Si direbbe che quest' aumento di valore spesso non ha luogo, e che spesso la mercanzia è perduta, deteriorata,

o giunta a contra-tempo; e che la fatiga del commerciante si trova infruttifera. Ma è lo stesso della fatiga dell' agricoltore e del manofatturiere, quando esse sono malamente dirette, o contrariate da accidenti. Si dirà ancora che il commerciante apporta a noi oggetti di consumazione inutili; che saremo stati più felici ignorandoli; che vi prendiamo gusto; che andiamo in ruina e povertà in vece di renderci ricchi. Ma spesso accade lo stesso nell'agricoltura e nelle arti. Se di una vasta campagna formo un campo di rose, se impiego moltissime persone per coltivarle e raccoglierle; molte ancora per distillarle; e da ciò non risulti altro che la soddisfazione assai passaggiera di alcune dame, che si profumano collo spendere somme immense, colle quali si sarebbero potuto eseguire opere le più durevoli e le più utili; certamente là v'ha perdita di ricchezza: ma la perdita non è nella produzione ma nella consumazione. Se si fosse portata fuora quest' essenza di rose, si avrebbe potuto avere in cambio molte cose di prima necessità. In tutti i casi vi è similitudine completa tra la fatiga d' un commerciante, e quella dell' agricoltore o manofattoriere. L' una non è nè più nè meno *essenzialmente produttiva che* l' altra. Tutte, quando non riescono, sono in pura perdita; e se tutte hanno felici successi, producono aumento di godimento. Se si consumano si accrescono le ricchezze, e portano ruina se non si consumano. Del rimanente poi poco importa il nome che si dà all'industria del commerciante, purchè questo nome non conduca a false conseguenze, e che si comprenda bene cosa è il commercio, di cui i commercianti sono gli agenti. Mi sembra che abbiamo nettamente reso conto, onde poter stabilire taluni principii certi, e decidere le differenti questioni che possono nascere, secondo vedute generali e costanti. Ritorniamo dunque al nostro autore, e procuriamo d' esaminare alcune delle sue opinioni.

Montesquieu che si ha risparmiata la pena che

finora ci abbiamo presa, sembra vedere nel commercio le sole relazioni che hanno tra di esse le nazioni, e la loro maniera d' influire le une sopra le altre. Non dice una sola parola del commercio che si fa nell' interno d' un paese; ed egli sembra supporre che esso sarebbe nullo e di nessun effetto, e che non meriterebbe considerazione veruna, se non desse i mezzi onde lucrare sopra gli stranieri. In ciò egli pensa come molti scrittori ed uomini di stato di troppo ammirati. Intanto anche in questa supposizione il commercio interno meriterebbe tutta intera la nostra attenzione; ed in tutti i casi esso è sempre più di maggiore importanza, soprattutto per una grande nazione. In fatti fino a che non vi sono affatto cambii tra gli uomini dello stesso cantone, questi sono del tutto stranieri gli uni agli altri e tutti pezzenti, nel mentre che coll' ajutarsi scambievolmente, essi aumentano prodigiosamente la loro potenza, ed i loro godimenti; parimenti in una grande nazione se ciascuna delle sue parti resta isolata e senza comunicazione, esse sono tutte in uno scioglimento, ed in una forzata inattività; nel mentre che formando legami tra di esse, ciascuna si giova dell' industria delle altre, e vi trova l' impiego e lo sviluppo delle sue proprie risorse. Prendiamo per esempio la Francia, per esser questa una contrada assai vasta e molto conosciuta. Supponiamo la nazione francese sola nel mondo, o circondata da deserti impossibili a traversarsi. Essa ha porzioni del suo territorio fertilissimo in grani, altre più umide buone soltanto pe' pascoli; altre sparse di colline aride e buone, soltanto per piantarvi vigne; altre finalmente più montagnose che non possono altro produrre che boschi. Se ciascuna di queste parti è ridotta a se stessa, che accade? È chiaro che nel paese di grani, vi può ancora sussistere un popolo assai numeroso, avendo almeno mezzi onde soddisfare largamente al primo di tutti i bisogni, alla nudritura. Intanto questo biso-

gno non è il solo; bisogna vestire, alloggiare al coverto, etc. Questo popolo dunque sarà obbligato di sagrificare a boschi, a prati, a cattivi vigneti una quantità di queste terre di cui una molto minore quantità avrebbe bastato per procurarsi, per mezzo di cambii ciò che gli manca, e di cui il restante avrebbe ancora nutrito molti altri uomini. Così questo popolo non sarà si numeroso quanto se avesse avuto il commercio; ed intanto avrà bisogno di molte cose. Ciò è anche più vero per gli abitanti delle colline proprie per vigneti. Questi, se pure ne hanno l' industria, faranno il vino soltanto pel loro uso, non avendo dove venderlo; si consumeranno in fatighe ingrate, per fare produrre a queste colline aride una quantità di cattivi grani, non avendoli dove comprare. Mancheranno di tutto il restante. La loro popolazione quantunque agricola, sarà ancora povera e scarsa. Nel paese di maremme e di praterie, troppo umido per la cultura delle biade, troppo freddo pel riso, sarà di peggio. Bisognerà necessariamente cessare di coltivare, ridursi a divenire pastori, ed anche nudrire gli animali per quanto bisognino a mangiare. In quanto al paese abbondante di legname, non vi è altro mezzo per vivere, che la caccia, a misura ed in quanto che si trovano animali selvaggi, senza pensare a conservare neppure le loro pelli. Poichè cosa fare? E questo intanto lo stato infelice della Francia, se voi sopprimete ogni corrispondenza tra le parti. Una metà è selvaggia, e l'altra malamente provveduta.

Supponete al contrario questa corrispondenza facile ed attiva, quantunque sempre senza relazione alcuna esterna. Allora la produzione propria a ciascun cantone non sarà arrestata dalla mancanza degli scoli, e dalla necessità di consagrarsi, in dispetto delle località, a travagli assai ingrati, ma necessari per mancanza di cambii, per provvedere da se stesso, bene o male, a tutti i suoi bisogni o almeno ai più pressanti. Il paese di for-

tile terreno produrrà grani per quanto è più possibile, e ne manderà al paese di vignajuoli, che produrrà vini per quanto ne troverà a smerciare. Entrambi approvvisioneranno il paese di pastorizia, ove gli animali si moltiplicheranno in proporzione dello spaccio, e gli uomini a proporzione della sussistenza che procurerà questa vendita; e questi tre paesi riuniti alimenteranno, e fin in dentro le montagne le più aspre, abitanti industriosi che somministreranno loro legnami e metalli. Si multiplicherà il lino e la canape sul nort, per inviar le tele al mezzogiorno, che moltiplicherà le sue setererie ed i suoi olj per pagarle. I menomi vantaggi locali saranno posti a profitto. Una comune tutta di selce sommistrerà le pietre di fucile a tutte le altre, che non ne hanno, e che intanto ne sentono bisogno; ed i suoi abitanti viveranno col profitto de' suoi cambii. Un'altra tutta piena di rocche, invierà mole per mulini in varie provincie. Un piccolo paese rubbioso produrrà la rubbie per tutte le tintorie. Alcuni campi pieni d' una certa argilla, daranno la terra per fabbricare vasi. Gli abitanti di spiagge non metteranno alcun limite alla loro pesca, potendo inviare nell' interno i loro pesci salati. Lo stesso sarà del sal marino, degli alcali, delle piante marine, delle gomme degli alberi resinosi. Si vedranno da pertutto nascere nuove industrie, non solamente pel cambio delle mercanzie, ma ancora per mezzo della comunicazione de' lumi. Poichè se un paese non produce tutto, neppure tutto inventa. Quando si sono stabilite le comunicazioni, ciò che è conosciuto in un luogo, lo sarà da per tutto; ed allora piacerà meglio imparare o perfezionare, che inventare. Inoltre il commercio stesso ispira l'emulazione ad inventare; è anche la sua grande estensione quella che rende possibili molte industrie. Intanto queste nuove arti tengono occupata una quantità d'uomini che non vivono con la loro fatiga, se non perchè quella de' loro vicini essendo divenuta più frutti-

fera, può bastare a pagarli. Ecco dunque quest'istessa Francia, sempre tanto indigente, ripiena d'una popolazione numerosa e ben provista, e conseguentemente divenuta felice e ricca senza che essa abbia fatto alcun profitto sopra lo straniero. Tutto ciò è dovuto al migliore impiego de' vantaggi di ciascuna località e delle facoltà di ciascun individuo. E riflettete che per questo, niente preme che tale paese sia ricco o povero d'oro e d'argento; poichè se questi metalli preziosi vi sono rari, ven bisognerà una piccola quantità per pagare una grande quantità di mercanzie; se poi vi abbondano, ne bisogneranno dippiù. Ne' due casi, la circolazione si eseguirà nell' istesso modo. Ecco i miracoli del commercio interno.

Convengo d' aver preso per esempio un paese vastissimo ed il più favorito dalla natura. Ma le stesse cause produrranno i medesimi effetti da per tutto, avuta proporzione alla loro estensione ed ai loro vantaggi, eccetto in quelli che fossero assolutamente incapaci di somministrare le derrate di prima necessità in quantità sufficiente. Per questi è certo che il commercio esterno è indispensabile per essere abitati, poichè esso solo loro può somministrare tutte le derrate necessarie alla vita. Essi sono nello stato de' paesi montagnosi o paludosi della Francia, di cui abbiamo parlato, che devono ripetere la loro popolazione dalla comunicazione che hanno con le parti fertili. Per tutti gli altri paesi, il commercio esterno è soltanto accessorio e soprabbondante.

Intanto non pretendo di negare i vantaggi del commercio esterno. Ciocchè abbiamo finora detto, mostra ancora quale è il suo più grande vantaggio. In fatti, poichè il commercio interno produce tanti beni per questo solo che esso anima l'industria, e l'anima potentemente coll' accrescere la possibilità dello spaccio, o come dicesi coll' aumentare *l' estensione del contrattare*

per le produzioni di ciascuna parte del paese, egli è manifesto che il commercio esterno, coll'ingrandire ancora prodigiosamente l'estensione del contrattare, parimenti aumenta l'industria ed prodotti. La Francia istessa, quantunque forse più delle altre nazioni in istato di non abbisognare di tutte le altre, sarebbe intanto privata di molti godimenti, se essa non traesse derrate da tutte le quattro parti del mondo, e molte fra le sue fabbriche attuali, anche le più necessarie, hanno un bisogno indispensabile delle materie prime che vengono dell' estremità della terra. Si può ancora aggiungere che varie provincie, quantunque facciano parte del medesimo corpo politico, hanno spesso minore facilità di comunicazione tra esse con taluni paesi stranieri. Così è più facile far giungere il vino di Bordò in Inghilterra, i drappi della Linguadocca in Turchia, quelli di Sedan in Allemagna, che in molte parti della stessa Francia; e reciprocamente molte cose posson con facilità maggiore trarsi da paesi forestieri, che dal loro proprio; ed allora il privarsene, è la più grande sciocchezza. Il commercio straniero dunque favorisce ancora l'industria; e gli effetti del commercio interno, che finora abbiamo osservati, provano quanto è preziosa questa proprietà di sviluppare l'industria. Che cosa dunque si deve pensare di coloro che non fanno alcun conto di questo vantaggio, che non prestano alcuna attenzione al commercio interno, non trovano in esso se non un mezzo di attrappare qualche soldo delle nazioni estere? Bisogna dire, senza punto esitare, che essi non hanno neppure le prime idee del modo secondo il quale si formano e si distribuiscono le ricchezze delle nazioni; e si converrà intanto esser questo il caso nel quale trovasi il nostro autore, malgrado i suoi estesi lumi.

Così, dopo qualche frase vaga sopra gli effetti monetarj del commercio (ne parleremo più alla lunga) egli stabilisce immediatamente, due spezie di commer-

cio, il commercio di lusso e quello d'economia; e fedele al suo sistema di far derivare tutto dalle tre o quattro forme di governo che egli ha stimato a proposito di distinguere, non trascura d'aggiungere che l'uno di questi due commerci è più adattabile alla monarchia, l'altro alla repubblica: e trova molte ragioni perchè la cosa vada così. La verità si è, che non vi è stato nè vi sarà giammai commerciale di lusso. Chi dice *lusso* dice consumazione ed anche consumazione eccessiva. Il commercio, l'industria commerciale, fa parte della produzione. Queste due cose nulla hanno di comune. Se pretende per commercio di lusso, che alcuni spendono ciò che gli altri devono lucrare, lucrare è una cosa, e manciare è un altra tutta differente (37). Se commercio di lusso vuol dire commercio di cose che servono al lusso, niente impedisce che i Repubblicani Olandesi portino porcellana della China, scialli di Cachemire, diamanti di Galgonda, quantunque coloro che abbiano la sciocchezza di comprarli, siano corteggiani Francesi o Alemanni. In tutti i casi Sey ha ragione di dire: *Tutto ciò nulla significa*. *Altrettanto bisogna dire de' ragionamenti, mercè i quali* Montesquieu *crede provare: che un commercio sempre svantaggioso può essere utile*; o che: *la facoltà accordata ai negozianti di fare ciocchè loro piace, sarebbe la servitù del commercio*; o che: *l'acquisto che si può fare della nobiltà a prezzo di danaro, incoraggia di molto i negozianti*; o che: *le miniere d'Alemagna e dell'Ungheria fanno valere la cultura delle terre, nel mentre che la fatiga impiegata in quelle del Messico e del Perù la distruggono*; *ed altre massime della medesima forza. Da tutto ciò si deve ancora conchiudere con* Sey, *che quando un autore, in parlare di tali cose, si forma un'idea tanto confusa della loro natura, se per azzardo egli viene ad incontrare qualche verità utile, e se giunge a dare qualche consiglio,*

*egli è molto felice*. Terminiamo dunque di spiegare per quanto si può nettamente gli effetti del commercio esterno. Finora ciò non è stato sufficientemente fatto; e se vi riusciremo felicemente, sarà per effetto delle più rigorose conseguenze, che questa conoscenza ci condurrà a molte verità utili, pur troppo malamente conosciute.

Abbiamo veduto, che come il commercio d'uomo con uomo costituisce solo la società, ed è la causa principale d'ogni industria e d'ogni comodità, egualmente il commercio di cantone à cantone, di provincia a provincia nell'interno del medesimo corpo politico, dà nuova forza a quest'industria, e produce un nuovo accrescimento di ben essere, di popolazione e di mezzi; che il commercio esterno aumenta ancora tutti questi beni, che il commercio interno ha fatto nascere, e contribuisce a mettere in valore tutti i doni della natura, col rendere la fatiga degli uomini più fruttuosa e più produttiva (38). Questa proprietà è il piú grande di tutti i vantaggi del commercio esterno; e quantunque veramente incalcolabile, questo vantaggio può essere rappresentato da numeri, che ne daranno un'idea approssimativa. Immaginiamo venti uomini che fatigano separatamente e senza ajutarsi: essi faranno di opera come *venti*; e se li supponiamo tutti di capacità eguali, essi avranno di godimento ciascuno come *uno*. Se essi li riuniscono e scambievolmente si ajutano, con ciò solo faranno d'opera come *quaranta* e forse come *ottanta*; e conseguentemente goderanno ciascuno come *due* o come *quattro*. Se essi profittano di questo vantaggio, del comodo che loro procura, dello spirito che loro dà, per iscovrire nuove risorse, per inventare nuovi mezzi, per proccurarsi nuove materie prime, essi potranno produrre come *cento sessanta*, come *trecento venti*, e godere come *otto* o *sedici*: finalmente la loro industria perfezionandosi indefinitamente, essendo impossibile

d' assegnarvi un termine, essi giungeranno forse, *se* sono intelligentissimi e favoritissimi dalla natura, fino a produrre come *mille*, ed anche come *duemila*, e quindi a godere ciascuno come *cinquanta* o *cento*, se l' eguaglianza sussiste tra di loro: o a vivere *cento* o *dugento* sopra lo stesso terreno, ove non erano che *venti*, e ad avere ancora di godimento come *dieci* in luogo di *uno*; il tutto senza aver lucrata la minima cosa sopra alcuno straniero.

Queste valutazioni lungi dall' essere esagerate, sono ancora al disotto della verità. Vi è anche maggior differenza tra l' isolamento selvaggio e la società creata e perfezionata per mezzo dell' invenzione de' cambii, soprattutto se questa società era tanto ben ordinata affinchè si mantenesse in essa l' eguaglianza, o che almeno l' ineguaglianza vi s' introducesse al menomo possibile, e che in conseguenza molti mezzi non diventassero inutili o nocivi. ( V. l' articolo del lusso, *lib. 7* ). Il più grande vantaggio del commercio esterno, non si può abbastanza ripetere, è certamente dunque di contribuire a questo felice fenomeno, coll' aumentare l' estensione del contrattare: ed è quello al quale quasi non mai si è pensato, e che si è stato sempre pronto a sagrificare all' esca d' un guadagno sordido ed all' apparenza del minor profitto da farsi sopra lo straniero. Ho detto *all' apparenza*; non intendo con ciò insinuare che questo profitto sia sempre illusorio, come vedremo: sostengo soltanto che a torto è stato l' oggetto unico della maggior parte de' politici, e che esso è un niente a fronte del vantaggio che ha il commercio, di creare la società e di sviluppare l' industria, vantaggio che eminentemente appartiene al commercio interno, al quale contribuisce sussidiariamente il commercio esterno, ciocchè a mio vedere costituisce il suo più grande merito. Del rimanente poi, perchè si è attaccato un' importanza esageratissima al profitto diretto, che una na-

zione può fare sopra le nazioni straniere, mediante il suo commercio con esse, conviene esaminare più minutamente tale profitto, per vedere nettamente in che esso consiste e fino a qual punto può esser conosciuto.

Il commercio esterno può essere profittevole, o piuttosto i negozianti che l' esercitano, possono più direttamente aumentare la massa delle ricchezze nazionali mercè il guadagno che essi percepiscono sopra gli stranieri co' quali traficano; ed essi possono produrre un tale effetto in molte differenti maniere.

Primieramente essi possono essere i vetturali ed i commessionati degli stranieri. In tale supposizione essi sono piuttosto artisti che commercianti. In tale qualità essi ricevono salarii. Essi vivono con tali salarii quand' anche il loro paese nulla produca. È questa una somma di ricchezze che vi fanno entrare. Se essi la consumano interamente per la loro annuale sussistenza; essa si limita a dar da vivere nel paese ad una parte di popolazione che non vi esisterebbe senza di essa. Se poi non s' impiega in totalità, ma su di essa si fa qualche economia, questi risparmi sono tante aggiunte fatte alla nazionale ricchezza.

Secondariamente essi possono andare a comprare in paesi stranieri una parte delle derrate, che vi sono a buon mercato, e rivenderle in un altro ove sono a caro prezzo. La differenza basta per pagare la sussistenza di coloro che essi impiegano, e la loro, in una parola tutte le loro spese, e dar loro un beneficio. Questo beneficio sia in danaro, sia in derrate, ed anche tutta la parte delle spese lucrate dai nazionali, è una massa di mezzi che essi hanno aggiunti a quelli della loro patria, poichè tutto questo è pagato dallo straniere. Se questa massa di mezzi non è tutta intera consumata annualmente, ciò che ne resta economizzato è tanto d'aggiunto al fondo della ricchezza nazionale. Questo secondo caso è quello del commercio di trasporto.

In terzo luogo, i commercianti prendono nel proprio paese quelle derrate che hanno un vil prezzo nel gran mercato dell' Europa e di tutte le nazioni civilizzate; essi le portano lontano, e riconducono dentro il loro paese altre derrate che hanno un grande valore presso tutte quelle nazioni. La differenza in questo caso covre tutte le spese ed anche al di là. Queste spese quantunque fossero pagate a forestieri, pure vi resta cosa da lucrare. È questa l'operazione che si fa quando vassi a barattare coi selvaggi pallette di vetro ed altre simili bagattalle colla polvere d'oro, con l'avolio, con pellicce ed altre cose preziose. Certamente allora si è aumentata la massa delle ricchezze delle società di cui si fa parte. Non è necessario per esserne sicuro, sapere se queste ricchezze portate, siano consumate nel seno di questa società, o di nuovo trasportate fuora di esse e poste a profitto. Quest' è un'altra questione che riguarda la *consumazione*; e *qui noi parliamo della produzione*. Queste ricchezze possono essere di nuovo perdute, ma esse sono acquistate; è questo quel che ci bisogna in argomento.

In quarto luogo, i negozianti possono andare presso l'estero a comprare materie grezze, farle fabbricare dentro la nazione, e riportarle con profitto a queste medesime nazioni estere, o ad altre. È questo ciò chè fanno i mercanti francesi, i quali tirano dalla Spagna i cuoi greggi, che essi rinviano conciati, e le lane che vi rimandano in panni. Il loro lucro ed anche tutto il salario dei loro agenti, è tutto un profitto per la patria; poichè l'oggetto unico di questo commercio consistente nel fornire gli esteri, tutta l'opera che successivamente s'impiega per essi, da essi è interamente pagata. Gli artiggiani che s'impiegano sono assoldati da questi esteri, come i vetturali, i marinari che loro conducono la mercanzia. In tal guisa questo commercio è quello che il più di tutti fa entrare maggiori ricchezze nella nazione;

ma bisogna osservare che esso produce tale effetto non tanto per le cure del negoziante, che possono essere scarsissime, quanto per la grande massa d'industria che sviluppa, e che mette in movimento. Poichè lo sviluppo dell'industria è sempre in tutte le supposizioni e sotto tutti i rapporti, ciò che vi abbia di più utile ad una società d'uomini.

Finalmente il quinto genere di commercio esterno è quel che consiste ad esportare tutte le derrate di cui non si ha alcun bisogno, che senza questo commercio non si avrebbe interesse a produrre, e che sicuramente non si produrrebbero; ed a portare dentro la nazione tutte quelle che assolutamente mancano, o che non si potrebbero procurare nella nazione stessa senza pagarle molto più caro. Questo commercio è quello che più ordinariamente ha luogo fra le nazioni: essendo gli altri, di cui abbiamo finora parlato, tanti generi di commercio, per così dire di casi particolari e di eccezione. Ma questo genere compone la quasi totalità del commercio esterno di tutte le regioni: è esso che potentemente soccorre il commercio interno, coll'ingrandire il contrattare, e che lo ajuta a giungere al termine tanto importante, di aumentare le facoltà de' cittadini, collo sviluppare la loro industria, e di provvederli di tutti i mezzi di godimento, che questa industria li mette in istato d'acquistare. Quest'oggetto è tanto capitale, quest'interesse è tanto agli altri maggiore, che assorbisce tutti gli altri, e che bisogna contare per niente tra i vantaggi di tale commercio, il lucro che vi possano fare i negozianti che ne sono i soli agenti.

Bisogna intanto che questo abbia luogo, affinchè i negozianti si prendano la pena di prestare il loro servigio; e se non avesse luogo, ciò sarebbe una pruova che il loro servigio non è nè utile, nè piacevole, e che le loro operazioni sono senza oggetto. Esse cesserebbero. Questo beneficio ha dunque luogo. Ma primieramente esso è necessaria-

mente preso in parte sopra i nazionali, ed è impossibile di determinare la parte che essi hanno nè sagrificj che gli agenti di cambio esiggono da coloro che cambiano. Secondariamente esso è necessariamente diviso con i negozianti stranieri, co'quali i nazionali si corrispondono; ed è molto verosimile che in generale gli uni e gli altri lucrano ciò che i venditori ed i compratori del loro paese *sagrificano*. Così questo non è una conquista sopra lo straniero. In terzo luogo finalmente, e bisogna ripeterlo, questo lucro è una miseria in paragone degli altri vantaggi di tali transazioni, e della gran massa di ricchezze che esse mettono in movimento e fanno nascere; ed oso affermare, contra l'opinione volgare, che esso non merita attenzione alcuna dalla parte del filosofo politico: così non si deve stimare questo commercio, di molto il più considerevole di tutti, nel numero di quelli che aumentano direttamente la massa delle ricchezze nazionali, precisamente per essere esso quello che più *indirettamente* le aumenta.

Sono queste, a mio credere, le principali spezie di commercio che una nazione può fare presso l'estero. Questa classificazione non è di tutto rigore; quindi non vi si deve attaccare molta importanza. Essa ha i suoi inconvenienti come tutte le classificazioni; giacchè gli esseri reali si piegano difficilmente ai modi astratti di considerarli. Forse non vi è alcuna operazione commerciale effettiva e realmente esistente, che possa essere esclusivamente ed unicamente riposta in una di queste cinque classi, e che non appartenga alle altre per mezzo di qualcuna delle sue parti. Intanto quest'analisi degli effetti i più visibili del commercio esterno incomincia a spandere sopra di questa materia molta luce, e mette noi anche in istato d'esaminare cosa dobbiamo pensare di ciò che comunemente chiamasi *bilancia del commercio*.

Bisogna convenire che queste due parole non presenta-

no un' idea molto esatta; ed è anche possibile, che se coloro che più di tutti gli altri le hanno impiegate, avessero meglio frugato nel fondo del soggetto, avrebbero trovato che queste parole non hanno alcun senso. Intanto senza darci molta pena nè della causa del fatto, nè del modo come accada, nè della possibilità che esso accada, quando si crede che una nazione invia allo straniero maggiori *valori* di quelli che essa riceve, si dice generalmente che la bilancia non gli è favorevole, e nel caso contrario, che è in di lei favore. E questo è ad un di presso quel che intendesi per la bilancia del commercio, che si ha tanta brama di far preponderare dal suo canto.

Ma primieramente è chiaro che affinchè quest'idea di bilancia non sia tutta chimerica, non bisogna restringere la parola *valori* a rappresentare soltanto le spezie monetate, o anche i metalli preziosi; poichè l'oro e l'argento sono molto lontani dall' essere l' unica nostra ricchezza, o almeno la principale parte delle nostre ricchezze; ed è chiaro che quando do cinquecento franchi di danaro, e ricevo seicento franchi di mercanzie, lucro cento franchi; e conseguentemente è anche evidente che una nazione potrebbe fare molto profitto sopra d' un' altra, alla quale intanto essa invierebbe più danaro che non ne riceverebbe da questa. Sì fatta ragione soltanto, quando altre mancassero, basterebbe a provare che il corso del cambio da cui si tirano tante conseguenze temerarie, è un indizio molto insignificante dello stato della bilancia. Esso non può tutto al più indicare altro, se non che si versa danaro più da una parte che dall' altra; e questo ancora lo indica in un modo molto poco sicuro. Or decidersi sopra questo solo segno è lo stesso che giudicare del tutto da una sua parte molto mal conosciuta.

Secondariamente non è meno evidente, anche nell' ammettere la doppia supposizione, che una nazione civiliz-

sata può ricevere da un'altra nazione civilizzata; altret-
tanto, più o meno, dei valori che essa le dà, e che si
può saperli per giudicare se la bilancia del commer-
cio sia in favore o contro di quella prima nazione, bisogna
almeno riunire tutte le diverse diramazioni del suo com-
mercio esterno, e non decidersi dietro l'esame d'una
parte separata ed isolata. Poichè potrebbe accadere che
questa nazione perdesse con una, onde lucrare con una
terza, o comprasse una derrata a carissimo prezzo in un
luogo, onde venderne un'altra anche più cara al ri-
torno, o per proccurarsene altra a bassissimo prezzo.
Si deve dunque sulla riunione delle circostanze, ed uni-
camente su questa riunione, giudicare, se pur si possa ciò
fare.

Ma per giudicarne, bisogna averne conoscenza. Or
è forse certo che si possa ben conoscerla *più o meno*
approssimativamente? Prendiamo primieramente la quan-
tità della mercanzia, che è la circostanza la più faci-
le a comprovarsi. Per quanto rigoroso sia divenuto
il regolamento delle dogane in molti paesi, non vi
è governo alcuno che si possa lusingare, mercè l'esat-
tezza de' suoi impiegati di conoscere la quantità di tut-
te le mercanzie che passano le frontiere; sia per entrare,
sia per uscire. I prodotti del contrabando sono sempre con-
siderevoli, e non possono essere esattamente conosciuti. Le
dichiarazioni delle mercanzie che passano senza frode, sono
per lo più infedeli. Quelle che niente pagano sia nel-
l'entrare, sia nell'uscire (e sempre sono molte) sono
negligentissimamente dichiarate, o non lo sono affatto.
In tal modo non si può precisamente stabilire un conto
anche sopra la *quantità* delle mercanzie, circostanza
la meno difficile a comprovarsi.

È anche peggio per la *qualità*. Intanto essa in-
fluisce molto dippiù sopra il valore. Le nostre ricchezze
sono moltiplicate e diversificate: abbiamo portato tan-
te ricerche e varietà ne' prodotti della natura e della

arti, che sovente vi è la differenza di uno a cento, di uno a mille tra i valori di due cose quasi del medesimo genere, o che compariscono alle barriere sotto le medesime denominazioni generali; e s'aggiunga che sono le più preziose quelle che sono dissimulate, od anche nascoste, per essere esse, in generale, di poco voluminose. È dunque veramente impossibile d'avere una conoscenza anche approssimativa del valore delle mercansie esportate, o importate dal commercio; ed accordare qualche fiducia per questo riguardo alle dichiarazioni grossolane, ed ai rilievi dei registri, necessariamente imperfetti, ed incompleti, sarebbe lo stesso che ingannarsi a gran partito.

Ma ciò non è tutto. Quando si conoscesse esattamente la quantità e la qualità, e conseguentemente il valore di tutte le mercanzie esportate o importate dal commercio nel corso di un anno, bisognerebbe ancora sapere quanto ha costato durante lo stesso anno ai mercanti del paese per operare tali trasporti, ossia tutto ciò che essi hanno speso per commessi, per agenti, per legni, per attrezzi, per vitto, e per pagamento dell'equipaggio, e de' vetturali, fino al momento in cui ciascuna cosa sia pervenuta all'ultima sua destinazione. In una parola bisognerebbe conoscere tutta la massa delle loro spese. Poi queste spese sono tante somme, colle quali essi pagano la fatiga, e colle quali essi potrebbero pagarla per produrre cose utili, che aumenterebbero il totale della ricchezza nazionale. Queste somme dunque devono esser dedotte dal valore delle ricchezze entrate. Or quest'ultimo articolo è anche assai più difficile a conoscersi che gli altri. Non si ha alcun mezzo, alcun elemento per formarsene un'idea almeno approssimativa. Gl'interessati stessi nol sanno o almeno non saprebbero dir quali di queste spese soltanto debbano essere attribuite al solo commercio esterno, o imputate al commercio interno, e quali sono lucrate dagli stranieri,

quali dal compatriota. Esse si perdono, esse si diffondono nella circolazione generale. Ecco dunque un altro dato sconosciuto, ma importante.

Finalmente si potrebbe ancora censurare la fissazione del valore delle mercanzie, fatta al luogo dove esiste la dogana. Non è quello il luogo della compra, non quello il luogo dove saranno impiegate. Or in questi luoghi il loro valore è comprovato e realizzato. Molte di queste derrate hanno sofferto, o soffriranno avarie, prima o dopo il momento in cui saranno apprezzate ne' burò di dogana. Altre vantaggeranno di molto coll' esser portate al luogo della loro destinazione, o solamente per effetto del tempo che le migliora. Qual nuova sorgente d'incertezza!

Se con tante *desiderata* taluno può persuadersi di sapere qualche cosa della bilancia di cui trattasi, quest'è un' intrepido facitore di cifre; ma vi è molto di più. Quando si saprebbe, quando si supporrebbe, cosa impossibile per altro, che si sa realmente per scienza certa, che nel corso di una o più annate, è effettivamente entrata nella nazione una somma di valori maggiori di quella che n' è uscita, a che ciò condurrebbe? Primieramente questa differenza non potrebbe essere considerevole, poichè essa non può consistere che nel lucro definitivo di tutti i negozianti di questo paese occupato al commercio esterno. Or è ben piccola cosa ciò, in paragone della massa totale. Ciò non può fare un' oggetto importante che ne' piccioli stati, ove il forte della popolazione sussiste col commercio di trasporto per mare. Secondariamente, nulla può inferirsi da ciò, per rapporto all' accrescimento e diminuzione della ricchezza nazionale. Poichè questa nazione, supposto d' aver più importato nel suo seno, che trasportato fuora di essa durante un tempo, ha consumato durante questo stesso tempo, tutto ciò che essa ha importato, essa è realmente appezzentita del valore di tutto ciò che ha cacciato fuora, e di cui nulla le resta, quantunque essa abbia lucrato

nel cambio; se al contrario essa ha immesso molto, o ciò che torna allo stesso, se essa ha fatto dentro di se grandi opere utili e durevoli; essa ha potuto aumentare la somma dei suoi mezzi, osia, aver aumentato il suo fondo, esersi arricchita, quantunque nel medesimo tempo abbia fatta qualche perdita nell' estero.

Conchiudiamo dunque con *Smith* che non vi è altra bilancia che quella tra la produzione e la consumazione in ogni genere. È quella il segnale dell'ingrandimento, o del riducimento alla miseria. È essa che mediante progressi lenti, troppo spesso contrariati, ha gradatamente menate le popolazioni dalla loro miseria primitiva ad uno stato più felice. È essa, grazie all' attività, all' intelligenza degli uomini ed all' energia delle loro facoltà, che sarebbe dappertutto e perpetuamente in favore delle umanità, se coloro che governano le società non le sviassero e non le desolassero continuamente Lo stato di questa bilancia non è facile a comprovarsi con un calcolo diretto. Bisognerebbe fare per così dire un bilancio d'una nazione in due epoche stabilite, e poter far entrare nel suo attivo e nel suo passivo non solo le sue ricchezze materiali, ed i suoi debiti positivi, ma le verità e gli errori di cui è imbevuta, i buoni ed i cattivi sentimenti da cui essa va animata, le abitutini utili o nocive alle quali essa si è abbandonata, e le istituzioni funeste o benefiche che si ha date. Si comprende che un tale stato di conto è impossibile a formarsi. Ma gli effetti di questa bilancia, che è la sola reale, sono sensibilissimi all' occhio dell' osservatore filosofo. In quanto a quella del commercio propriamente detta, è una pura illusione o una miserabile inezia buona soltanto a far brillare qualche sulbaterno ingannatore o ingannato, agli occhi di qualche superiore ignorante o prevenuto.

Intanto un risultato prezioso e certo, può raccogliersi dagli stati, quantunque imperfetti delle importazioni ed esportazioni. Primieramente bisogna mettersi in mente,

ché le une sono quasi eguali alle altre, e che la leggiera differenza che può esistere tra esse, supponendo finanche di potersi percepire, e poco importante. Ma in seguito quando vedesi che le une e le altre sono considerevoli per rapporto al numero degli uomini di cui è composta la nazione, si può restare certo che questa nazione ha molta capacità, molta ricchezza, e che per conseguenza ciascuno de' suoi mentre ha molto godimento, se tuttavia queste ricchezze sono ben tra loro ripartite. Poichè tutto ciò che hanno esportato, essi avevano trovato il mezzo di proccurarselo; e tutto ciò che hanno importato nel ritorno, sono tanti mezzi di godimento, de' quali possono usare senza appezzentirsi, purchè essi non alterino il loro fondo. Così quando vedesi il valore di queste esportazioni ed importazioni gradatamente, e costantemente crescere dentro una nazione, per un certo numero d'annate, si può conchiudere con sicurezza, o che il numero de' suoi abitanti si è aumentato, o che ciascuno di essi ha maggiore comodità, purchè un' ineguaglianza troppo lesiva non vi si sia stabilita, o ancora che queste due marce progressive esistano; poichè esse hanno luogo quasi nell' istesso tempo. Nel caso opposto, si possono tenere per certi i resultati contrarii. Ben si vede che non bisogna comprendere nella massa delle ricchezze circolanti di cui parlo, quelle che altro non farebbero che passare soltanto pel canale del commercio di semplice trasporto: esse indicherebbero soltanto la grandezza di questo commercio, e non quelle della produzione. Ma con questa persuazione la nostra conclusione è certissima, al pari di tutte le conseguenze che sen possono ricavare. È questo quasi tutto ciò che ci possono far conoscere i registri delle dogane; ma questo fatto è importante, ed essi ce lo indicano con certezza, senza che vi sia bisogno per questo di esaminarli molto minutamente.

Sono queste le principali riflessioni che mi sono state

suggerite dai due libri dello *Spirito delle Leggi*, che ci occupano attualmente. Sarebbe a proposito di fare qui altre osservazioni sopra gli effetti morali del commercio. Ma ciò è un vasto soggetto se si vuol entrare ne' dettagliamenti; e se se ne prende soltanto le superficie, si vede facilmente che il commercio, ossia il cambio, essendo la società stessa, essa è l'unico legame tra gli uomini, la sorgente di tutti i loro sentimenti morali, e la prima e la più potente cagione dello sviluppo della loro scambievole sensibilità, e reciproca benevolenza. Noi ripeter dobbiamo da esso tutto ciò che abbiamo di buono e di amabile. Esso incomincia dal riunire tutti gli uomini d'una stessa colonia; in seguito liga tali società tra di esse, e finisce coll'unir tutte le parti dell'universo. Esso non estende, non provoca, non propaga meno i lumi che le relazioni. Esso è l'autore di tutti i beni. Senza dubbio cagiona guerre come cagiona litigi; ed è soprattutto grazie alle false vedute de' pretesi adepti che gli sono tanto nocevoli. Ma non è men vero che più lo spirito di commercio si aumenta, più quello di devastazione si scema; e che gli uomini i meno litigiosi sono sempre coloro che hanno mezzi tranquilli per fare lucri legittimi, e che possedono ricchezze vulnerabili. In quanto alla pretesa avidità che il commercio inspira a coloro che ne formano il loro stato speciale, è un rimprovero vago che bisogna rigettare come declamazioni le più insipide e le più insignificanti. L'avidità consiste nel rapire i beni altrui per violenza, o per furberie, come ne' due nobili mestieri di conquistatore e di cortiggiano. Ma i negozianti al pari degli altri uomini industriosi non attaccano il loro beneficio se non a' loro talenti, in virtù di convenzioni libere, e col reclamare la fede e la legge. Applicazione, probità, moderazione, loro sono necessarie per felicemente riuscirvi, e conseguentemente essi contraggono la migliore di tutte le abitudini morali. Se l'occupazione continua

per proccurarsi un lucro, li rende spesso un poco aspri pe' loro interessi, si può dire che si desidererebbe nel suo amico qualche cosa di più liberale e di più tenero; ma non si può esiggere la perfezione degli uomini presi in massa; ed un popolo che sarebbe in generale, modellato sopra coloro che abbiamo descritto, sarebbe il più virtuoso di tutti i popoli. Il disordine è il granuemico degli uomini: ovunque vi è ordine, vi è felicità. Amo ed ammiro coloro che fanno del bene; ma che nessuno faccia il male, e tutto andrà felicemente. Aggiungasi che l'uomo laborioso fa maggior bene all'umanità, anche col non farlo con animo deciso, che non ne può fare l'ozioso più filantropo con tutto il suo zelo. Credo dovermi restringere a queste poche parole sopra un tal soggetto.

Che mi sia soltanto permesso d'aggiungere inoltre che se il commercio interno è sempre un bene, il commercio esterno in se stesso ed abbandonato a se stesso giammai può essere un male. Senza dubbio se nella sola intenzione di somministrare più abbondantemente un articolo di commercio ai negozianti stranieri che la domandano, il governo inceppa e proibisce la produzione d'un'altra derrata utile o necessaria al ben essere degli abitanti, come spesso è accaduto in Russia ed altrove; senza dubbio, dico, in questo caso varrebbe meglio non avere affatto relazioni coll'estero. Ma ciò non è per mancanza del commercio, ma per quella dell'autorità. Parimenti in Polonia, ove un piccol numero d'uomini è proprietario non solamente dell'intero suolo, ma bensì di tutte le persone che lo coltivano, quando questi proprietarii ammassano tutte le biade che i loro servi si affaticano a produrre per venderlo nell'estero, e comprare al ritorno oggetti di lusso che essi consumano, tutto il mondo non è che vieppiù miserabile. Sarebbe meglio che questi magnati non trovassero a vendere i loro grani. Forse essi farebbero pruova di

nutrirvi uomini, i quali procurerebbero d'imparare a poco a poco una parte delle cose che desiderano. Ma ripetiamo di nuovo, questo non è per fallo del commercio. Si può ancora aggiungere che in questo medesimo caso col suo effetto lento ed inevitabile di ammiscrire i prodighi, in offrendo loro godimenti, e di illuminare gl'infelici col far penetrare tra essi taluni uomini meno abbrutiti esso tende necessariamente a ricondurre un' ordine di cose non detestabile. Altrettanto si può dire delle guerre abbominevoli e ruinose che spesso si fanno per conservare l'impero del monopolio esclusivo di qualche colonia lontana. Ciò non nasce dal commercio ma dalla mania della dominazione e dalla demensa dell'avidità; o come diceva Mirabeau intorno alla carta monetata, e come si potrebbe dire di molte altre cose, *è questo un' orgia dell' autorità in delirio.* Or è ciò, secondo sembrami, una parte che avrebbe dovuto sviluppare il nostro autore con tutta l'eloquenza di cui egli era dotato, in vece di tante cose insignificanti e false, che ha lasciato sfuggire dalla sua penna in mezzo a tante altre degne di tutta l'ammirazione.

Ma seguiamolo in altri oggetti.

# LIBRO XXII.

*Delle leggi nel rapporto che hanno coll' uso della moneta. Il danaro ha un valore naturale; e perciò può essere la misura di tutti gli altri valori; cosa che non può essere la carta che non è altro che un segno Quando il metallo è coniato con un impronta che ne attesta la quantità, e la qualità, è moneta. Due metalli non possono essere nell' istesso tempo entrambi moneta fondamentale. Il danaro può consumarsi o conservarsi, fittarsi o vendersi come qualunque altra ricchezza. Il servizio dei cambiatori e banchieri consiste nel convertire una moneta in un'altra, nel trasportarla da una città in un'altra, nello scontare le cambiali non ancora scadute. Le grandi compagnie che essi formano per quest' oggetto, sono pericolose; i loro successi sono poco importanti. I debiti pubblici fanno alzare l' interesse del denaro.*

Le monete sono un soggetto molto grande, agli occhi di taluni uomini che si credono d' assai abili, e che s' immaginano che vi siano molte cose argute da dire su la moneta, su l' uso, su la circolazione e su i mezzi di renderla facile, ed anche di supplirvi. In quanto a me confesso che non vi vedo misteri tanto occulti, e sono anche convinto che in questo genere come in tutti gli altri, tutto ciò che si avvicina alla sottigliezza non fa che aviare della retta ragione. Mi limiterò dunque ad un piccol numero d' osservazioni, tanto più che credo fermamente di aver detto nel libro precedente, a proposito del commercio, la più gran parte di ciò che v' ha di più essenziale da rimarcare sù le proprietà e gli effetti del metallo monetato.

La società consiste essenzialmente nel commercio, ed il commercio nel cambio. Tutte le mercanzie, come abbiamo veduto, hanno un valore naturale e necessario, quello della fatiga indispensabile per produrlo; ed un valore di vendita, quello cioè delle altre mercanzie che si trovano a barattare con esse. Tutti questi valori diversi sono successivamente misure gli uni degli altri; ma sono variabili e fragili, e conseguentemente difficili ad apprezzarsi a fissarsi, a conservarsi. Tra queste derrate, che tutte hanno un valore, se ne trova una omogenea, inalterabile, divisibile, atta a trasportarsi: essa diviene naturalmente la misura delle altre. Quest' è il denaro. Ciò che ne comprova la qualità e la quantità con la più grande scrupolosità forma il titolo ed il peso; l' autorità pubblica v' imprime una marca. Esso diviene moneta. Quest' è tutto il mistero.

Questa breve spiegazione della natura della moneta, ci mostra primieramente, non potervi essere che un metallo che realmente sia moneta, o sia al valore del quale si rapportino tutti gli altri valori; poichè in ogni calcolo non vi può essere se non una sola unità di misura. Questo metallo è il danaro, poichè esso si presta più che ogni altro al gran numero delle suddivisioni di cui si ha bisogno ne' cambii. L' oro lo viene a soccorrere pel pagamento di più grandi somme; ma sussidiariamente, e col rapportare il valore dell' oro e quell' argento. La proporzione approssimativa è, in Europa, di quindici e sedici ad uno. Ma essa varia di valore come tutte le altre proporzioni, secondo le richieste. Nella China ordinariamente è di dodici o tredici ad uno, ciò che rende profittevole il portarvi l' argento poichè per dodici once di argento vi avete un' oncia di oro, che al vostro ritorno in Europa vale quindici once di argento: voi ne avete dunque guadagnato tre. Intanto le autorità politiche possono battere la moneta d'oro e fissarne la proporzione con quella d' argento,

bisia stabilire che quante volte non vi saranno stipulazioni contrarie si riceverà indifferentemente un' oncia d' oro, o quindici, o sedici once d' argento. E perciò esse stabiliscono, che nelle azioni giudiziarie, quando vi sono somme, che devono produrre un interesse che non è stato determinato dalle parti, quest' interesse sia del tanto per cento. Ma esse non possono, o almeno non devono mai impedire ai particolari di regolare tra di loro la quantità d' oro, ch' essi vogliono dare, o ricevere per una certa quantità d' argento, e di determinare a loro talento l' interesse della somma, ch' essi prestano, o che prendono in prestito. In tal guisa queste due cose si fanno sempre nel commercio anche in dispetto di qualunque legge contraria, poichè senza ciò non si farebbero contratti. In quanto alla moneta di rame essa non è una moneta vera, ma falsa. Se essa contenesse la quantità di rame equivalente realmente alla quantità di argento, alla quale si fa corrispondere, essa sarebbe cinque, o sei volte più pesante, di quel che è: ciò che la renderebbe molto incomoda: ed anche questa proporzione variarebbe giornalmente come quella dell' oro. In tal guisa la moneta di rame vale soltanto per la quantità d' argento, che si è convenuto di dare in baratto. Così essa non deve servire, che ne' piccoli resti, ne' quali tale esagerazione di valore, è di piccola importanza. Ma quando si autorizza, come qualche volta è accaduto, a pagare grosse somme in moneta di rame, è questo un vero furto, poichè colui che la riceve non può giammai trovare, agevolmente, a regalizzare queste grandi masse in argento, pel loro valore nominale; ma solamente pel loro valore reale, ch' è cinque, o sei volte minore.

In secondo luogo si vede, che quando si è coniato per la prima volta l' argento per moneta, è stato molto inutile inventare nomi di monete nominali, come lire, scudi, danari ec. sarebbe stato più chiaro dire sem-

plicemente, un pezzo di un' oncia, di un grosso, di un grano, che un pezzo di tre lire, di trenta, di ventiquattro, di dodici, di quindici soldi. Si sarebbe sempre saputo qual peso di argento vi voleva per ciascuna cosa, ma subito che per una volta tali denominazioni arbitrarie sono state ammesse, e di esse si è ciascuno servito in tutte le convenzioni, bisogna guardarsi dal farvi cambiamenti. Poichè quando ho ricevuto trenta mila lire, ed ho promesso di restituirle in tal tempo, se nell' intervallo il governo viene a dire, che la quantità d' argento, che chiamavasi tre lire, si chiamerà sei lire, o ciò, ch' è la stessa cosa, s' egli fa scudi di sei lire, che non contengono più argento, di quel che ne contenevano gli scudi di tre, io, che pago con questi nuovi scudi, restituisco realmente la sola metà del danaro, che ho ricevuto. In breve, questo è un rubare; ed è questo, bisogna confessarlo, ciò che quasi tutt' i governi hanno si sovente fatto con tanta audacia, e con si scarsa misura, che per esempio, ciò che chiamasi attualmente in Francia una *lira*, e che era altra volta una lira d' argento di dodici once, n' è appena l' ottantesima parte oggigiorno che il marco, composto di otto once, vale cinquantaquattro di queste lire. Dunque in differenti volte si sono rubate l' ottantunesima parte di ciò, che si doveva; e se esiste ancora una rendita perpetua di *una lire*, costituita in quei tempi antichi per venti lire ricevute, oggi si paga coll' ottantunesima parte di ciò, che si è promesso originariamente, e di ciò, che si doveva realmente. Egli è vero, che quando un governo ha diminuito per metà il valore della sua moneta, nell' indomani, se vuol comprare mercanzie, gli si domanda metà dippiù del valore nominale, per avere lo stesso valore reale, e, da un'altra banda, gli si paga la medesima quantità nominale di tributo ch' è imposto, ossia, gli si paga metà di meno del valore reale, ed in tal guisa egli è per metà impoverito. Ma egli aumenta le imposte, e per provisione,

si è liberato ; ciò chiamasi un' operazione di finanza. Oggigiorno non si commettono più tali sorte d' iniquità ; ma sen fanno delle equivalenti , come , per esempio , quando ciascuno è obligato a prendere la carta per l' argento , como fanno adesso quasi tutt' i governi dell' Europa.

È chiaro dietro ciò che noi abbiam detto , che l' argento non è la misura de' valori delle altre cose , se non perchè esso ha un valore in se stesso. È ingannarsi stranamente il dire , che esso ne sia il segno. Esso non è segno , ma l' equivalente. Questo errore ha menato ad un altro ; ossia a credere che la carta potesse in virtù di un' ordine dell' autorità equivalere all' argento. La carta non ha altro valore reale che il suo prezzo di fabbricazione , e per valore di vendita soltanto il suo prezzo nella bottega come carta. Quando io posseggo una promessa , un' obbligazione qualunque di un uomo solvibile , di pagarmi a vista cento once d' argento ; questa carta ha il solo valore reale di un foglio di carta ; non ha quello di cento once d' argento , che mi promette : per me non è che un segno che riceverò queste cento once d' argento a mio piacere. Se questo segno è certissimo , non devo soffrire per realizzarlo. Potrò anche senza prendermi questa pena passarlo ad un' altro che sarà tanto tranquillo quanto me , e che anche amerà meglio questo segno , che la realtà , per essere esso meno pesante , e più facile a trasportarsi. Noi entrambi non abbiamo alcun valore, tuttavia siamo egualmente sicuri d' averlo quando lo vorremo , per quanto siamo sicuri coll' argento di aver da mangiare quando ci prenderà fame. Ma si venga a dirci con autorità : ecco una carta sopra la quale è scritto : *Bono* per cento once d' argento ; vi ordino di prenderlo ; e di darlo per questo valore : ordino agli altri di riceverlo , e proibisco a tutti voi di giammai pretendere , che sia realizzato. È chiaro che io non posseggo se non un pezzo di carta , che non è per me il segno che riceverò

il valore che annunzia; che è anzi certissimo che io non lo riceverò; che non troverò giammai persona, la quale volontariamente, e liberamente lo prenda per questo valore; che la sola presenza attuale de' supplizj incessantemente minaccianti mi vi può costringere, e che in tutte le transazioni fatte a piacimento, e che potranno scappare alla vista dell' autorità oppressiva, questa carta sarà contata per nulla, o per la debole porzione del valore nominale, che dietro talune circostanze si può credere che esso procurerà un giorno. In tal guisa nessuno oserà dirmi: le vostre cento once d' argento in carta nulla valgono; ma sarò costretto di dare diecimila in carte per la medesima cosa, che mi sarebbe venduta per cento in danaro. Questa è la sorte inevitabile di tutte le carte forzate: poichè se esse sono buone, non vi è necessità di forzare alcuno a riceverle, e se sono cattive il renderle forzose non fa che aumentare di più la diffidenza in esse.

Da che l' argento ha un valore, che gli è proprio, come tutto ciò ch' è utile, da che essa è una ricchezza come un' altra, ne siegue ancora, che colui, il quale lo possiede può disporne, come di qualunque altra cosa; che egli ha il dritto di consumarlo, o di conservarlo, di donarlo, o di prestarlo, di fittarlo, o di venderlo, secondo la sua volontà, come abbiam detto nel libro tredicesimo. Venderlo è servirsene per comperare altra cosa; fittarlo è cederne l' uso per un tempo, mercè una retribuzione che chiamasi *interesse*. Non vi ha più ragione ad obligare il possessore d' argento ad affittarlo, mercè una retribuzione più debole di quella ch' egli ne può trovare, che costringerlo a darne per un' altra mercanzia più di quello che se gli domanda, o a forzare il possessore dell' altra mercanzia a darla per meno danaro, di quel che gli viene offerto. Quante volte l' autorità commette uno di questi attentati al dritto di proprietà, essa disturba tutte le relazioni sociali. Bisogna

che essa impieghi mezzi di rigore odiosi, ed anche questi si sfuggono per mezzo di sutterfugii, di controlettere, ec.; cose tutte che favoriscono il briccone, ed espongono l' onesto uomo. Bisogna essere molto limitato, o aver rinunciato alla sua ragione, per non comprendere ciò. (39)

In quanto al *cambio*, che consiste essenzialmente nella conversione della moneta di un paese in quella di un altro, il particolare ha unicamente interesse di sapere se la quantità di moneta, ch' egli domanda, contenga esattamente altrettanto d' argento di quella che dà, e pagare il dritto di commessione a colui che gli presta tal servizio; e per il cambiatore, o banchiere suo scopo è d' imbrogliare, o oscurare questa equazione, a fin d' introdurvi qualche ineguaglianza a suo profitto per aumentare il suo salario conosciuto. Oltre di questa circostanza ve n' è un' altra che in taluni momenti, molti abitanti di una città, dovendo pagare debiti agli abitanti di un' altra città, vengono in folla a portare il loro danaro a' banchieri per domandarne effetti pagabili nell' altra città. Ciò imbarazza questi banchieri, se non hanno colà fondi sufficienti. Essi possono ancora essere obbligati di farne ivi trasportare, ciò che produce rischi, e spese. Donde accade che per cento once d' argento che gli portate, voi vi contentate della lettera, che vi vi dà e che contiene l' obbligazione di pagarne novantatre, ed anche novantasette; perdendosi così il due, o il tre per cento. Nel caso contrario accadendo la medesima cosa nell' altra città, se loro si porta novantasette, o novantotto once d' argento, essi possono darne cento in tale città, senza perdervi. Ma essi fan sempre in modo che i particolari sopportino il più della perdita, e non profittino di tutto il vantaggio. Questi istessi cambiatori, o banchieri fanno ancora un' altro negozio; consistente in pagare in argento ogni buon biglietto, o lettera di cambio, di cui non ancora è giunta la scadenza,

col dedurre dalla somma l'interesse, che se ne ritrarrebbe durante il tempo, che resta a correre fin' all' epoca della scadenza; ciò chiamasi *escomputare*.

Questi cambiatori, o banchieri alle volte si riuniscono insieme, e formano grandi compagnie per fare, con maggiori fondi l' uno o l' altro di questi commerci, o tutti e due nel medesimo tempo. Ciò può essere utile in quanto che facendo più affari, essi si possano contentare d' un beneficio minore sopra di ciascuno, obbligare con ciò i loro rivali a ribassare anche il loro profitto per sostenere la concorrenza, e diminuire in tal modo la tassa generale delle spese di cambio, di sconto, e quindi dell' interesse del danaro, ciò ch' è veramente un bene. Accade parimenti, che queste grandi compagnie avendo molto credito, cacciano fuora somme considerevoli con biglietti pagabili a vista; e siccome sono riconosciuti per buonissimi, così li prendono per contante, e durante questo tempo esse fanno negoziare il loro danaro. È questo come se vi fosse una maggior quantità di danaro nel paese, ciò che per taluni riguardi può essere ancora un vantaggio, quantunque io lo creda molto tenue; poichè vi sia, o non vi sia molto danaro in un paese, la circolazione si fa nell' istesso modo ne' due casi. La sola differenza è che la medesima quantità di denaro rappresenta più o meno di mercanzie in un caso, che non nell' altro. Comunque però vada la cosa, in ciò consiste unicamente la manovra di tutte queste banche. Ma affinchè esse producano i buoni effetti, che abbiam veduti, bisogna che esse non siano nè protette, nè privilegiate; che sempre sen possano stabilire altre, e soprattutto che esse possano sempre, ed in ogni istante esser costretti a realizzare i loro biglietti a vista. Poichè senza queste condizioni, in vece di scemare il prezzo del loro servizio, esse ben tosto lo aumenterebbero, in virtù de' vantaggi del monopolio, e finirebbero anche prontissimamente col prendere dilazione pagare i loro

biglietti a vista : ciò che è una vera banca rotta, e, quel che è peggio, stabilisce tutto di botto nella società una vera carta monetata forzosa. Al rimanente quando queste banche camminano bene, cosa rarissima, e non vista giammai per lungo tratto di tempo in alcuna parte, esse meritano anche più l'alta stima, che loro si accorda. Produrre, fabricare, trasportare, ossia estrarre le materie grezze con intelligenza, darle forma con industria, e cambiarle a tempo opportuno; o in altri termini, far la maggiore possibile fatica, e renderla la più fruttuosa per quanto si può; ecco la gran sorgente della ricchezza delle nazioni. Tutt'i piccoli profitti, che si possano fare sopra il cambio, sopra lo sconto, sopra l'interesse di talune somme fittizie, e sopra roberie di tale specie, sono lucri di molto deboli, che possono forse fare la fortuna di taluni particolari; ragioni che li fan tanto vantare; ma che sono ben poca cosa in paragone della massa degli affari, e ben indifferenti alla prosperità d'una nazione. Grande errore è l'attaccarvi importanza. Ed ecco secondo me, tutto quello che può dirsi di essenziale, e di vero sopra le monete.

Poichè Montesquieu ha stimato a proposito parlare in questo libro de' debiti pubblici, è di bene osservare, che non solamente essi hanno l'inconveniente di produrre la necessità delle imposte, onde pagarne gl'interessi, e di far vivere con questi interessi una folla di oziosi, che senza ciò sarebbero obligati di faticare, o di fare utilmente impiegare i loro capitali, ma inoltre, che essi non hanno il vantaggio di scemare la tassa dell'interesse del danaro, come lo dice il nostro autore al libro sesto.

Il debito pubblico produce al contrario un'effetto opposto; poichè un governo che prende in prestito non può forzare alcuno a prestargli danaro. Bisogna che egli permetta un interesse capace di determinare il mutuan-

te, e conseguentemente almeno eguale a quello che offrono ordinariamente i particolari solvibili. Ma tutte le somme che si prestano a lui sarebbero state prestate ad altri. In conseguenza, si aumenta la concorrenza per prendere in prestito, e quindi l'interesse si mantiene più alto che nol sarebbe stato: donde accade che molte speculazioni di agricoltura, di manifattura, o di commercio, che sarebbero state fruttuose col prendere fondi a minore interesse, diventano impossibili. È questo un grande ostacolo alla produzione generale.

L'interesse del danaro preso in prestito produce sopra tutti gli affari l'effetto, che risulta dall'imposta fondiaria sopra la coltivazione. A misura che l'uno, e l'altra aumentano, vi sono semprеppiù e terre ed intraprese che non valgono più la pena di essere coltivate, o tentate.

---

# LIBRO XXIII.

*DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO COL NUMERO DEGLI ABITANTI. La popolazione viene arrestata presso i selvaggi dalla mancanza de' mezzi, e presso i popoli civilizzati dalla cattiva ripartizione de' mezzi. Ovunque vi è comodità, libertà, eguaglianza, lumi, essa aumenta rapidamente. Al rimanente non è la moltiplicazione degli uomini che dee desiderarsi, ma la loro felicità.*

Se recherà meraviglia vedere un capitolo di politica incominciare dalla traduzione molto cattiva di un pezzo di Lucrezio, si resterà molto più sorpreso di tutto ciò che trovasi disposto in questo libro, e ciò senza disapprovazione, o anche con elogio, sopra i mezzi di aumentare, o di diminuire il numero de' cittadini di uno stato, sopra i dritti de' genitori su la vita de' loro

figli e sul loro matrimonio, sopra l'intervenzione del governo in tutto ciò ec. ec. É impossibile seguire in simili idee il nostro autore passo a passo. Noi incominceremo dunque da talune riflessioni generali, ed in seguito procureremo d'osservare più da vicino la natura dell'uomo, sopra la quale l'arte, e soprattutto l'arte sociale deve sempre regolare e modellare i suoi concepimenti e le sue istruzioni.

Ogni essere animato è trascinato a riprodursi dalla più irresistibile di tutte le inclinazioni. Un uomo ed una donna di età matura di buona costituzione, e col potere di largamente provvedere alla loro sussistenza sono sempre capaci, durante il tempo della loro vita, nel quale essi sono proprii alla propagazione, di fare più di due, più di quattro, o anche più di sei figli. Quindi, quando si supponesse che secondo il corso della natura, la metà o anche i due terzi di questi figli dovessero perire prima di giungere in istato di produrre altri simili, supposizione certamente molto esagerata, l'uomo e la donna di cui trattasi dovrebbero ancora prima di finire la loro carriera, lasciare una posterità più che sufficiente per rimpiazziarli; e la popolazione dovrebbe sempre andar crescendo. Se dunque la vediamo stazionaria e rara presso i popoli selvaggi, e quasi straordinaria, quantunque più numerosa presso le vecchie nazioni civilizzate, bisogna ricercarne le cagioni. In quanto a' selvaggi la ragione ne' è senza dubbio, che le carestie, gli accidenti impreveduti, le intemperie, le epidemie, portano via sovente una parte degli uomini adulti, ed alterano le sorgenti della riproduzione in coloro che restano, e che la nudità, il bisogno, l'impossibilità di portare le cure necessarie, la mancanza d'intelligenza e di affezione, fanno perire la più gran parte de' fanciulli che nascono. Per le nazioni civilizzati, quantunque lo sviluppo dell'industria, l'accrescimento de' mezzi e delle risorse abbia

loro permesso di moltiplicarsi molto più, esse si arrestano ne' loro progressi, quando i loro vantaggi diventano troppo malamente ripartiti. Un picciol numero di uomini di classi comode e privilegiate, divora la sussistenza di una grande moltitudine; ed intanto essi sono snervati dagli eccessi, dall'indolenza, da' lavori intellettuali, dalle passioni; e sia effetto del calcolo, sia quello dell' alterazione fisica o morale della loro natura, essi non moltiplicano. Durante questo tempo, gli uomini e le donne della classe povera, a' quali si strappa giornalmente una parte considerevole del frutto delle loro fatiche, sono indeboliti da una fatica eccessiva, languiscono nella miseria, e diventano vecchi pria del tempo. Essi fanno ancora un gran numero di figli, ma questi sono deboli. Non possono, nè sanno curare la loro salute, nè soccorrerli nelle loro infermità, e ne perisce quindi una quantità prodigiosa. Siccome quest' infelici formano incomparabilmente il più gran numero nella società, la loro povertà influisce prodigiosamente su le tavole delle mortalità; e son persuaso che essa sola è quella che ha fatto credere in Europa, che circa la metà de' fanciulli muore fin da' suoi primi anni. Comunque però sia, egli è certo che presso i popoli selvaggi esistono tanti uomini quanti il debole sviluppo della loro intelligenza ne può difendere contro tutte le eventualità della morte. I popoli civilizzati al contrario hanno mezzi più potenti, sono più numerosi sopra una stessa estensione di terreno, ma non così numerosi quanto il potrebbero essere. Presso di essi esistono uomini per quanto, ed in proporzione che i governatori, i grandi, i ricchi, ed in generale tutti gli oziosi lasciano mezzi di sussistenza alla classe laboriosa e povera, che produce più di quello che essa consuma. Quindi dal momento in cui il governo diviene più dolce e meno rapace, riforma taluni abusi, raffrena taluni oppressioni, da

che finalmente taluni fondi o talune rendite ritornano dalle mani degli oziosi in quelle de' laboriosi, tutto ad un tratto si vede quasi subitaneamente crescere la popolazione. Ciò è tanto vero che negli Stati uniti d' America ove si hanno i vantaggi della civilizzione senza averne gl' inconvenienti, ove il popolo è istruito e conseguentemente fa un lavoro assai produttivo, ove egli gode pienamente del frutto delle sue fatiche, ove non deve pagare nè decime, nè dritti signorili, e neppure estaglio poichè ordinariamente il terreno che coltiva è suo, nè imposte molte gravose, nè l' imposta più gravosa quella dell'oziosità e dell' ignoranza, effetto della miseria e dello scoraggimento; la popolazione si duplica in ogni venti anni; e che chè sen dica, *l'immaginazione* non è esagerata in questo accrescimento. Si potrebbe anche osservare al contrario, che qualunque ne sia la causa, vi sono pochi vecchi, poche longevità rimarchevoli, in guisacchè la durata mezzana della vita umana sarebbe più breve presso di noi, che in Europa, se in questa vecchia Europa il numero prodigioso de' fanciulli che periscono, non diminuisse estremamente questo punto di mezzo. Egli è ben vero che quando noi non avremo più nuove terre ad occupare, gli uomini s' imparozzeranno un poco più gli uni cogli altri, e questa progressione si potrà rallentare; ma fino a che ciascuno faticherà con intelligenza e liberamente, e raccoglierà per se solo il frutto di questi lavori, non vi sarà famiglia alcuna che non lasci dopo di essa figliuoli più che non ne bisognano per rimpiazzarla. In tesi generale, si può dire che, nella nostra spezie, la fecondità naturale essendo grandissima, ed aumentando anche col buono stato degl' individui, esistono sempre uomini in un paese per quanto ed in proporzione che essi sanno, e possono procurare i mezzi di loro sussistenza. Intanto affinchè questa massima sia pienamente giusta, non bisogna intendere per mezzi di sussistenza

soltanto gli alimenti, ma tutte le conoscenze, tutte le risorse, e tutt'i soccorsi per mezzo de' quali noi possiamo preservarci da tutte le miserie e da tutte le infelicità cui andiamo soggetti. È questo ciò che concerne la possibilità della popolazione, e questa maniera di guardarla fa molto chiaramente vedere, perquanto mi pare, qualsia la maniera di accrescerla. Comodità, libertà, eguaglianza, lumi, son questi i principali mezzi; e tutte le ordinanze di Augusto e di Luigi decimoquarto sopra i matrimonii, sono tanti espedienti miserabili, e ridicoli.

Consideriamo ora quest' argomento sotto un altro aspetto. È egli forse tanto da desiderarsi, che si moltiplichino gli uomini in un paese, quanto i conigli nelle conigliere? Nessuno de' nostri politici ha giammai immaginato che ciò potesse formare questione, e nessun desposta esiterà nella risposta. Uno dei più grandi uomini che abbia giammai regnato, Federico II, ha sporcato una delle sue lettere a Voltaire colla seguente frase: « Io li riguardo (gli uomini) qual ordine di cervi in un parco d'un gran signore, e che non hanno altra funzione che di popolare e riempire una chiusa (40). » Egli è vero che Voltaire lo rimprovera severamente d'una tale massima, e gli cita in risposta una massima di Milton, che racchiude una verità ben terribile per gli oppressori: « Tra esseri ineguali non vi è società (41). » Tuttavia era quello il sentimento d'un Re ancora giovine, che aveva passato la sua vita tra le disgrazie, e che regnava da un sol anno; e questo re è uno de' migliori che giammai abbia esistito. Giudicate, che cosa possono pensare principi senza lumi, e che abbiano goduti di una lunga prosperità. Partendo da questo principio chiaramente si vede che bisogna moltiplicare la cacciagione poichè più sen ha, più sen uccide; più sen fa uccidere, più sen mangia. Per noi che abbiamo in vista la felicità anche di questi poveri animali, e

non già la soddisfazione vera o falsa de' loro nobili padroni, ci sembra chiaro che trattasi di renderli felici e non già di renderli numerosi.

Abbiamo veduto, in parlando del commercio, che quando venti uomini fatigano senz' arte e senza strumenti, essi si procurano godimenti come venti, e ciascuno gode come uno; e quando col mettere maggior intelligenza ne' loro lavori, li rendono più produttivi, essi possono giungere fino a proccurarsi cento volte dippiù i mezzi di godimento, ed a godere ciascuno cento volte di vantaggio, se restano nello stesso numero; ma che essi godono ciascuno come dieci, se pendente questo tempo diventano dieci volte più numerosi. Questo calcolo è semplice. Egli è vero intanto che divenuti dieci volte più numerosi, essi fanno anche dieci volte dippiù di lavoro, e che in tal guisa la loro moltiplicazione non è in detrimento della loro comodità, almeno non vi è che per la sola somma de' sagrifizi che ha costato loro l'educazione de' figli, da' quali il loro numero è stato accresciuto, e non diviene veramente un male che quando gli uomini sono talmente numerosi, che s'imbarazzano gli uni gli altri, e s'impediscono reciprocamente ad impiegare le loro facoltà tanto utilmente per essi quanto il potrebbero fare se fossero meno ravvicinati.

Comunque siasi, egli è certo che l'aumento del numero degl' individui è una conseguenza del loro ben vivere; ma che il loro ben vivere è l'unico scopo della società, e la loro moltiplicazione n'è soltanto l'accessorio, spesso poco da desiderarsi. Del resto poi quando anche ne fosse il principale, i mezzi che abbiamo indicati sarebbero i soli efficaci per produrre tale moltiplicazione tanto stoltamente desiderata. Tutti quelli che rivoltano la natura, che feriscono la libertà naturale, che raffreddano i sentimenti che sono in tutti i cuori, che strappano a ciascuno tutto o parte della libera disposi-

zione della sua persona; tutti quelli finalmente che esigono l'azione violenta dell'autorità che niuno ha potuto dare ad un altro sopra di se stesso, non otterranno punto il fine. Gli uomini non sono tante macchine impassibili, ma esseri sensibili; i loro sentimenti sono le più grandi risorse della loro vita, soprattutto quelli che emergono dal fondo stesso della loro costituzione. D'altra banda quando dico essere desiderabile che il numero degli uomini non si aumenti al di là d'un certo termine, non si dee conchiudere potersi dare a chiunque il potere di risecare l'eccedente dal numero de' viventi: ogni essere animato, appena nato è capace di godimento e di dolore, non è la proprietà d'alcuno, nè del padre, nè dello stato; egli, è suo proprio. Per effetto della sua stessa esistenza, egli ha diritto alla sua conservazione. Privarlo di essa, è un delitto che è stato autorizzato da molti legislatori, contro de' quali i teologi de' loro paesi non hanno reclamato.

Ma non dare vita a questo essere, quando esso non potrebbe vivere se non infelicemente, e rendere infelice anche i loro prossimi, è un atto di prudenza, ch' è stato contrariato e condannato da molte disposizioni legislative e precetti religiosi. In tal guisa spesso cammina il mondo. Ciò ci mena naturalmente al soggetto di due seguenti libri.

---

# LIBRO XXIV.

*Delle leggi nel rapporto che hanno colla religione stabilita in ciascun paese, considerata nelle sue pratiche ed in se stessa.*

# LIBRO XXV.

*Delle leggi nel rapporto che hanno con lo stabilimento della religione di ciascun paese e della sua polizia esterna.*

La religione non è un soggetto difficile a trattarsi sotto il rapporto dell'arte sociale. Lo spirito delle leggi a questo riguardo deve essere di non mutare nè inceppare le opinioni religiose di qualunque cittadino, di non adottarne alcuna, e d'impedire che nessuna abbia la menoma influenza sopra gli affari civili. Senza alcun dubbio vi sono talune religioni più nocive delle altre per gli usi che adottano, per le massime perniciose che consagrano, pel celibato de' loro preti, per i mezzi di seduzione, di corruzione o solamente d'influenza che esse danno loro, per la loro dipendenza da un Sovrano straniero, soprattutto per la loro aversione più o meno grande pe' lumi in qualunque genere. Ma nessuna, qualunque essa siasi, appartiene in verun modo all'insieme del corpo sociale. Essa è un rapporto immediato e particolare di ciascun individuo coll'autore di tutte le cose. Essa non è nel numero di quelle cose che egli ha potuto mettere in commune co' suoi consocii o concittadini. Giammai uno può essere obbligato a pensare nell'istesso modo o altrimenti che un'altro, poicchè nessuno n'è il padrone. Del pari niuno può essere astretto a

non cambiar pensiero. Ogni religione consiste essenzialmente in opinioni puramente speculative chiamati *dogmi*. Sotto tale rapporto, tutte, eccettuata la *vera*, sono tanti sistemi filosofici più o meno temerarj, più o meno contrarj alla savia riserva della sana logica. Tutte songiungon a tali dogmi, taluni precetti di condotta. Se taluni di questi precetti sono contrarj alla sana morale sociale ( e questo spesso accade, poichè tutte sono state fatte in tempi d'ignoranza e che la morale non può essere depurata se non in tempi rischiarati, e non ancora lo è complètamente ) tali precetti sono un male. Se i precetti di condotta adottati da una religione, fossero tutti irreprensibili, essi ancora avrebbero il torto, che essa loro darebbe per base talune opinioni azzardate, in vece di fondarli sopra la sana ragione, e sopra ragioni indistruttibili. È questo il caso di dire con molto più di ragione quel che Omar diceva dell'Alcorano: *se tutti questi libri insegnano la stessa cosa che la ragione, essi sono inutili: se insegnano il contrario, sono nocivi*. Il governo dunque non deve giammai far insegnare alcun sistema religioso ( *eccettuata la vera religione* ), ma la migliore dottrina morale riconosciuta per tale dagli spiriti i più illuminati del tempo, nel quale esso esiste. D'altronde le opinioni religiose hanno ciò di particolare, che esse danno un potere senza limite a coloro che l'annunziano, sopra coloro che li credono realmente i depositari, e gl' interpreti della volontà divina. Le loro promesse sono immense per l'avvenire. Nessuna potenza temporale le può bilanciare. Da ciò segue che i preti sono sempre pericolosi per l' autorità civile; oppure che per essere da essi sostenuti, si adorano tutti i loro abusi e si fa un dovere agli uomini di sagrificargli tutti i loro dritti; in guisa che fino a tanto che sono in gran credito, nè libertà, e neppure oppressione tranquilla è possibile. Così ogni governo che vuole opprimere, si attacca i preti, poscia si affatiga a renderli potenti, per

servirlo. Quello che vuole la felicità e la libertà s'occupa a discreditarli mercè il progresso de' lumi. Ecco a che si riduce lo spirito delle leggi sopra questo punto. Sembrami inutile l'andare a cercare cosa debba fare l'autore d'una religione, per farla gustare e dilatare. Oso credere che non si fabbricheranno più nuove religioni, almeno presso le nazioni culte.

## LIBRO XXVI.

*Delle leggi nel rapporto che debbono avere con l'ordine di cose sopra le quali esse stabiliscono. Da questo libro non vi è cosa da ritrarne.*

Sotto un titolo tutto epigmatico, questo libro si riduce a questo sol punto: che non bisogna decidersi sopra di una questione, pe' motivi che hanno determinato sopra un' altra di differente natura. Questo è pur troppo evidente, a non far saltare il destro ad alcuno per negarla. Io dunque non mi arresterò su di essa; tanto più che tutte le decisioni esposte sopra i numerosi oggetti che s' adducono in esempio, sono anticipatamente giudicate, almeno alla mia maniera di vedere, dai principii che ho stabilito precedentemente, in trattando delle differenti materie alle quali tali oggetti si riferiscono. Se le discutessi di nuovo, altro non farei che ripetermi, e quando si sono stabilite talune basi, non è necessario di esaminare, l'un dopo l'altro, ciascun caso particolare. Non avendo dunque istruzione alcuna nuova a trarne da ciò, passo oltre senza più arrestarmi.

## LIBRO XXVII.

*Dell' origine delle leggi romane sopra le successioni.*

## LIBRO XXVIII.

*Dell' origine e delle rivoluzioni delle leggi civili presso i francesi. Questi due libri sono entrambi istorici. Non mi fermo su di essi.*

Il mio oggetto in questo comentario non è di fare l' apologia dell' erudizione di Montesquieu; e molto meno di congiungermi con coloro che gli rimproverano d' avere malamente compreso lo spirito di quelle leggi antiche, nella cui oscurità egli ha tentato di penetrare. Io mi sono proposto soltanto di stabilire taluni principii della scienza sociale. Or siccome questi due libri sono puramente istorici, e niente sen può ricavare, relativamente alla teoria della formazione e della distribuzione de' poteri, nè per quella della formazione e distribuzione della ricchezza, così li passerò interamente sotto silenzio.

## LIBRO XXIX.

*Del modo di comporre le leggi. Niente di ristruttivo vi è qui, eccetto nella maniera della quale Condorcet ha criticato questo libro, e piuttosto lo ha rifatto.*

Questo titolo un poco vago ha bisogno di qualche spiegazione per esser ben compreso, al pari di altri libri sopra i quali abbiamo fatto la stessa osservazione.

L'autore in questo libro si propone di provare che le leggi debbono essere chiare e precise, enunziarsi con dignità e semplicità; che non devono prendere lo stile e la andatura delle disertazioni, e sopratutto non appoggiarsi sopra ragioni ridicole quando espongono i loro motivi; che esse spesso hanno degli effetti indiretti, contrarj allo scopo del legislatatore; che esse devono essere in armonia tra loro; che spesso molte si correggono e si sostengono a vicenda; che per ben apprezzare il loro effetti, bisogna riavvicinarle, e giudicarle nel loro insieme, non già ciascuna in particolare e presa isolatamente; che non bisogna che il legislatore perda di vista la natura dell'oggetto, sul quale stabilisce, e si decide per motivi che gli sono estranei. In ciò questo libro rientra nel soggetto diggià trattato al libro ventisimo sesto, come per altri riguardi si approssima in molti punti agli oggetti del libro dodicesimo e sedicesimo. L'autore mostra ancora che per ben apprezzare una legge, bisogna tener conto delle circostanze nelle quali essa è stata fatta; ciò è stato detto e provato altrove. Vuole ancora che le leggi stabiliscano sempre in una maniera generale, e non siano rendute come rescritti, in occasione di fatti particolari. Finalmente vorrebbe che il legislatore si disfacesse de' suoi pregiudizj. Nessuno sarà tentato di contradirlo sopra ciascuno di tutti questi punti. Si potrebbe non molto restare soddisfatto di diversi esempj e di talune ragioni, che egli impiega per provare cose tanto chiare. Molti sarebbero soggetti a grande critica. Ma siccome non ne risulterebbe alcuna nuova luce che fosse di grande importanza, così io me ne astengo. Non basta aver ragione contro i grandi uomini; bisogna ancora per determinarsi a contradirli, che ciò sia necessario.

Ho tra le mani una critica di questo libro dello *Spirito delle leggi*, fatta dal più gran filosofo di questi ultimi tempi, CONDORCET. Essa giammai è stata pubbli-

sata, e probabilmente non è stata composta per vedere la luce. Si troverà alla fine dell' opera. Là si vedrà con qual forza di dialettica egli confuta Montesquieu, e con quale superiorità di vedute egli rifà la di lui opera. Là si vedrà soprattutto, che se io sono lontano da sì alta capacità, non sono meno lontano da una tale severità.

---

## LIBRO XXX.

*Teoria delle leggi feudali presso i Franchi nel rapporto che hanno con lo stabilimento della monarchia.*

## LIBRO XXI.

*Teoria delle leggi feudali presso i Franchi nel rapporto che hanno con le rivoluzioni della monarchia. Questi due libri sono ancora istorici. Malgrado tutti questi difetti* lo Spirito delle leggi *quando è comparso ha meritato d' essere attaccato da tutti i nemici de' lumi e dell' umanità, e d'essere difeso dai loro amici.*

Le ragioni che mi hanno fatto tanto rapidamente passar sopra i libri ventesimo settimo e ventesimo ottavo mi obbligano a fare lo stesso a riguardo di questi. Rispetto molto tali ricerche; esse hanno, senza alcun dubbio, la loro utilità; ma esse hanno un rapporto ben lontano con quelle che mi occupano. Quindi non le esaminerò. Osserverò soltanto, senza entrare nel fondo della disputa, che ogni uomo sensato resta afflitto nel vedere Montesquieu ( cap. 25 del lib. 30 ) dare come forte ragione contro il sistema dell' abate Dubos, *che sa-*

rebbe *ingiurioso* per le grandi famiglie di Francia, e per le tre razze de' loro re, perchè in questa ipotesi vi sarebbe stato un tempo *in cui esse sarebbero divenute famiglie comuni.* Non si resta meno urtato dall' emfasi con la quale egli continuamente parla di questa famosa nobiltà, che egli rappresenta continuamente, *coverta di polvere di sangue e di sudore*, e che finalmente ha dati tanti ridicoli, per essersi di molto infatuiti di queste pompose frottole. Vi è ancora qualche sciocchezza che anche è in contradizione: come per esempio il dire che fin dal tempo di Gontran *le armate francesi non furono più funeste che al loro proprio paese*, e di gridare: *cosa singolare! essa*, ( la monarchia ) *era nella decadenza fin dal tempo de' nepoti di Clovis* Ciò è di buon' ora. Sarebbe stato meglio, per quanto mi sembra, confessare sinceramente che essa era un figlio nato morto o almeno molto malamente costituito. Ma abbandono tutto ciò alle riflessione del lettore. In tal guisa la mia incumbenza è finita.

Sarebbe forse questo il luogo di azzardare un giudizio generale sopra l' opera, di cui abbiamo finora discusso le differenti parti. Intanto men atesterò. Mi contenterò di rimarcare che lo *Spirito delle Leggi* quando è comparso, è stato attaccato soltanto da uomini di partito, per la maggior parte i più dispreggevoli e di pessima fede; e che malgrado i suoi numerosi difetti conosciuti e confessati, esso è stato sempre difeso dai veri amici de' lumi e dell' umanità, anche da coloro che avevano de' motivi personali di lagnarsi dell' autore. Alla loro testa bisogna mettere Voltaire, che in questa occasione, come in tutte le altre somiglianti, ha ben manifestato il suo nobile e generoso carattere, tanto superiore alla picciolezza della vanità, per quanto il suo spirito lo era a quelle de' pregiudizj, col fare l' elogio il più compiuto ed anche il più esagerato dello *Spirito delle Leggi*, con questo motto tanto risaputo

IL GENERE UMANO AVEVA PERDUTO I SUOI TITOLI E MONTESQUIEU LI HA RITROVATI, E GLIELI HA RESTITUITI.

# OSSERVAZIONI DI CONDORCET

## SOPRA IL LIBRO XXIX

## DELLO SPIRITO DELLE LEGGI.

CAPITOLO 1.° *Dello spirito del Legislatore* — CAPITOLO 2.° *Continuazione del medesimo soggetto.*

Io non comprendo affatto questo primo Capitolo.

Lo spirito d' un Legislatore deve essere la giustizia, l' osservanza del dritto naturale in tutto ciò che è propriamente *legge*. Nei regolamenti sopra la forma delle sentenze, o delle decisioni particolari, esso deve cercare il miglior metodo per rendere queste decisioni uniformi alla legge ed alla verità. Non per spirito di moderazione, ma per spirito di giustizia le leggi criminali debbono essere dolci, le leggi civili debbono tendere all' eguaglianza, e le leggi di amministrazione al mantenimento della libertà e della proprietà.

I due esempj citati sono malamente scelti. La semplicità delle forme non è contraria alla sicurezza, sia della persona, sia de' beni, pel mantenimento della quale le forme sono stabilite. MONTESQUIEU sembra crederlo; ma non lo comprova, e le ingiustizie cagionate dalle forme complicate, rendono l' opinione contraria almeno verosimile.

Il secondo esempio è ridicolo. Che importa alla scienza di comporre le leggi, che Cecilio o Aulogellio abbiano detta una sciocchezza!

Per spirito di moderazione MONTESQUIEU intenderebbe forse quello spirito d' incertezza che altera per mille piccioli motivi particolari i principii invariabili della giustizia? ( V. il cap. 18 )

**Capitolo 3.° *Le leggi che sembrano allontanarsi dalle vedute del Legislatore spesso vi sono conformi.***

È primo dovere d'un legislatore l'essere giusto e ragionevole. È ingiusto il punire un uomo per non aver preso un partito, poichè egli può o ignorare qual sia il partito più giusto, o crederli tutti due colpevoli. È contro della ragione il pronunziare la pena d'infamia per mezzo d'una legge; l'opinione sola può stabilire questa pena. Se la legge è di accordo con l'opinione, la legge è inutile; ed essa diviene ridicola si è contraria all'opinione.

Montesquieu non s'inganna forse sopra l'intenzione di Solone? Sembra che essa tendea piuttosto ad obbligare il grosso della nazione a prendere un partito nelle controversie tra un tiranno, un senato oppressore, i magistrati iniqui ed i difensori della libertà, a fine di assicurare a questi l'appoggio de' cittadini ben intenzionati, ma che il timore avrebbe impediti di dichiararsi.

Era questo un mezzo di cambiare in guerra civile qualunque insurrezione particolare; ma tale motivo era conforme allo spirito delle repubbliche greche.

**Capitolo 4.° *Delle leggi che urtano con le vedute del Legislatore.***

Un beneficio essendo o una funzione pubblica, o una ricompensa, deve esser dato in nome dello stato, e si deve sapere a chi lo stato lo ha concesso. Un litigio per un beneficio è dunque una ridicola cosa.

Se al contrario si riguarda un beneficio come una proprietà, ed il dritto di darlo come un'altra proprietà, allora la legge citata è evidentemente ingiusta.

Perchè mai nello *Spirito delle Leggi* Montesquieu non ha giammai parlato della giustizia o ingiustizia delle

leggi che cita, ma soltanto de' motivi che egli ha attribuiti a queste Leggi? Perchè non ha egli stabilito taluni principii per insegnare a distinguere, tra le leggi emanate da un potere legittimo, quelle che sono ingiuste dalle altre che sono conformi alla giustizia? Perchè nello *Spirito delle Leggi* in nessuna parte v' ha quistione del dritto di proprietà, delle sue conseguenze, della sua estenzione, de' suoi limiti?

Capitolo 5. *Continuazione dello stesso soggetto.*

Non so per qual ragione Montesquieu chiama legge quel giuramento che era quanto imprudente altrettanto barbaro. Una legge che ordinasse di distruggere una città, perchè i suoi abitanti ne avessero distrutta un' altra, può essere ingiustissima; ma essa non sarebbe più contraria alle vedute del legislatore, che la legge la quale stabilisce la pena di morte contro gli assassini, nella idea d' impedire gli omicidj.

Esistono intorno a noi tante leggi importanti, contrarie alle vedute per le quali il legislatore le ha stabilite, che sembra cosa strana come mai l' autore abbia scelto tali due esempj.

Questa osservazione si presenta spesso, e sen può addurre la ragione ( V. cap. 16. ).

Capitolo 6. *Le leggi che sembrano le stesse, non sempre producono lo stesso effetto.*

La legge di Cesare era ingiusta ed assurda. Quale era dunque la tirannia di quest' uomo tanto clemente, se si era arrogato il dritto di frugare nelle case de' cittadini, di portar via il loro danaro, etc.! e se egli non impiegava questo mezzo, a che serviva la sua legge? D' altronde essa doveva aumentare la massa de' debiti; ed essa non poteva esser d' utile ai debitori se non

col diminuire l' interesse del danaro. Or la libertà del commercio è il solo mezzo per produrre tale effetto. Ogni altra legge non è propria ad altro che a fare alzare l' interesse al di sopra della tassa naturale.

La legge di Cesare non era verosimilmente altro che un brigantaggio, e quella di Law era inoltre una stravaganza ( V. Dione Cas. lib. 41. ).

Capitolo 7. *Continuazione del medesimo soggetto. Necessità di ben comporre le leggi.*

« L' ostracismo era un' ingiustizia. Non si è delinquente per avere credito, ricchezze, talenti. Era dippiù un mezzo onde privare la repubblica de' migliori cittadini, che non vi rientravano se non col favore d' una guerra straniera, o di una sedizione.

Ed perchè mai la necessità di ben comporre le leggi, e, ciò che dovrebbe esserne la conseguenza, i principii secondo i quali esse dovrebbero essere composte, sono stabiliti coll' esempio di due pessime leggi, che erano in vigore in due città greche?

Trattasi di dare agli uomini leggi le più uniformi alla giustizia, alla natura, alla ragione; trattasi di comporre queste leggi in guisa da poter essere ben eseguite, e che non si abusi di esse; e l' *autore* fa l' elogio di una legge assurda d' Atene! Nessuna analisi, nessuna discussione, nessun principio; sempre uno o due esempi che non provano altro se non « che nessuna cosa è tanto comune quanto le cattive leggi. »

Capitolo 8. *Le leggi che sembrano le stesse non sempre hanno avuto lo stesso effetto.*

La libertà di fare le sostituzioni deriva nelle leggi romane del pari che nelle nostre, dal principio che il dritto di proprietà de' beni si estende fino a disporre di

essi dopo la morte. Tale principio è troppo generalmente stabilito, poichè quasi dappertutto sono i possessori attuali che nell'origine hanno fatte le leggi. Se i Romani volevano perpetuare taluni sacrifizj, come noi vogliamo perpetuare alcuni titoli, egli è verosimile che la vanità n'era egualmente il motivo. Era sempre un rappresentante che si sceglieva per l'avvenire.

CAPITOLO 9. *Le leggi greche e romane hanno punito il suicidio, senza avere lo stesso motivo.*

In qual paese della Grecia si puniva il suicidio? e quale n'era la pena?

MONTESQUIEU nulla ne dice. Inoltre trovasi che Platone non parla in quel dialogo d'alcuna legge stabilita, ma di quello che bisognerebbe stabilire. Egli vuole per esempio che uno schiavo, il quale ammazzasse un uomo libero, nel difendersi, sia punito di morte, ec. In quanto ai suicidi Platone consiglia i suoi parenti di seppellirlo senza cerimonia, senza inscrizione, e di consultare divotamente i Preti sopra la forma de' sacrifizii espiatorii.

Finalmente questa parola: *sarà punito*, non trovasi in Platone; ed ecco in qual modo MONTESQUIEU cita Platone, ed in qual modo egli prova che in Grecia si puniva il suicidio.

In Roma se taluno davasi la morte prima di esser condannato, si evitava così la confisca de' beni, e la privazione della sepoltura, ec. Gl'Imperadori dichiararono quindi, che gli accusati i quali si ammazzassero per prevenire la condanna, sarebbero trattati come se fossero stati condannati. Le leggi che pronunziavano la confiscazione dopo la condanna erano ingiuste; quelle che privano i condannati della sepoltura, possono essere barbari; ma in tutto ciò non si tratta di pene contro il suicidio.

In Inghilterra si fa grazia da talune pene a coloro

che sanno leggere. Supponiamo che si sia fatta una legge per privare di questa grazia coloro che imparano a leggere durante il processo, si dirà che in Inghilterra si sono stabilite leggi contro coloro che imparano a leggere?

CAPITOLO 10. *Le leggi che sembrano contrarie derivano talune volte dallo stesso spirito.*

Affinchè l'esempio corrisponda al titolo, bisognerebbe che la legge francese avesse per motivo il rispettare l'asilo di un cittadino.

Ed affinchè il titolo corrispondesse all'esempio, bisognerebbe dire *che si estendono più o meno in differenti paesi le conseguenze di un istesso principio.*

Ma allora il titolo non avrebbero avuta l'aria di profondità.

MONTESQUIEU avrebbe potuto osservare che dallo stesso principio, del rispetto per la vita degli uomini, si possono dedurre o leggi dolci, o leggi severe fino all'atrocità; ed avrebbe dovuto conchiuderne, che qualunque altro principio, differente da quello della giustizia, può condurre a false conseguenze.

CAPITOLO 11. *In qual modo due leggi diverse possono essere paragonate.*

Affinchè il principio stabilito in questo capitolo fosse vero, bisognerebbe che un sistema di leggi, in cui ve ne fossero anche delle ingiuste, potesse essere buono. Altrimenti è molto più semplice il giudicare separatamente ciascuna legge ed il vedere se essa lede la giustizia, o il dritto naturale. Se essa vi è contraria, allora bisogna rigettarla; e nel caso in cui essa avrebbe una utilità locale, farebbe d'uopo rimpiazzarla con un'altra legge che avrebbe gli stessi effetti, senza offendere la giustizia.

Nell' esempio citato, bisognava 1.° distinguere la falsa testimonianza considerata in se stessa come un delitto, e la falsa testimonianza considerata solamente come un' attentato contro la vita, l' onore di un cittadino, e provare che sotto questo sol punto di vista essa è un delitto: 2.° bisognava mostrare che la legge di Francia non solamente non è necessaria, ma che essa è cattiva; non perchè essa punisce colla pena di morte, in un affare capitale, colui che ha cagionato, per effetto di falsa testimonianza la morte di un innocente, ma perchè essa autorizza a processare come falso testimonio colui che dopo il confronto, si ritrattasse, o la cui falsa testimonianza fosse scoverto esser un ostacolo di più opposto alla giustificazione di un innocente accusato. 3.° dall' essere difficile in Inghilterra di fare perire un innocente con una falsa testimonianza, non ne siegue, che non debbasi riguardare questo delitto, quando si è commesso, come un delitto capitale.

In tal guisa non solamente il principio esposto in questo capitolo è incertissimo, ma il fatto addotto in esempio non vi è applicabile in modo alcuno.

Che ci si permetta solamente di essere un poco sorpresi che la barbarie della tortura, il rifiuto ingiusto e tirannico di ammettere alla pruova di fatti giustificativi, e la legge equivoca, e forse troppo rigorosa contro i falsi testimonii, siano presentati da Montesquieu come se formassero un sistema di legislazione, di cui bisogna esaminare l'insieme. Se ciò è per mettere in ridicolo, non è bastantemente chiaro.

Capitolo 12. *Le leggi che sembrano le medesime sono realmente talune volte differenti tra loro.*

Questo capitolo non contiene che vedute giuste. Ma il titolo sembra annunziare il desiderio di dire una cosa straordinaria che il capitolo non giustifica. Questa proposizio-

pe: *il ricettatore del furto deve esser punito nell'istessa pena, che il ladro*, non è una legge, ma una massima generale vera, o falsa. Se essa è vera, la legge di Francia, e la legge romana sono egualmente buone, o cattive, sia quando esse stabiliscono contro il ladro, sia quando esse stabiliscono contro colui, che esla la cosa rubata: se essa è falsa entrambe sono necessariamente cattive in rapporto ad uno de' due.

CAPITOLO 13. *Non bisogna separare le leggi dall'oggetto, per cui sono fatte. Delle leggi romane sopra il furto.*

La distinzione tra il furto manifesto, e 'l furto non manifesto, non ha bisogno di una spiega ricavata dalle leggi de' Lacedemoni. La differenza della pena può non aver avuto altro motivo che la certezza di uno di questi furti, e la difficoltà di provare l'altro. E poichè il secondo era solamente punito con un'ammenda, questa distinzione non è irragionevole; poichè un'occultatore, un compratore imprudente, o di semi-mala-fede, potevano essere senza ingiustizia alcuna, condannati a quella multa del doppio. Vi sono taluni casi in cui i nostri tribunali accordano grazia di vita, e condannano alle galere perpetue un assassino, un avvelenatore, sotto pretesto che essi non sono assolutamente convinti, ma solamente ad un di presso. È questa una giurisprudenza bastantemente naturale presso di un popolo ancora semi selvaggio, che riguarda le punizioni de' delitti più come un' atto di vendetta regolato dalla legge, che come un' atto di giustizia.

La distinsione tra la pena de' puberi, e degl' impuberi non ha bisogno, per essere compresa, nè delle leggi di Lacedemone, nè de' ragionamenti di Platone sopra le leggi dell' isola di Creta. Essa è fondata sopra ciò, che gl' impuberi si suppongono non avere nè l' uso della loro ragione, nè la conoscenza distinta delle leggi di società.

Capitolo 14. *Non bisogna separare le leggi dalle circostanze, nelle quali esse sono state fatte.*

Confesserò essermi ancora impossibile di scorgere il menomo legame tra il titolo di questo capitolo, ed il primo articolo.

Si vede chiaramente che Montesquieu aveva riunito una folla di note sopra le leggi di tutt' i popoli, e che per fare la sua opera, egli le ha ordinate sotto diversi titoli. E questo tutto quel metodo, di cui gli si è fatto tanto onore, e che esiste soltanto nella testa di coloro, che esaminano il suo libro, secondo le loro idee.

Da che un medico, il quale non ho io scelto nella città di un malato, che gli ha dato la sua fiducia liberamente, non appartiene ad alcun corpo, non ne siegue che costui debba essere punito; e che al contrario egli non meriti punizione alcuna, quando avendo un privilegio esclusivo di curarmi, egli mi ha impedito, in virtù del suo privilegio, di drizzarmi ad un altro, che mi avrebbe guarito.

E forse in Francia i chirurgi, ed i farmacisti non sono interdetti dall'esercizio, o condannati all'indennizzazione, quando essi si rendono colpevoli d'imperizia? Non si puniscono i medici per essere rarissimo il caso di poterli convincere d'aver avuto torto, nel mentre la pruova contro i chirurghi, ed i farmacisti spesso è facilissima. (41)

Capitolo 15.° *È di bene talvolta che una legge si corregga da se stessa.*

Ogni uomo che ammazza un'altro uomo, è colpevole di omicidio, se non di assassino, eccettochè non l'abbia ammazzato per difendere se stesso, per salvare la sua vita, o quella di un'altro; e per essere riguardato

come innocente, bisogna che questa scusa sia almeno probabile.

La legge delle dodici tavole per esempio. D'altronde Montesquieu vuol forse intendere altro, eccetto che una legge può esiggere alcune modificazioni, e distinguere talune circostanze? Tutto ciò è vero, ed è comune; ed egli poteva dirlo in una maniera più semplice, e più utile.

Capitolo 16.° *Cose da osservarsi nella composizione delle leggi.*

L'autore comincia in questo capitolo a trattare il soggetto annunziato dal titolo del libro. Ciò che egli dice è vero in generale; ma non è nè bastantemente approfondito, nè bastantemente sviluppato. (*Vedi le osservazioni sul capitolo 19*).

D'altronde questo capitolo contiene molte cose inesatte.

Il testamento attribuito a Richelieu, impiega un' espressione vaga, ma questa frase non è una legge; e Montesquieu poteva trovare nelle nostre leggi, o in quelle de' popoli vicini esempii più imponenti. Il cancelliere de l'Hôpital credè dover far dichiarare Carlo Nono maggiore all'età di quattordici anni incominciati; ma nè lui, nè alcuno altro immaginò giammai poterne dare altre ragioni serie, eccetto quelle che non si potevano confessare pubblicamente.

Non è nelle leggi citate, nè la rotondità della corona, nè i numeri di Pittagora.

L'editto di Filippo II sopra la proscrizione non è una legge.

Che! la nostra giurisprudenza criminale è ripiena di leggi vaghe, che trascinano i giudici ignoranti e feroci in vergognose barbarie; e Montesquieu intanto sdegna parlarne, e va a scavare i suoi esempii in leggi obliate!

Egli rimprovera alle leggi del basso impero, il loro stile; ma ciò è confondere il preambolo d'una legge con la legge. Quando un popolo dà a se stesso leggi, non ha bisogno di svilupparne i motivi; sovente egli non potrebbe addurne altri che la sua volontà. Ma quando un sol uomo detta leggi ad una nazione, litterà il rispetto dovuto alla natura umana gl'impone il dovere di rendere ragione delle sue leggi, di mostrare che egli non prescrive se non conformemente alla giustizia, alla sana ragione, all'interesse generale. I ministri degl'Imperatori ebbero torto, e scrissero quei preamboli da retori; ma essi avevano ragione di riguardarli come necessarii; e Montesquieu doveva fare una tale distinzione. (42)

Capitolo 17. *Cattiva maniera di fare delle leggi.*

Le leggi devono stabilire sopra oggetti generali, e non sopra quistioni particolari; ed i rescritti degl'Imperadori non possono essere riguardati se non come interpetrazioni date dal legislatore. Or tali interpetrazioni non possono avere nè effetto retroattivo, nè forza di legge, fino a tanto che esse non saranno rivestite della forma autentica, che caratterizza le leggi.

Una legge di Caracalla era una legge, e poteva essere una legge assurda; un rescritto di Marco Aurelio; o di Giuliano, fosse anche un'esempio di saviezza, non doveva essere riguardato come una legge prima chè un editto gliene avesse data la sanzione.

Giustiniano può aver torto di dar forza di legge a varii di quei rescritti, se essi contenevano disposizioni assurde; ma ciò non era perchè essi erano stati fatti da giureconsulti che scrivevano in nome di Caracalla, e di Commodo. Gl'Imperadori certamente non facevano i loro rescritti diversamente che Luigi XIV ha fatta l'ordinanza del 1670.

Quel Macrino che era stato gladiatore e scrivano,

quindi redattore de' rescritti di CARACALLA, il quale regnò pochi mesi, perdendo in seguito impero, e vita per la sua effeminatezza, è una singolare autorità da citarsi nello *Spirito delle Leggi*.

## CAPITOLO 18. *Delle idee di uniformità.*

Eccoci ad uno de' più curiosi capitoli dell'opera. Questo è un di quelli, che han conciliato a MONTESQUIEU l'indulgenza di tutta la gente pregiudicata, di tutti coloro che odiano i lumi, di tutt' i protettori degli abusi. Bisogna dunque esaminarlo in dettaglio.

1. Le idee di uniformità di regolarità, piacciono a tutt' gli spiriti, e sopratutto agli spiriti giusti.

2. Il grande spirito di CARLO MAGNO può esser forse citato al diciottesimo secolo in una discussione di filosofia? Ciò sarebbe, senza dubio alcuno, una satiretta contro di coloro che avevano delle idee che MONTESQUIEU voleva combattere.

3. Noi non intendiamo cosa significa *i medesimi pesi nella polizia; le medesime misure nel commercio*. Il commercio impiega pesi e misure; la polizia s' intriga degli uni e degli altri, e non dovrebbe ciò fare se non per sapere se essi hanno realmente il valore che loro è stato supposto; e per conservarne taluni esatti, con i quali si possano paragonare quei che sono impiegati.

4. L' uniformità de' pesi e misure non può dispiacere se non agli uomini di legge, i quali temono di vedere scemare il numero de' litigi, ed a' negozianti i quali paventano tutto ciò che rende le operazioni del commercio facili e semplici. Ciò che si è proposto a questo riguardo, coll' approvazione universale di tutti gli uomini illuminati, consiste in determinare una misura naturale fissa ed invariabile, che si possa sempre ritrovare; in impiegarlo a formare misure di lunghezza, di superficie, di capacità, e di peso; in maniera che le divisioni suc-

cessive in misure ed in pesi minori fossero espressi con numeri semplici, e comodi per le divisioni; in istabilire in seguito in una maniera pubblica, e leale, e con mezzi esatti che somministra la fisica, il rapporto preciso di tutte le misure usate in un paese colla misura nuova, ciò che previene per sempre qualunque spezie di litigio pel valore di queste misure; la nuova misura sarebbe stata quindi adottata dal governo, dall'assemblea dello stato, dalle communità, ec. I particolari avrebbero avuta la libertà di servirsi della misura che gli fosse piaciuta. Questo cambiamento si sarebbe dunque fatto senz'alcun imbarazzo, senz'alcun disturbo pel commercio: e non mai si è proposta un'operazione differente.

5. Siccome la verità, la ragione, la giustizia, i diritti dell'uomo, l'interesse della proprietà, della libertà, della sicurezza sono i medesimi da per tutto, così non si vede perchè tutte le provincie di uno stato, o anche tutti gli stati, non hanno le medesime leggi criminali, le medesime leggi civili, le medesime leggi di commercio ec. Una buona legge dev'esser buona per tutti gli uomini, come una proposizione vera è vera per tutti. Le leggi che sembrano dover esser differenti secondo i differenti paesi, o che stabiliscono sopra oggetti che non bisogna regolare con leggi, come sono la maggior parte de' regolamenti di commercio; o sono fondate sopra pregiudizii od abitudini che bisogna sradicare; ed uno de' migliori mezzi per distruggerle, è di cessare di sostenerle per mezzo delle leggi.

6. L'uniformità nelle leggi può stabilirsi senza disturbo, e senza che il cambiamento produca alcun male. Si conviene su di ciò per lo stabilimento di una buona giurisprudenza criminale. Ma qual disturbo produrrà quello d'un codice civile? Esso cambierà l'ordine della distrubuzione delle successioni; ma una successione che si attende non è un dritto di proprietà: non risulta parimenti alcun dritto da un testamento

avanti la morte del testatore. Le convenzioni fatte prima della nuova legge conserveranno tutta la loro forza eccetto che esse non sieno contrarie al dritto naturale. Le convenzioni sono di tre specie. O la loro esecuzione è istantanea, o essa dura per un tempo fisso, o essa è perpetua. Ne' due primi casi l'esecuzione delle convenzioni fatte pria della nuova legge può essere giudicata secondo l'antica giurisprudenza, senza nuocere all'uniformità delle leggi. Nell'ultimo essa vi potrebbe nuocere; ma l'esecuzione perpetua della convenzione, non può nascere dal diritto di proprietà essa è unicamente fondata sopra la sanzione della legge; e conseguentemente il legislatore deve, per la natura delle cose, conservare il dritto di cambiare tali convenzioni, in conservando il dritto vero ed originario di ciascuna delle parti, o de' suoi aventicausa.

Se si stabilisce un modo di giurisprudenza uniforme e semplice, ne seguirà che gli uomini di legge perderanno il vantaggio di possedere esclusivamente la conoscenza delle forme; che tutti gli uomini che sanno leggere saranno egualmente abili su quest'oggetto, ed è difficile l'immaginare che si possa riguardare tale eguaglianza come un male.

7. Non è un lieve oggetto l'idea di una uniformità che darebbe a tutti gli abitanti di un paese idee precise sopra oggetti essenziali, una conoscenza più netta de' loro interessi, e che scemerebbe l'ineguaglianza tra gli uomini, relativamente alla condotta della vita e degli affari.

8. Nel 1775 un appaltatore generale diceva » perchè fare cambiamenti? forse noi non stiamo all'intutto bene? », la ripugnanza a cambiare non può essere ragionevole che in due circostanze: 1.° quando le leggi d'un paese sono talmente prossime a conformarsi alla ragione della giustizia, che gli abusi sono sì piccoli da non potersi sperar dal cambiamento alcun vantaggio sensi-

bile. 2.° quando si credesse non esservi alcun principio certo da poter servire di sicura direzione nello stabilimento delle leggi nuove. Or tutte le Nazioni che esistono sono molto lontane dal primo punto, e non si può più essere della seconda opinione.

9. *La grandezza del genio* è una di quelle frasi vaghe che abbacinano i piccoli spiriti e li seducono, che piacciono agli uomini corrotti, e sono adottate da essi. I primi perchè non veggono niente, amano di credere che la luce non esista; i secondi che la temono, vorrebbero che nessuno pensasse ad aprire gli occhi.

10. *Quando i cittadini seguono le leggi, che preme che ubidiscano ad una medesima?* Interessa che essi seguano leggi buone; e siccome è difficile che due leggi differenti sieno egualmente giuste, egualmente utili, così interessa ancora che essi seguano la migliore; interessa finalmente che essi seguano la medesima, per esser questo un mezzo di più, onde stabilire l' uguaglianza tra gli uomini. Qual rapporto può avere con le leggi il cerimoniale tartaro, o chinese? Questo articolo sembra manifestare che Montesquieu riguardasse la legislazione come un giuoco, ove è indifferente seguire tale o tal altra regola, purchè si segua la regola stabilita qualunque essa possa essere. Ma ciò non è vero anche relativamente a' giuochi. Le loro regole che sembrano arbitrarie sono fondate quasi tutte sopra ragioni che i giuocatori conoscono vagamente, e di cui i matematici, accostumati al calcolo delle probabilità, saprebbero rendere conto.

## Capitolo 19. *De' Legislatori.*

Montesquieu qui confonde i legislatori con gli scrittori politici, che han proposti sistemi di legislazione.

È forse certo che Aristotile abbia avuta un' intenzione si decisa di contradire Platone?

Ciò che noi sappiamo delle repubbliche greche, ci dà luogo a credere, che la loro legislazione era imperfettissima, per taluni riguardi, e soprattutto complicatissima. Quanto più la legislazione di uno stato sarà semplice, tanto meglio esso sarà governato.

Che ha di comune Cesare Borgia con la legislazione? I discorsi di Macchiavelli sopra Tito Livio, la sua *storia di Firenze*, racchiudono molte verità politiche, le quali annunziano, se si ha riguardo al secolo in cui viveva Macchiavelli, uno spirito vasto e profondo: ma egli non ha certamente pensato, in scriverli, a Cesare Borgia. In quanto al libro intitolato, *Il Principe*, in quanto alla vita di Castruccio, ec., in queste due opere in cui Macchiavelli sviluppa in qual modo debba regolarsi uno scellerato per rubare, assassinare, ec., con impunità, Cesare Borgia passò per qualche tempo per un eccellente modello in questo genere; ma là non trattasi di legislazione.

Perchè Montesquieu non ha posto Locke tra i legislatori? Nasce forse ciò dall' aver trovato le leggi della Carolina troppo semplici?

Se ci sarà permesso di stabilire qui talune idee sul soggetto di questo libro, distingueremo primieramente il caso in cui si trattasse di dare ad un popolo una legislazione nuova; quello in cui si stabilisce soltanto sopra una parte più o meno estesa della legislazione, quello finalmente, nel quale la legge riguarda un oggetto particolare.

Nel primo caso è primieramente essenziale di fissare gli oggetti sopra i quali il legislatore deve stabilire. Questi oggetti sono: 1.° le leggi che hanno per iscopo di difendere i cittadini contro la violenza o la frode, tali sono le leggi criminali: 2.° le leggi di polizia: si dividono in due classi. Le prime hanno per oggetto di determinare i sacrifizii che ciascun cittadino può essere obbligato di fare della sua libertà, pel mantenimento

dell'ordine e della tranquillità pubblica. È questo un vero dritto che l'uomo acquista col vivere in società; e conseguentemente non è cosa ingiusta sottoporre gl'individui a sagrificare a questo dritto una parte della loro libertà. La seconda specie delle leggi di polizia ha per oggetto di regolare il godimento delle cose comuni, come le strade, i cammini, ec.

3.° Le leggi civili che si distinguono in cinque specie: quelle che determinano a chi debba appartenere la proprietà, come le leggi sopra le successioni, ec.; quelle che regolano i mezzi di acquistare la proprietà, come le leggi sopra le vendite: quelle che regolano l'esercizio del dritto di proprietà, ne' casi in cui questo esercizio può nuocere alla proprietà d'un terzo; quelle che assicurano la proprietà come le leggi sopra le ipoteche, sopra i debitori, ec.; quelle finalmente che stabiliscono sopra lo stato delle persone. Sopra tutti questi oggetti vi bisognano leggi di due specie. Le prime sono i principii secondo i quali ciascuna questione dev'esser decisa; le altre regolano la forma, secondo la quale essa deve esserlo.

4.° Le leggi politiche che regolano: 1.° l'esercizio del potere legislativo: 2.° la maniera d'impiegare la forza pubblica al mantenimento della sicurezza esterna; 3.° i mezzi di impiegarla per assicurare l'esecuzione delle leggi; 4.° la maniera di trattare, in nome della nazione, con gli stranieri; 5.° le spese che devono esser fatte a carico della nazione; 6.° le imposte.

Noi non parleremo delle leggi di commercio, poichè il commercio deve essere assolutamente libero, e non ha bisogno d'alcun altra legge, eccetto quelle che assicurano le proprietà.

In seguito bisogna, sopra ciascuna parte, ridurre a questioni generali semplici, ed al più picciolo possibile numero, tutte le questioni particolari che possono presentarsi, ed esaminare per ciascuna: 1.° se essa dev' es-

contro coloro che rompessero le immagini. È chiaro che questa legge troppo rigorosa non aveva altro oggetto, che quello di prevenire taluni atti imprudenti che potevano riaccendere la guerra civile; ed è in virtù di questa legge, riguardata come perpetua contro qualunque ragione, che il Parlamento di Parigi ha avuta la barbarie di condannare il cavaliere de LA BARRE. Anche col supporre giusta la legge, sarebbe stato d' uopo stabilire che essa cesserebbe di essere eseguita al termine di tanti anni, eccetto se la continuazioni de' disturbi non obligasse a rinnovarla.

Ciò che dice MONTESQUIEU ( cap. 16 ) sopra le enunciazioni in moneta non è sufficiente. Non solamente bisogna aggiungervi sempre la loro valutazione in valori reali; ma bisogna secondo i casi far questa valutazione o in metallo o inderrate; e la valutazione in derrate debb' esser fatta secondo il prezzo medio delle biade in Europa, del riso in Asia, poichè la derrata che serve di nutrimento principale ed abituale al popolo è la sola, di cui si possa riguardare il valore come costante; e se la maniera di vivere cambiasse, bisognerebbe allora fare un' altra valutazione.

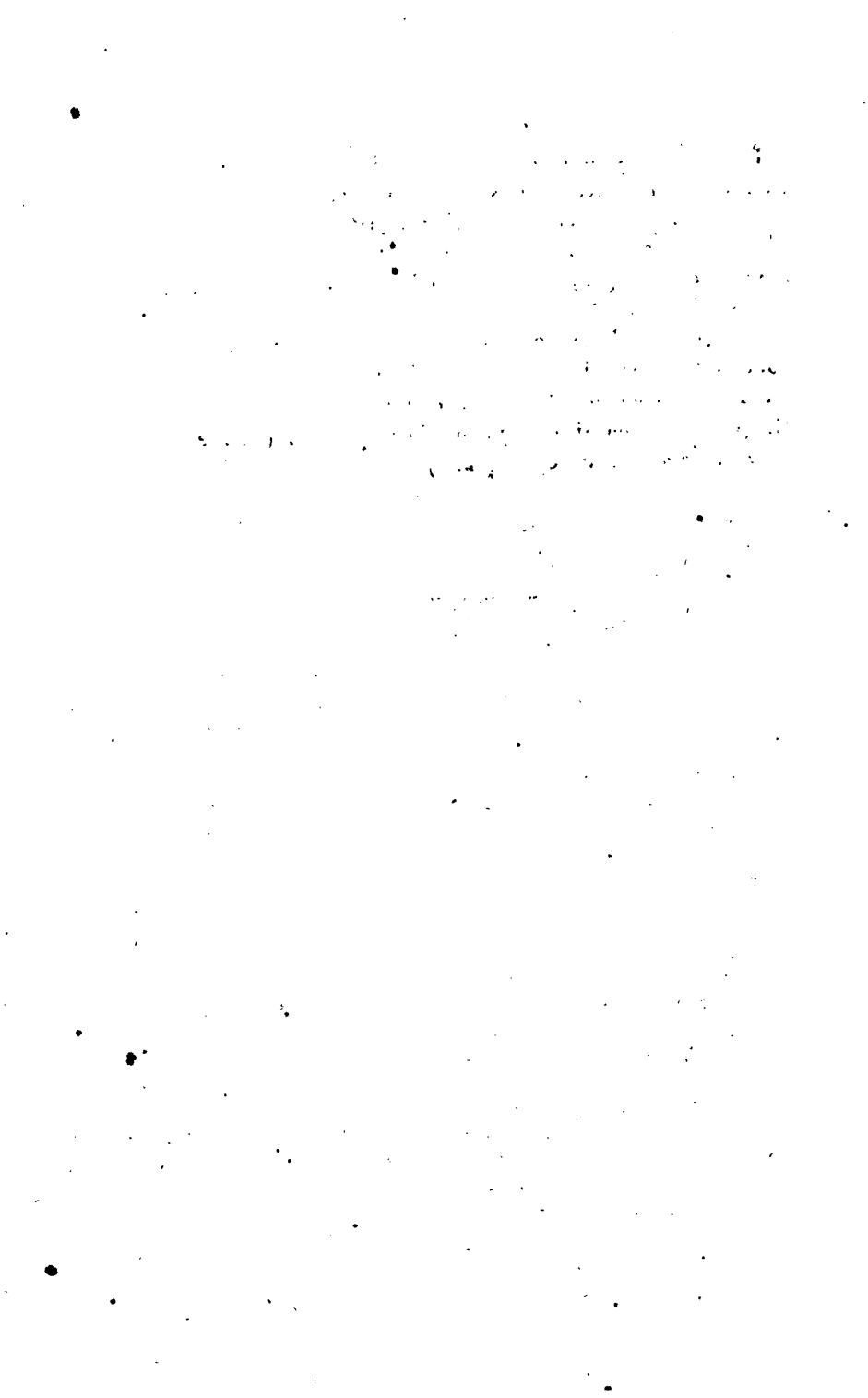
Abbiam detto che vi sono delle cose che bisogna valutare in metallo (44). Tal' è l' interesse di una somma di denaro prestata, che debbe sempre essere la medesima parte del peso totale; tal' è l' interesse della compra di una casa, di un mobile, ec., nel mentre che l' interesse della compra di un terreno debbe essere valutato in derrate.

Le leggi debbono essere redatte secondo un ordine sistematico: in guisachè sia facil cosa comprenderne l' insieme, e seguirne i dettagliamenti.

È questo il sol mezzo di giudicare se vi si è insinuata qualchè contraddizione, o ommissione, se le quistioni che si presentano in seguito sono state prevedute o no.

È questo il solo mezzo di ben vedere, quando una riforma diviene necessaria, sopra quale parte dell' antica legge essa debba cadere; ed allora la riforma debb' esser fatta in modo che si possa, senza alterare l' unità del sistema della legge, sostituire la legge nuova a quella che si riforma.

Queste riflessioni sono semplici: esse formano una piccola parte di ciò che deve entrare in un' opera sopra la maniera di comporre le leggi: esse sono necessarie, e Montesquieu non si è degnato d' occuparsene. ( *Fine delle osservazioni di* Condorcet. )

---

# ANNOTAZIONI.

(1) DEL rimanente questa lettera mi sembra piena di cose eccellenti, al pari di quella a SHURIN, e delle note dello stesso autore sopra lo *Spirito delle Leggi*; e si debbe esser obbligato all'abbate de la ROCHE d'averti conservato le idee d'un'uomo tanto commendevole, sopra oggetti tanto importanti; e d'averle pubblicate nell'edizione che egli ha data delle opere di MONTESQUIEU, presso *Pietro Didot* nell'anno III. Esse rendono, secondo me, questa edizione preziosissima.

(2) Si potrebbero anche dire *pubblici* o *privati*, non solamente perchè gli uni sono fondati sopra l'interesse *generale* e gli altri sopra qualche interesse *privato*; ma ancora perchè in tutte le loro deliberazioni taluni toccano la *pubblicità*, e gli altri il *mistero*.

(3) Ecco le espressioni proprie di quest'uomo, che spesso si cita qual partigiano della monarchia: » L'ambizione nell'ozio, la
» bassezza nell'orgoglio, il desiderio d'arricchirsi senza fatiga,
» l'aversione per la verità, l'adulazione, il tradimento, la perfi-
» dia, l'abbandono di tutti i suoi impegni, il dispresso de' do-
» veri del cittadino, il timore della virtù nel principe, la speranza
» della sua debolezza, e soprattutto, il ridicolo perpetuamente
» gittato sopra la virtù, formano, a mio credere, il carattere del
» maggior numero de' cortiggiani, osservato in tutti i luoghi ed
» in tutti i tempi. Or è cosa malagevolissima che la maggior
» parte de' principali di uno stato siano uomini disonesti, e che gl'in-
» feriori siano gente da bene; che quelli siano ingannatori, e che
» questi consentano ad essere burlati. »

» Che se nel popolo si trova qualche infelice onesto uomo, il car-
» dinale RICHELIEU, nel suo testamento politico, insinua che un mo-
» narca dee guardarsi di servirsene: tanto è vero che la virtù non
» è la molle motrice d'un tal governo. »

Aggiungerò che secondo ciò è anche molto difficile di concepire qual sia la specie d'onore, che ne possa essere la molla.

(4) E soprattutto la storia della Grecia. Le democrazie greche, che tanto si vantano non hanno giammai esistito da se stesse, ma soltanto per effetto del legame federativo che le univa. Non hanno durate che per momenti, ed esse non erano se non aristocrazie riconcentratissime, avuto riguardo al numero totale degli abitanti, poichè vi era una folla prodigiosa di schiavi, che non avevano alcuna parte nel governo.

(5) È qui il caso di ricordarsi di quanto abbiam detto (*cap.* 1) intorno alle leggi di natura ed alle leggi positive: queste ultime giammai debbono esser contrarie alle prime. Se Montesquieu avesse cominciato, come noi, dal far l'analisi della parola *legge*, in luogo di darne una definizione oscura, egli si avrebbe, credo, risparmiato molta pena, e quel che è più importante avrebbe evitato molti errori.

(6) In queste poche parole consiste tutto il capitolo 15 di questo libro, seguito per altro da grandi dettagliamenti sul medesimo soggetto, ne' quattro seguenti capitoli.

(7) Si deve scorgere in questo luogo del libro come in molti altri, che secondo ho annunziato nel mio avvertimento, quest'opera fù scritta nel 1806, vale a dire sotto il governo imperiale di Napoleone, di cui allora non si poteva precisamente dire qual sarebbe la fine, quando anche fosse stato facile il prevedere, che esso non potesse durare lungo tempo.

(8) La sola soppressione de' dritti feudali e delle decime, parte a profitto de' coltivatori, parte a profitto dello stato, ha bastato pe' primi ad aumentare di molto la loro industria, e per l'altro a fissare una massa enorme d'imposte nuove; e quello non era altro se non una debole porzione delle rendite della classe consumatrice senza utilità.

(9) I soli oziosi che si dovrebbero vedere senza disdegno, sono coloro che si abbandonano allo studio, e soprattutto allo studio dell'uomo; ed intanto son questi i soli che si perseguitano. Vi è la ragione di ciò: questi fanno vedere di quanto gli altri sono nocivi; ed essi non sono i più forti. — *A parlare seriamente* quegli uomini oziosi sono di molto lontani dall'esser oziosi: essi sono produttori di utilità e della più grande delle utilità, *la verità*. La nota è una satiretta; e si vede bene esser stata fatta in un tempo nel quale si affettava di gittare un grande favore, ed anche se era possibile, un grande ridicolo sopra di coloro che s'occupavano dello studio delle nostre facoltà intellettuali. Per questo la lascio sussistere.

(10) Voltaire ha osservato nel suo commentario sopra lo *Spirito delle Leggi*, che la storia di questi singolari matrimonj è tratta da

Stobeo, e che Stobeo parla de' Sunniti popolo della Scizia, e non de' Sanniti; del rimanente ciò è molto indifferente.

(11) Credo potersi dire soltanto, che qualunque Stato eccessivamente esteso, non può tardare o di cadere sotto il giogo del dispotismo, o di dividersi.

(12) E si può anche aggiungere in questi tempi quà.

(13) È questo che fa sì che esse non siano vere leggi positive; quantunque fondate sopra le leggi eterne della natura. Vedete la definizione della parola *legge* nel libro primo.

(14) È anche questo il sentimente di Locke.

(15) Questa frase mostra in quale circostanza essa è stata scritta. Noi allora temevano molto che l' oppressione durasse per lungo tempo, in guisacchè ciascuno vi si accostumasse.

(16) Si tiene per massima in Inghilterra, che il Re può far tutto quando è d' accordo col parlamento.

(17) In tal guisa si è tenuta la nostra *convenzione* del 1787, la quale ha posta l' ultima mano alla *costituzione* federativa degli Stati-Uniti di America, e ne ha definitivamente fissata la forma, undici anni e sessantacinque giorni dopo la *dichiarazione d' indipendenza*, e nove anni, e settanta giorni dopo la firma del primo *atto di confederazione*.

(18) Aggiungiamo che non si corromperebbe il popolo Inglese se questo non dovesse eleggere se non elettori: ciò non ne varrebbe la pena; e questi elettori quantunque meno numerosi, sarebbero molto più cari a comprarsi, per quanto la loro corruzione estendendosi al minor numero d' individui sarebbe molto più biasimata.

(19) S' intendano le leggi ordinarie e non le leggi costituenti. Abbiamo detto che vi son molti esempii di questo ultimo fatto.

(20) Questa magistratura avrebbe dippiù il vantaggio che non si avrebbe giammai la ridicola idea di rendere le sue funzioni ereditarie. L' assurdità sarebbe molto palpabile.

(21) Noi crediamo dover quì fare una osservazione che i critici ed i comentatori sono pregati di perdonarci. Il libro che abbiamo letto, paragonato con taluni altri precedenti, mostra ad evidenza quanto è più agevol cosa riggettare ciò ch' è cattivo, che trovare ciò che è buono, criticare che produrre, distruggere che costruire. In fatti l' autore quì cambia personaggio. Egli cessa di combatter le idee di Montesquieu per proporre le sue, e quantunque questo libro ( XI ) racchiuda, secondo me, cose eccellentissime, pur tuttavia mi sembra lasciare molto a desiderare. I pensamenti dell' autore ci sembrano in generale assai plau-

sibili; ma credo che egli spinge troppo lungi le conseguenze e che le sue conclusioni sono troppo assolute e decisive. Intanto bisogna convenire che egli qui non espone se non una teoria astratta, senza alcuna considerazione nè di luogo nè di tempo, e che egli stesso indica, che nell' applicazione, tale teoria dovrebbe ricevere molte modificazioni, secondo le circostanze. Del rimanente non è in nostro potere di cambiare cosa alcuna alle idee dell' autore. Dobbiamo limitarci al nostro ufizio di editore, e dare qui l' opera tal quale è stata stampata in Filadelfia nel 1811 (a). ( *Nota dell' Editore Francese.* )

(a) *Di tutte le libertà che si hanno prese colla mia opera coloro che l' hanno stampata, senza che io me ne immischiarsi, quella di cui più mi compiaccio, è la nota qui sopra. Quindi la conservo e l' adotto senza restrizione.* Aggiungo: 1.° che sono persuasissimo che la Monarchia costituzionale, o il governo rappresentativo con un sol capo ereditario è, e sarà ancora per lungo tempo, malgrado le sue imperfezioni, il migliore di tutt' i governi possibili per tutt' i popoli dell' Europa, e sopratutto per la Francia. 2.° Che tutte le Nazioni che hanno ricevuto da' loro Monarchi una carta costituzionale che dichiara e consegra i principali dritti degli uomini in società, e che, come i Francesi, l' hanno accettata con giubilo e riconoscenza, non sono più nel caso de' popoli che si debbono fare una costituzione; che essi ne hanno una, e non debbono più pensare, che ad eseguirla puntualmente ed ad attaccarvisi in ogni giorno più fortemente.

La franchezza colla quale ho finora esposte le mie opinioni, debb' essere una sicura garantia della sincerità di questa che esterno in questo momento. Non istimo affatto che questo sia un contradirmi. Credo fermamente che non fò altro se non stabilire la differenza importantissima che ogni uomo sapiente non può tardare di riconoscere tra le astrazioni della teoria, e le realtà della prattica. Ciò che vi ha di certo, si è che se non ne fossi persuasissimo, non lo direi. ( Tracy ).

(22) Se si preferisse il secondo modo, la costituzione potrebbe stabilire che quando i corpi elettorali non trovassero nella lista degli *eligibili* un nome che essi vi vorrebbero vedere, essi potrebbero domandare che vi fosse aggiunto: ed il corpo conservatore sarebbe obbligato di ammetterverlo se la maggiorità de' corpi elettorali lo volesse.

(23) Questi due ultimi atti del corpo conservatore potrebbero, ed anche dovrebbero, prima di essere esecutorii, esser sottoposti all' approvazione della nazione, che ne deciderebbe col sì o col

nò, nelle assemblee primarie, o ne' corpi elettorali, o ne' corpi nominati per questo effetto.

(24) Bisogna aggiungere a tutto ciò, che la maniera di nominare e di rimpiazzare i Senatori Francesi, era molto differente da quella che propongo. Essa è stata viziosa, fin dal principio, nella loro costituzione dell' anno VIII (1799), e resa in seguito più viziosa ancora, al pari delle attribuzioni di questi stessi senatori, dalle disposizioni illegali ed illegittime, che essi chiamano le *Costituzioni dell' Impero*.

(25) La prima dichiarazione de' dritti degli uomini che giammai siasi proposta in Europa, è stata presentata all' assemblea costituente Francese dal Generale LA FAIETTE nel dì 11 Luglio 1789. Essa, per quanto credo, è la migliore che sia stata fatta, riducendosi all' esposizione d' un piccol numero di principii che sono tutti sani. Ed è rimarchevole, che l' uomo il quale ha potentemente contribuito a fare riconoscere i dritti degli uomini nel nostro emisfero, sia quell' uomo istesso che il primo l' abbia proclamati nell' antico mondo. La proclamazione in tale epoca era una dichiarazione di guerra agli oppressori.

(26) Quest' istesso timido spirito di precauzione ha fatto in seguito immaginare di aggiungere ad una dichiarazione di dritti, una dichiarazione di doveri; come se non fosse la medesima cosa dire: *Io ho questo dritto, o rispettate in me questo dritto*. Tal ripartizione è una bagattella.

(27) È questa, secondo me, la miglior maniera di classificarle per informarsi de' loro effetti.

(28) Non fo valere contro questa imposta l' opinione avvanzata da taluni economisti Francesi, che la rendita delle case non dev' essere gravata, o almeno deve esserlo soltanto in ragione del prodotto netto che darebbe, per mezzo della cultivazione, il terreno che la casa occupa, non essendo tutto il resto se non l' interesse del capitale impiegato per fabbricare, e sul quale, secondo essi, non si può mettere imposta.

Questa opinione è una conseguenza di quella che la fatica della coltivazione è la sola fatica produttiva, e che l' acquisto delle terre, è il solo imponibile, poichè nel prodotto della terra vi è una porzione puramente gratuita, e dovuta interamente alla natura, la qual porzione, secondo questi auteri, è il solo legittimo, e ragionevole fondo dell' imposta.

Spero far vedere ben tosto che tutto ciò è falso; quindi non men saprò prevalere nè contro tale imposta, nè contro tutte quelle che seguono, e che tutte sono riprovate nel nostro sistema.

(29) Per esso, sapienti pubblicisti hanno stabilita la massima deicata, che quando un particolare prende possesso d'un campo, pel dritto di primo occupante, o per un' acquisto legale, non acquista la proprietà del terreno, che fino ad una certa profondità. Risulta da questo luminoso principio che il di sotto del suolo appartiene al principe tutte le volte che esso vale più della superficie.

(30) Montesquieu onora l'Imperadore Anastasio col citarlo per aver avuta la felice idea di porre un' imposta sopra l' aria che si respira, pro haustu aeris. Ma non bisogna troppo adulare questo abile politico. Sembra che egli non è riuscito più che un altro a rendersi effettivamente padrone di questa mercanzia; che l' aria qui figura piuttosto come motivo, che come mezzo, e che bisogna prendere il *pro haustu aeris* nel senso metaforico, per *la felicità di respirare, e di vivere sotto l' impero di questo gran Principe.* Ciò non si saprebbe in fatti ricompensare abbastanza; e questo è l' oggetto cui adempie il testatico.

(31) Intendete ancora i godimenti morali: ma essi risultano in grandissima parte dal buon ordine delle cose. La virtù ne è del pari effetto e causa.

(32) Osservate che avendo scritto ciò tredici anni indietro, non ho potuto citare la prima edizione di Say, e che le edizioni ulteriori di questa eccellente opera sono anche superiori alla prima.

(33) L' Agricoltura é sopratutto un arte chimica. Un' agricoltore fa uso del grano di cui ha bisogno come un chimico fa del gas infiammabile, di cui anche questo ha bisogno. Il primo fatiga, erpica, spande letame, semina, inaffia se v'ha luogo, per mettere in contatto in una maniera conveniente gli elementi che debbono agire, come l'altro dispone i suoi apparecchi, della limatura di ferro dell' acqua, dell' acido solforico, nella medesima intenzione. Poscia entrambi fanno agire le affinità; ed entrambi hanno ottenuto il loro intento, se cio ch' essi producono ha più valore venale (prova irrecusabile di maggiore utilità) che non ne aveva la sostanza da essi impiegata e consumata durante l' operazione.

(34) È una espressione la più ridicola il dire che quando cedo il mio danaro per un tempo, ricevendo un estaglio chiamato *interesse*, io lo *presto*. In questo caso io lo *affitto*. Lo presto realmente soltanto allorchè ne cedo l' uso, senza riceverne compenso. Tra queste due azioni intercede la stessa differenza che tra *dare e vendere.* Questa inesattezza di linguaggio ha fatto dire e credere molte sciocchezze, e queste sciocchezze sono state la cagione di tale

inesattezza di linguaggio. Poichè tutto è azione e reazione. Fare una scienza è farne il linguaggio: e fare il linguaggio d'una scienza è fare la scienza istessa.

(35) Ciò che ho procurato di fare nel quarto volume della mia ideologia, ch' è un trattato di economia politica.

(36) Vedete l'ammirabile capitolo 2 del primo libro del suo trattato delle ricchezze. Sento pena che egli in osservando tal fatto, non ne abbia più curiosamente rintrauiata la cagione; non apparteneva all' autore della *Teoria de' Sentimenti morali*, riguardare come inutile lo scrutinio delle operazioni dell' intelligenza. I suoi successi ed i suoi falli dovevano egualmente contribuire a farlo diversamente pensare.

(37) L' abbiamo detto al capitolo 7. Un gioielliero non fa lusso quantunque egli spende molto per pietre preziose: ma soltanto quei che si adornano di tai gioie, fanno lusso.

(38) Non obliamo giammai che il travaglio produttivo è quello, donde risultano valori superiori a quelli che consumano coloro che vi si consacrano. Il lavoro de' soldati, de' governanti, degli avvocati, de' medici, può essere utile; ma non è produttivo, poichè niente ne resta. Quello di un' agricoltore e di un manufatturiere che spenderebbe diecimila franchi per produrne cinquemila, non è produttivo di più, e non saprebbe essere utile, ammenocchè non sia impiegato come esperienza.

(39) Vorrei che ogni dottore, di qualunque comunione ch' egli siasi, il quale mi condanna a fittare al suo colono il mio danaro per la metà del prezzo che questi mi offre, fosse obligato a fittare a quest' istesso colono le terre del suo beneficio, per la metà del prezzo che costui è disposto a dargliene: poichè quì v' ha parità assoluta. Il suo campo è un capitale, come il mio danaro. Con questo campo egli può comperare il mio danaro, come col mio denaro posso comprare questo campo; e poco importa al colono che sia il campo o il danaro ciò che egli affitta per la metà del prezzo.

(40) Lettera del 24 Agosto 1141.

(41) *Tra esseri ineguali, nessuna società.* È questo, con una sola parola, mettere fuori della legge tutto ciò, che pretende essere al di sopra della regola comune. Taluni poveri spesso han detto, che Voltaire, il migliore degli uomini, lusingava gli uomini potenti. Egli è vero che per imoraggiarli spesso ha lodato con eccesso ciocchè essi facevano di buono; ma non ha giammai applaudito alle loro cattive azioni, nè a' loro cattivi sentimenti, nè anche alle loro puruse massime, e sovente li ha altamente

bbassinati? che un solo di questi vili detrattori si vanti d'averne fatto altrettanto.

(41 pag. 281) Aggiungiamo: Cos'è un medico d'una condizione più bassa che un altro medico? e questa condizione più bassa è essa una buona ragione per condannare questo medico alla morte, per lo stesso fallo, pel quale il medico d'una condizione un poco più elevata, non è condannato se non alla deportazione? Tutto ciò fa fremere il buon senso (Tracy.)

(42) O piuttosto egli non doveva farla: Ogni delegato del popolo, agendo per lui, a lui deve render conto de' suoi motivi: e quando fosse possibile che il popolo intero agisse, farebbe ancor bene rendersi conto a se stesso delle sue ragioni. Esso ne agirebbe più saviamente. Condorcet istesso dice al capitolo XIX che ogni legislatore potendosi ingannare deve esporre il motivo che l'ha determinato; ed egli spiega i differenti vantaggi di questa precauzione, e la maniera d'eseguirla.

Vi è ancora un'altra ragione onde ogni legislatore dia i suoi motivi; essa è che questi motivi, fossero anche eccellenti, se non sono di natura ad essere gustati generalmente, non è ancora tempo di render la legge; e che al contrario se egli giunge a farli gustare, e molto più vicino al menare la nazione a tutte le buone conseguenze che ne derivano, che se egli avesse fatta passare la legge soltanto per autorità o per sorpresa (Tracy.)

(43) Si vede che all'epoca nella quale Condorcet ha ciò scritto, egli seguiva ancora le opinioni degli economisti Francesi i più *esclusivi*. Egli istesso prova la saviezza profonda dell'espressione di cui si serve: *Vi sono leggi* CHE DEVONO SEMBRARE *al legislatore fatte per essere eterne*. Gli uomini, in fatti non possono giammai rendersi garanti dell'avvenire sotto qualunque rapporto (Tracy.)

(44) Questa distinzione non è ben fondata. Una somma di danaro è un valore determinato nel momento in cui si presta. Si deve fare in guisa che l'interesse che sen paga sia sempre la stessa porzione convenuta di dare annualmente di questo valore, tal quale era al momento del prestito. Il mutuante ha potuto comprarne tutto di inseguito un valore eguale di beni suscettibili d'aumento o di diminuzione. (Tracy.)

FINE.